*Anemus contro Temor*

# STORIA

DEL

# BASSO IMPERO

DA

## COSTANTINO IL GRANDE

*Fino alla Presa di Costantinopoli*

FATTA DA

## Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO X. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXIV.

Questo principe, soprannominato il Giovine per distinguerlo da Romano Lecapene, era in età di anni ventuno. ( an. 960. ) Il più gran vantaggio del suo regno, frutto detestabile d' un parricidio, fu quello d' esser breve. Egli incominciò dall' aumentare le pensioni dei ciamberlani, e degli altri uffiziali di suo padre, come per ricompensarli del servizio prestatogli; ma ciò non fece che per disfarsene, avendoli ben presto discacciati, per sustituire ad essi i compagni de' suoi stravizzi. Non conservò nel ministero se non Gioseppe Bringas, già grand' ammiraglio, che dichiarò gran ciamberlano, e gli rimise la cura di tutto l' impero, dandogli per aggiunto un monaco eunuco, chiamato Giovanni Cherina. Questo era uno scellerato, cherico un tempo del palazzo, che Costantino, per i di lui delitti, aveva discacciato, e secondo l' uso assurdo stabilito da lungo tempo prima, costretto a farsi monaco. Romano, poi che si vide padrone, lo fece uscire dal chiostro, e lo dichiarò ciamberlano. Il patriarca vi si volle opporre, ma invano; l' imperatore pretese, che Giovanni non fosse le-

gato da alcun voto, e che quel cangiamento di abito non fosse che un travestimento forzato. Questo monaco apostàta, sostenuto da Brincas, trionfò del patriarca: ed onorato della dignità di patrizio, e di comandante della guardia straniera, fu uno dei principali agenti nel ministero fino alla morte di Romano: allora ripigliò l'abito monastico, senza cangiare di costumi. L'importante carica di prefetto di Costantinopoli fu meglio provveduta che quelle della corte: uopo è credere, che l'imperatore ed i suoi ministri si fossero ingannati quando fecero una sì buona elezione. Questa cadde sopra Sisinio, ch' era stato scudiere e tesoriere del principe, e che in tale impiego fece conoscere la sua virtù ed il suo ingegno. Non meno illuminato che giusto ed incorruttibile, ebbe l'attenzione di farsi assegnare per assessori ministri simili a se stesso, ed in una corte sì corrotta si fece talmente rispettare, che senza raggiri e senza brogli, dopo essere stato creato patrizio, fu inualzato alla dignità di gran tesoriere dell'impero, in cui conservò sempre il suo credito. Nella carica di prefetto gli fu sostituito Teodoro Dafanopate, di cui non si sa che il nome.

L'imperatore scaricatosi di tutti gli affari sopra Bringas, si diede interamente ai piaceri. Conduceva la vita con meretrici, e con uo-

mini ancor più disprezzabili; commedianti, e buffoni gli facevan cerchio. La sua più seriosa occupazione era la caccia: di rado si tratteneva nel palazzo; ma viveva nelle sue case di campagna, nelle foreste, in mezzo ai suoi cani inseguendo sempre le fiere. Eccoci minutamente descritta da un panegirista una delle di lui giornate. La mattina presiedette ai giuochi del circo; pranzò dipoi col senato, e distribuì alcuni doni ai convitati; giuocò alla palla coi più valenti giuocatori, e guadagnò molte partite; passò quindi il Bosforo, uccise nella caccia quattro grossi cignali, e si ritirò la sera al palazzo. Lo storico non può rimanersi dall'ammirare una tanto indefessa attività, ed il buon uso che questo principe sapeva fare di tutti i suoi momenti. Lo stesso autore presta la sua imbecillità a tutto l'impero affermando che tutti lo ammiravano, specialmente, dice egli, la città di Costantinopoli, cui l'imperatore si dava un gran pensiero di mantenere nell'abbondanza.

Teofano sua moglie non guardava di buon occhio la madre, e le sorelle di lui: il paragone di queste principesse con se stessa le riusciva troppo svantaggioso; quindi risolse di allontanarle. L'imperatore, che tutto le concedeva purchè avess'ella la dabbenaggine di sofferirne le di lui dissolutezze, mandò alle sue so-

relle, ed a sua madre l'ordine di ritirarsi in un monastero. A così inaspettata nuova, Elena naturalmente superba ed imperiosa, corse presso a suo figlio, e lo caricò di rimproveri. Gli amari di lei lamenti, le minacce, e le imprecazioni contro un figlio disumano lo intimorirono a tale, ch' ei le permise di rimanere nel palazzo; ma fu inflessibile riguardo alle sorelle ch' erano cinque: esse sono, Zoe, Teodora, Agatà, Trofano, ed Anna. Queste si separarono dalla madre, colla disperazione nel cuore, con lagrime e gemiti scambievoli, e furono rinchiuse nello stesso monastero, in cui Sofia, vedova di Cristofano, afflitta al pari di loro, viveva à suo malgrado già da trent' anni. L' abate di Studio diede loro l' abito monastico: ma non appena egli ne fu uscito, ch' esse se ne spogliarono per sempre. Si sottrassero in oltre al giogo della regola; cosicchè l' imperatore fu costretto a piegare alla loro volontà, e ad assegnar loro lo stesso mantenimento, che avevano avuto nel palazzo. Elena, inconsolabile del ritiro delle figlie, non sopravvisse guari; morì nel dì 20 di settembre dell' anno seguente. Suo figlio seppe grado certamente alla natura di aver risparmiato un delitto a sua moglie, e si affrettò a farle magnifici funerali.

Romano, nei primi giorni del suo regno, scrisse al re dei Bulgari, ed a tutti i principi

dell'Occidente per ragguagliarli del suo esaltamento al trono, e chiedere la loro amicizia, e ne ricevette lettere obbliganti. Il solo Berengario, re d'Italia, non gli diede risposta; dopo la morte di Lotario II, egli aveva rotto ogni commercio coi greci, i quali sapeva esser meglio disposti in favore dell'imperatore Ottone, suo nemico. Siccome i corrieri d'Italia e d'Alemagna giungevano nella Grecia per la via di Venezia, così egli ottenne dal doge Pietro Candiano una proibizione a tutti i navigatori veneziani di portare alcuna lettera d'Alemagna e d'Italia ai Greci, nè al loro imperatore. Nel giorno di Pasqua, Romano fece incoronare suo figlio Basilio, che non aveva più di due anni. (*Murat. annal. ital. t.* 5. *p.* 346.)

L'imperator greco nulla contribuì da se stesso alla gloria del suo regno; ma i due grandi generali, che trovò alla testa delle sue armate, che sono Niceforo Foca, e Leone suo fratello, lo resero celebre colle loro imprese: il principe non ebbe che il merito di non avergli allontanati. I Saracini, padroni di Creta già da centotrentacinqu'anni, infestavano colle loro piraterie il Mediterraneo e l'Arcipelago. Stabiliti in un'isola così vasta, così popolosa e fertile (1), avevano formato un potente stato;

(1) Varie furon le vicende a cui andò soggetta l'iso-

onde l'intrapresa di Costantino Gongilo per racquistarla, non aveva prodotto all'impero che vergogna. È vero che questa ricadeva interamente sopra l'incapacità del generale; onde Niceforo, credendosi in istato di ripararla, ne fece la proposizione nel consiglio del principe, la quale fu impugnata da molti cortigiani, che richiamando alla memoria l'esito infelice dei precedenti tentativi, esageravano i pericoli del mare, e le forze e la potenza dei nimici sostenuti da tutti i Saracini dell'Africa e della Spagna. Alcuni impiegarono anche la superstizione e la menzogna per inquietare il principe, parlandogli di non so qual predizione,

la di Candia, altrimenti Creta. Antichissimamente fu governata da' re, poi vi s' introdusse il governo repubblicano. Indi fu soggetta al dominio de' Romani, a' quali successero gl' imperatori d' Oriente. I Saracini se ne impadronirono nell' 823, ma fu loro tolta nel 962. I Genovesi la diedero a Bonifacio marchese di Monferrato, che la vendè a'Veneziani nel 1204. Nel 1644 la invasero i Turchi e furono in quel loro possesso confermati da' Veneziani nella pace del 1669. Questi si riservarono alcune fortezze delle quali pure i Turchi s' impossessarono nel 1715; sicchè sono essi padroni di tutta l' isola. A Canea (una delle città dell' isola) si veggono le reliquie di un sontuoso arsenale già fabbricato da' Veneziani. In quest' isola v' è il famoso labirinto, e Cerigo, un tempo Citera, su cui tanto favoleggiarono i poeti.

secondo la quale il conquistatore di Creta si sarebbe renduto padrone dell'impero. L'autorità però di Bringas, allora favorevole a Niceforo, superò le contraddizioni dettate dalla gelosia, e fu fermata la spedizione.

Gli apprestamenti si fecero con estrema speditezza. Furono radunate le truppe dell'Asia, della Tracia, e della Macedonia; vi si aggiunsero alcuni corpi di Russi e di Schiavoni, stipendiati dall'impero, e si pose in mare una gran flotta accompagnata da un grosso numero di brulotti, e di barche cariche di viveri, di macchine, e di tutte le maniere d'armi. Niceforo levò l'ancora nel mese di luglio, e mosse verso il porto di Pigels al di sotto di Efeso, ch'era il ridotto della flotta. Allorchè questa vi giunse, egli spedì sopra la spiaggia di Creta alcune barche leggiere a prendere alcun numero d'abitanti, i quali lo istruissero dello stato dell'isola, e seppe con tal mezzo, ch'era già pervenuta in Creta la notizia del suo imbarco, e che tutti erano sopraffatti di timore e costernazione. Quindi partì immediatamente, e forzando le vele ed i remi, attraversò le Sporadi, e die' fondo a vista dei nemici schierati poco lunge dal lido. Non avendo avuto questi l'ardire d'impedirne lo sbarco, egli divise l'armata in tre corpi, ed innoltratosi in ordinanza col farsi precedere dallo sten-

dardo della Croce, caricò i Saracini, i quali volsero le redini, senza fare pressochè la menoma resistenza. Esso, dopo averne fatto una orribile strage, s' incamminò tosto verso Candia, capitale dell' isola. Tutti fuggivano al suo avvicinarsi; le campagne erano piene d'uomini, di donne e di fanciulli, che preceduti dagli armenti, e trasportando con essi ciò che avevano di più prezioso, si salvavano nella città o riparavano nelle foreste, e su' monti; alcuni ancora, e questi erano i discendenti degli antichi cristiani, andavano a gettarsi nelle braccia di Niceforo. Giunto egli a vista di Candia, appostò le truppe in diversi luoghi per bloccarla; e spedì alcuni distaccamenti ad inseguir quelli che si erano rifuggiti sulle montagne. Scopertine i ricoveri, furono essi condotti nel campo con tutti i loro armenti, e le loro robe. L' armata greca era accampata in un sito assai delizioso; e le tende, circondate di alberi, ed incoronate de' loro frutti, sembravano altrettanti padiglioni innalzati per diletto. Ma il generale, mantenendo la disciplina, cui l' amenità del luogo avrebbe potuto corrompere, procacciava ai soldati la gioja e l' abbondanza, senza trascurare la sicurezza. Prima di lasciare le navi, avea avuto la precauzione di porle al coperto da ogn' insulto, e le aveva distribuite sopra la spiaggia per arrestare i

convogli. Era suo intendimento di affamare la città, onde finchè vi si trattenne, distaccare continuamente bande di truppe per andar ad attaccare successivamente le città e le castella: cosicchè, mentre la capitale era assediata, si fece la conquista di pressochè tutta l'isola.

L'emir Curupe, chiuso nella città, disperando di forzare un campo sì ben custodito e difeso, richiese d'ajuto gli stranieri, e mandò nell'Africa e nella Spagna chiedendo pronti rinforzi. I due califi, prima d'avventurare le loro truppe, inviarono alcuni esploratori in Candia a riconoscere lo stato dell'assedio. Questi inviati, giuntivi ben presto, approdarono di notte a piè delle mura battute dalle acque del mare; e saliti, coll'ajuto d'una fune che fu loro gettata sopra la cima, si convinsero coi loro proprj occhi, non esservi speranza di far levare l'assedio. Sebbene Curupe, e gli abitanti, abbracciandogli alla loro partenza e gettandosi ai loro piedi, gli scongiurassero colle lagrime agli occhi a non abbandonargli, essi riferirono ai loro padroni, che qualunque sforzo tornerebbe dannoso; che la flotta greca, assai numerosa e troppo vantaggiosamente collocata, rendeva l'accesso impraticabile dalla parte del mare; e che l'esercito di terra era invincibile non tanto pel numero e pel valore delle truppe, quanto per la vigilanza e la valentia del

generale, il quale, oltre all' esser pieno di fidanza nell' assistenza divina, non trascurava veruna delle umane precauzioni. Per una tal relazione, i califi abbandonarono i Cretesi al loro avverso destino.

La città sembrava inespugnabile. Da una parte era difesa dal mare, e dall' altra da uno scoglio inaccessibile, sopra cui era stata fabbricata. Le mura, formate di terra impastata con peli di capra e con setole di majale, erano altissime, abbastanza larghe per due carra di fronte, e orlate da due fossi profondi. Niceforo circondò la città d' una forte palizzata, che si estendeva dall' una all' altra riva, per chiudere qualunque passo agli abitanti, ed essere egli solo il padrone di combattere quando lo giudicasse opportuno. Sopraggiunto l' inverno, impiegava il tempo nell' esercitare le truppe, e nel preparare le macchine necessarie in un assalto. Gli assediati, ch' erano stati sorpresi senz' avere avuto il tempo di provvedersi delle cose necessarie, soffrivano la fame: ma gli assediatori non n' erano esenti; tutti i viveri che avean seco arrecati erano già consumati. Non si può comprendere come un territorio sì vasto ed abbondante, di cui essi eran signori, fosse così esausto: pure i grani, il bestiame, ed i foraggi, certamente mal regolati, incominciavano a mancare. I soldati, gelati pel freddo

sotto i loro abiti tutti molli dalle continue piogge, dalle quali le tende quasi distrutte non li potevano difendere, mormoravano, e chiedevano di ripatriare: gli uffiziali medesimi avevano smarrito il coraggio; e Niceforo non li teneva in freno se non trattandoli con paterna bontà, e dividendo con essi le fatiche. - « Ci « mostreremo adunque noi, diceva loro, meno « valorosi dei nostri nemici? Essi soffrono mali « anche più grandi senz' alcuna speranza. A- « spettiamo i viveri, che l' imperatore non « può differire di spedirci; io l' ho già avver- « tito del nostro bisogno. Cristiani, protetti « dal cielo e dalla terra, si lasceranno vincere « in pazienza da Saracini, che non possono « sperare ajuto nè da Dio, nè dagli uomini? » Queste ed altre parole suggeritegli dalla sua militare eloquenza incoraggiarono i più valorosi dell' armata, i quali si diedero a gridare: *Siamo pronti a tollerar tutto, ed a morir teco.* Ma la carestia avrebbe ben presto soffogati quei generosi sentimenti, se non fosse giunto da Costantinopoli un gran convoglio di viveri, quantunque il grano e l' orzo, per effetto d' un funesto monopolio, costassero in quell' anno un prezzo eccedente. Bringas adempiè in quell'occasione al dovere d' un ministro giusto e disinteressato. Mandò in tutto l' impero fedeli ed incorruttibili commissarj per impedire i raggiri

perniciosi dei monopolisti, per confiscare in vantaggio del pubblico così i grani, che i medesimi trasportavano, come le navi sopra le quali gli trasportavano; e per aprire i granai di quegli avari spietati, che avevano formati parecchi magazzini, onde affamare i popoli, e far pagar loro ad altro prezzo il sostentamento della vita. In poco tempo si vide ricomparire l'abbondanza; e questo tratto d' umanità fece porre in dimenticanza le altre ingiustizie commesse dal ministro.

Già da dieci mesi Candia era bloccata. Finalmente Niceforo seppe dai disertori, che passavano in gran numero al suo campo, che la maggior parte degli abitanti eran periti di fame; che gli altri, ridotti agli estremi, non avrebbero avuto forza di sostenere un attacco; ma ch' erano nondimeno risoluti di morire piuttosto che arrendersi. La mercè di tali avvisi, gli parve che fosse tempo di dare l' assalto. Quindi, nel dì 7 di maggio, alla punta del giorno, fa prender le armi alle truppe. Si riempiono le fosse, si dispongono le macchine, si fa cadere sopra la città una pioggia di fuoco; le baliste lanciano pietre e giavellotti. Si scalzano le mura in maniera, che scoscendono in più luoghi. I Cretesi, pallidi e smunti, simili piuttosto a fantasmi che ad uomini vivi, si strascinano sopra la breccia; i più cadono

combattendo, gli altri sono rispinti e fuggono per le strade. I Greci gl' incalzano, e gli trucidano; alcuni, gettando le armi, si precipitano giù dalle mura. Niceforo comanda, che si dia quartiere a tutti quelli che facessero gitto dell' armi, e dura fatica a farsi ubbidire dai soldati ostinati alla strage. Riserva al principe le più preziose spoglie, e lascia il rimanente alle truppe; la città ribocca di ricchezze acquistate colla pirateria. Dopo il saccheggio, Niceforo fa demolire le mura, e fabbrica una fortezza sopra una vicina collinetta di accesso difficile, che munisce d' una guarnigione, e la chiama Temenos. Lascia i suoi brulotti nel porto a piè della fortezza per difenderla da qualunque insulto dalla parte del mare. Le altre città erano state, la maggior parte, prese da diversi distaccamenti durante l' assedio di Candia: il generale non esce dall' isola che dopo averle tutte sottomesse. Tornò poscia in Costantinopoli con un ricco bottino, e gran numero di prigionieri. Trionfò nel circo in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale ammirava l' oro, l' argento, i drappi preziosi, i tappeti di porpora, le gemme, le armi fregiate d' oro, e la moltitudine dei prigionieri ricoperti di bianche vesti. Si distinguevano fra gli altri Curupe e suo figlio Anemas, sul volto de' quali scintillava per anche il feroce e intrepido valore, e

sembrava nobilitarne le catene. Curupe condusse il resto della sua vita in Costantinopoli; e l'imperatore, pel conto che faceva del di lui valore, gli assegnò una considerabil pensione, gli diede alcune terre da coltivare; e lo avrebbe eziandio onorato della dignità di senatore, s' egli avesse voluto ricevere il battesimo. I musulmani si erano stabiliti in Creta da un secolo e mezzo in poi; e gl' isolani abbracciata aveano la religione dei loro padroni. Nicone, monaco armeno, arrolato dalla Chiesa tra i santi, gli ricondusse al Cristianesimo; e quella famosa isola restò in potere dei cristiani fin al secolo decorso, epoca, in che i Turchi, dopo avervi sparso a torrenti il sangue, se ne resero padroni.

Mentre Niceforo assediava Candia, Leone, di lui fratello, facea la guerra nell' Asia, dov' era stato spedito per opporsi alle scorrerie dei Saracini. Cabdano, accompagnato da un grand' esercito, aveva attraversata la Cappadocia, e si avvicinava alle frontiere della Galazia. Leone, il quale non aveva che una mano di truppe leggiere, scegliendo sempre siti vantaggiosi, contentavasi di costeggiare i nimici, molestarli nella marcia, e aspettarli nelle strette, dove ne sorprendeva sempre qualche corpo separato. Finalmente, colta un' occasione favorevole presso Andarasse nella Galazia, si gettò

sopra di loro, li tagliò a pezzi, e fece moltissimi prigioni. Cabdano, essendogli stato ucciso per di sotto il cavallo, era sul cadere nelle mani dei nimici, se il suo scudiere, ch' era un cristiano rinnegato, non lo avesse salvato a costo della sua vita, dandogli il proprio. Per gran pezza si vide in quelle campagne un monumento della grandezza di questa rotta; esse erano ricoperte di mucchi d' ossa. Leone rimeritò il valore dei suoi soldati, cedendo ad essi la più gran parte del bottino: pose in libertà i prigionieri cristiani, che trovò nel campo dei barbari, a ciascuno dei quali diede quanto uopo gli era per ripatriare; e condusse in Costantinopoli i Saracini prigionieri, che provvidero di schiavi la città e le campagne vicine. Leone ebbe, siccome il fratello, gli onori del trionfo. ( *Cedr. p.* 643; *Zon. t.* 7. *p.* 197., *Glycas, p.* 304., *Incert. contin. p.* 299., *Leo. diac.*, *Pagi ad Baron.* )

Nacque in quest' anno all' imperatore un secondo figlio, cui denominò Costantino, e poco dopo fece incoronare. Fu scoperta, nel mese di marzo, una congiura, ond' era autore quello stesso Basilio l' Uccello, che aveva sì ben servito il padre dell' imperatore. Costui, intrigante ed ardito, parendogli di non essere abbastanza ricompensato dei suoi servigi, sedusse parecchi patrizj malcontenti, e concertò con es-

si d' assassinare Romano nel giorno dei giuochi del circo, quando uscisse dal suo palazzo, e di acclamare ad un tempo Basilio per imperatore. Un saracino di nome Gioannicio, che si era fatto entrare in quel complotto, andò a rivelarlo a Bringas, il quale fece immediatamente arrestare i delinquenti. Questi, convinti del delitto, furono puniti con diversi supplizj: ma l' imperatore, inclinato naturalmente alla clemenza, non permise che si togliesse loro la vita; si contentò di condurgli, come in trionfo, dietro il suo cocchio nel giorno della celebrazione dei giuochi, e mandargli a confine in alcuni monasteri lontani; ma poco poi, permise loro di ritornare in Costantinopoli. Basilio impazzì nel momento in che fu scoperto: lo si trasportò nell' isola di Praconeso, dove tra non molto morì. In que' giuochi si vide uno di quei prodigi di forza e d' accortezza, che poscia più volte si sono veduti, e che, secondo i viaggiatori, non sono rari in Persia. Un domestico di Romano Moselo, di nome Filoreo, stando in piedi sopra un velocissimo destriere, fece più volte il giro del circo, correndo a briglia sciolta, senza sella, e senz' alta gualdrappa, che il suo abito di cui lo aveva ricoperto, e tenendo in mano una spada sfoderata, che agitava da tutte le parti, senza che in que' tanto violenti e rapidi moti lo si vedesse nè piegare, nè va-

cillare. Dal regno in poi di Romano Lecapene, s' era sparsa nei bovi per tutta l' estensione dell' impero una malattia contagiosa, la quale ne fece in quest' anno una strage molto considerabile; e non essendovisi trovato alcun rimedio, essa continuò, ma meno furiosamente, per alcuni altri anni. Il popolo, secondo il suo costume, dava a quel flagello una ridicola origine. Scavandosi, per ordine di Lecapene, le fondamenta d' un palazzo, vi si era trovata una testa di bue di marmo, e se n' era fatta calcina. Ecco, dicevasi, il principio e la cagione della malattia. ( *Cedr. p.* 642., *Zon. t.* 2. *p.* 197., *Glycas p* 304., *Incert. contin. p.* 296. 299., *Simeon. p.* 497. )

La perdita dell' isola di Creta non abbattè il coraggio di Cabdano; egli andò a devastare la frontiera. ( an. 962 ) A tal nuova, Niceforo si dispose a marciare contro quell' indomabil nemico; e se vuolsi prestar fede agli autori arabi, l' impero fece allora uno sforzo straordinario. Elmacin dice, che Niceforo aveva dugentomila uomini, trentamila dei quali erano ricoperti di corazza. Dopo il dicadimento della milizia romana, l' uso delle corazze era divenuto più raro: l' effeminatezza, sempre pronta a fuggire il pericolo, ma poco prudente per prevederlo, abbandonava a poco a poco il peso delle armi difensive. Secondo lo stesso autore,

l' armata era seguita da quarantamila muli carichi di triboli, cui Niceforo aveva il costume di spargere intorno al campo. Tutto questo racconto è certamente esagerato per salvare l' onore dei musulmani che allora soggiacquero, e pe' quali Elmacin, sebbene cristiano, aveva molti riguardi. Niceforo marciò verso la Siria, ed i nimici fuggivano da per tutto, e si chiudevano nelle loro fortezze. Cabdano, troppo debole per far fronte a forze così poderose si batteva ritirandosi; e si comportava con Niceforo come Leone nell' anno precedente si era regolato con esso, aspettando la medesima occasione, la quale però il generale greco non gli porse giammai. Nulla resisteva a Niceforo: ei prendeva d' assalto le piazze più deboli; ed in pochi giorni, le forti: cosicchè ne soggiogò in questa campagna più di sessanta. Inoltratosi verso l' Eufrate, s' impadronì per via di Doluc, chiamata un tempo Doliche; e sorpresa Mambig, ch' era l' antica Gerapoli. Le due città, la conquista delle quali tornò a maggior onore delle sue armi, furono Anazarbe ed Aleppo. Anazarbe si arrese a composizione, e non ne andò la vita che a un piccol numero di Saracini: ma per giungere davanti Aleppo, gli fu di mestieri battere Cabdano, e la sua armata. Aleppo era la residenza di questo valoroso emir (1), il quale, ritiratovisi con tutte le sue

(1) Aleppo, o Haleb, che forse fu detta Beraea dagli

forze, non si aspettava d'essere assalito. Sorpreso della sollecitudine del general greco, fece pigliar le armi a tutti gli abitanti: gli unì ai suoi soldati; e dividendo l'esercito in due corpi, mandò l'uno, sotto la condotta di Nagjai, suo luogotenente, incontro al nimico per tagliargli il passaggio de' monti, e rimase coll' altro a campo a qualche distanza dalla città. I Greci evitarono l'incontro di Nagjai; ed avventatisi sopra Cabdano, tagliarono a pezzi una parte della di lui armata, e misero l' altra in fuga. Niceforo aveva prese sì bene le sue misure, che chiuse ai fuggitivi le strade della

antichi, è presentemente una delle più grandi e considerabili città dell' impero ottomano. È situata sopra un picciol fiume, detto Kowaic o Kawık e sembra essere il fiume Belus degli antichi, che bagna il gran numero di orti che vi sono. La città è posta parte in piano e parte in collina; in essa abitano quasi tutti maomettani; i cristiani invece abitano ne' sobborghi. Le finestre delle case sono rivolte verso i cortili interni; sì che per le strade non se ne veggono che i muri, ciò che dà alle strade stesse un' aria assai trista. È grande il traffico che si fa in questa città coll' Asia, Africa ed Europa. Essa è la scala principale delle mercanzie persiane, massime della seta. La gran caravana de' Turchi, che ogni anno passa alla Mecca, da Aleppo prende la strada di Damasco, ove viene accresciuta di un'altra. L'inverno è molto dolce, ma la state vi è insoffribile, talchè gli abitanti sono costretti a dormir su' tetti delle case, per godervi un po' di fresco.

città; talchè Cabdano fu costretto a cercarsi un ritiro altrove. Niceforo, padrone della campagna s'impadronì del palazzo ch' era fuori d'Aleppo, ed in cui trovò trecento otri pieni di denaro, quattordicimila muli, ed un ammasso prodigioso d' armi. Attaccò quindi immediatamente Aleppo; e rispinto dagli assediati, si ritirò sopra un monte vicino. In quel mezzo, venuti a rissa gli abitanti e la guarnigione, che aveva fatto qualche bottino, s' infiammarono gli animi, e si attaccò una zuffa. I soldati, che custodivano le mura, abbandonarono il posto per accorrere in ajuto dei loro compagni; ed i Greci, avvedutisene, tornarono indietro, gettarono a terra le porte, passarono tutti a filo di spada, presero più di mille fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, fecero un immenso bottino, e non avendo bestie da soma bastanti a trasportar tutto, bruciarono il resto. Essendo stata presa Aleppo in tre giorni, Niceforo assediò la cittadella, assai forte e ben difesa; e nell' ottavo giorno, saputo, che Alì, emir di Damasco, si era unito a Nagjai, e si recava a soccorrerla alla testa d' una considerabile armata, si ritirò conducendo seco un gran numero di cristiani liberati dalla schiavitù. In questa marcia attraversò il territorio d' Aleppo senza commettere verun male, ordinando agli abitanti dei villaggi di seminare e di coltivare le terre, ch' ei

verrebbe nell' anno seguente a mietere. In questo medesimo tempo gli Ungheri si erano inoltrati nella Tracia ; ma da Mariano Argiro, prefetto dell' occidente, furono battuti, e costretti a diloggiare.

Mentre Niceforo era in cammino per ritornare in Costantinopoli, sendosi sparsa una falsa voce della morte dell' imperatore, sospese la marcia. ( an. 963 ) Niceforo doveva temere tutto da Bringas, divenuto, dopo la conquista di Creta, suo mortale nimico. Questo eunuco governava allora la corte; e la leggerezza dell' imperatrice, la quale non pensava che ai suoi piaceri, non rassicurava Niceforo, sebben' ei dovesse supporre di non esserne odiato. Prese adunque la risoluzione di restare nell' Asia ; e per non dar sospetto, congedò l' armata. Seppe ben presto, che l' imperatore viveva ; ma temendo di cadere nelle mani di Bringas più potente dell' imperatore medesimo, svernò sulle terre dell' Asia. Romano, consunto dagli stravizzi, da più mesi languiva, e si credè che la sua scellerata moglie, a cui, sposandola, aveva sagrificato il suo onore e quello dell' impero, gli avesse affrettata la morte con quello stesso veleno, che gli avea posto nelle mani per far perire Costantino di lui padre. Ei morì nel dì 15 di marzo, in età di ventiquattro anni, dopo averne regnato tre e quattro mesi.

Questo principe era assai ben fatto: aveva spirito, coraggio, dolcezza, ed umanità; e sarebbe stato un sovrano pregevole, se fin dalla sua tenera età, primieramente alcuni uffiziali corrotti, ed in seguito varj perfidi ministri non avessero procurato di soffogare tutte le sue buone qualità, e di renderlo inabile, per disporre essi medesimi degli affari a lor talento. Costoro lo immersero nella dissolutezza, e gli fecero contrarre un vergognoso matrimonio, il quale lo innalzò al trono per mezzo d' un parricidio, onde precipitarnelo ben presto con un egual delitto. Ei lasciava due figli, Basilio e Costantino, già rivestiti ambidue del titolo di imperatori, ch' ei, morendo, nominò egualmente suoi successori; e proibì nel medesimo tempo, che si togliesse la condotta degli eserciti a Niceforo. Ebbe altresì due figlie: l'una chiamata Teofano come la madre, fu maritata all' imperatore Ottone; l' altra, detta Anna, nacque due giorni dopo la morte del padre, e sposò in appresso Volodimiro, principe della Russia ch' ella convertì al Cristianesimo, senza però averne potuto raddolcire i feroci costumi.

# LIBRO LXXV.

*Governo di Teofano. Astuzia di Niceforo per sottrarsi ai malvagi disegni di Bringas. Niceforo dichiarato generale. È acclamato imperatore. Va in Costantinopoli, e riceve la corona. Suo matrimonio con Teofano. Emmanuele battuto nella Sicilia. Vittoria di Zimisces nella Cilicia. Spedizione di Niceforo nella Cilicia. Presa di Mopsuesta e di Tarso. Niceforo nella Siria. Presa d' Antiochia. Niceforo si rende odioso. Affari dell' Occidente. Ambasciata a Niceforo. Liutprando in Costantinopoli. L' imperatore marcia a santa Sofia. Proposizione di matrimonio della giovane Teofano col figlio d' Ottone. Insulti fatti a Liutprando. Imprese di Niceforo in Oriente. Conseguenze dell' ambasciata di Liutprando. Avarizia e perfidia di Niceforo. Guerra nella Bulgaria. Cospirazione contro Niceforo e suo assassinamento. Elogio di Niceforo. Zimisces acclamato imperatore. Incoronazione di Zimisces. Basilio Scamandrino succede a Poliutto nella sede di Costantinopoli. Guerra dei Saracini e dei Russi. Battaglia d' Andrinopoli. Ribellione di Barda Foca. Matrimonio di Zimisces. Guerra contro i Russi. Zimisces*

*marcia nella Bulgaria. Primo fatto d' arme di Zimisces. Presa di Parasthlava. Attacco e presa del palazzo. Battaglia contro i Russi. Assedio di Dristra. Attività di Venceslao. Nuova congiura di Leone e di suo figlio. Battaglia di Dristra. Imbarazzo dei Russi. Seconda battaglia di Dristra. Pace coi Russi. Ritorno di Zimisces in Costantinopoli. Teofano mandata ad Ottone. Guerra contro i Saracini. L' imperatore marcia nella Mesopotamia. Deposizione del patriarca Basilio. Zimisces in Siria, e sua morte.*

## BASILIO II, COSTANTINO VIII, NICEFORO II, DETTO FOCA, GIOVANNI ZIMISCES.

Basilio e Costantino, l' uno in età di cinque e l' altro di due anni, furono riconosciuti per successori del padre sotto la tutela di Teofano. ( an. 965. ) Giammai l' impero non era stato appoggiato a sì fragili sostegni ; due fanciulli quasi in fasce, governati da una madre voluttuosa e d' un carattere vile quanto la sua nascita, correvan pericolo d' esser rovesciati. Per buona sorte di questa debole famiglia, quelli, cui l' ambizione portò sul trono durante la minorità dei due principi, furono tanto arditi da usurpare il supremo potere, ma il furon trop-

po poco per volerlo possedere essi soli; si contentarono d' invadere la dignità reale, e ne divisero il titolo coi legittimi possessori. Il ricuperamento dell' isola di Creta, la presa d'Aleppo, il saccheggio d' una parte della Siria riempivano di gloria Niceforo Foca. La gran possanza di Bringas, suo nimico, lo aveva determinato, dopo il suo ritorno dalla Siria, ad allontanarsi dalla corte. Alla nuova della morte dell' imperatore, avvisò che il ministro fosse divenuto meno potente, ed i suoi timori diedero luogo ai consigli dell' ambizione. Egli era amato dall' imperatrice: questa gliene aveva dato quelle pruove di cui certamente non era avara, e si persuase, che il credito di Bringas non prevarrebbe all' autorità della reggente. In fatti, malgrado le opposizioni del ministro, Teofano lo chiamò a Costantinopoli: egli vi si recò tosto, ed il suo ingresso fu brillante per le acclamazioni del popolo, per la premura dei senatori a congratularsene. Trionfò nel circo, e si fece portare innanzi al cocchio le spoglie d' Aleppo e della Siria.

L' imperatrice, tutta la corte tremavano tuttavia innanzi a Bringas, ch' era sostenuto da un gran numero di suoi creati. Egli non tardò guari a suspicare dell' intima famigliarità di Niceforo colla principessa, e ne temette le conseguenze: per prevenirle, risolse di far isvel-

lere gli occhi a Niceforo, e di mandarlo in esilio. Il generale ne fu avvertito, e per distornare questa procella, ricorse ad uno stratagemma, di cui la sua ipocrisia poteva favorire il buon esito. Libertino in segreto, affettava esteriormente una divozione angelica; nel suo trionfo si era dato il pensiero di far portare in pompa un vecchio brano delle vesti, egli diceva, di s. Giovan Batista trovato nel saccheggio d'Aleppo; si ricoperse d'un cilicio sotto gli abiti, ed accompagnato da una sola delle sue guardie, si portò a parlare a Bringas. Dopo un saluto freddamente restituito, lo trasse in disparte, e scuoprendosi il petto: « Da « gran pezza, gli disse, disgustato dei piaceri « e delle grandezze di questo mondo, penso « a consacrare a Dio in un monastero il ri- « manente de' miei giorni. Avrei già mandato « ad effetto questo disegno, se il mio zelo pei « nostri due imperatori non mi avesse ritenu- « to al loro servigio. La loro morte ha rotto « la mia catena; la tua prudenza saprà com- « pensarmi con vantaggio, ed io giudicherò ab- « bastanza rimunerate le mie fatiche, se mi « conserverai la tua amicizia. Ciò che vedi, « conferma la sincerità delle mie parole; que- « sta è una prova del noviziato, che da gran « tempo mi sono imposta; e già mi riconosco « capace di reggere ad altre più forti. » - A.

tal vista Bringas rimane attonito, ed è abbandonato da tutta la sua accortezza. Condannando i suoi sospetti, si prostra ai piedi di Niceforo; gli chiede perdono d'averlo sì poco conosciuto; e protesta, che non crederà più alla calunnia, la quale non rispetta i personaggi più santi.

Niceforo, avendo così guadagnato tempo finge di apparecchiarsi al ritiro. Comunica al patriarca i cattivi disegni di Bringas. Poliutto amava Niceforo. La sua virtù, il suo disprezzo delle ricchezze e del favore, la sua vecchiezza medesima lo rendevano intrepido. Infiammato dal discorso di Niceforo lo condusse seco al palazzo, dove raccolto il senato, a cui intervenne lo stesso Bringas: - « Non è giusto (disse « ai senatori convocati) che quelli, i quali esposero la vita in servigio dell'impero, anzichè « i meritati onori, ricevano affronti. V' è fra « voi forse chi non m'intenda? Se approvate « il mio zelo, ecco l'occasione di mostrarlo. « Di concerto con tutto il popolo, abbiamo ri- « conosciuti i nostri giovani principi per im- « peratori, quest'è il retaggio dei loro ante- « nati. Ma per conservare ad essi l'impero as- « salito dalle nazioni barbare che ci circonda- « no è altresì necessario un generale non me- « no abile che fedele. In chi mai trovereste « queste qualità in grado più eminente fuor-

« chè in colui che vi presento? Le vittorie di
« Niceforo attestano la sua scienza militare, ed
« il suo valore. L'ammiraste voi medesimi,
« Fategli giurare, che nulla imprenderà nè
« contro i nostri principi nè contro il se-
« nato, ed affidategli le armate dell' Asia.
« Quest' è un impiego, che dal defunto no-
« stro imperatore gli fu conferito e confer-
« mato col suo testamento. » - Il senato ap-
plaudì con tale ardore a questa proposizio-
ne, che lo stesso Bringas, confuso e sconcer-
tato, non osò di contraddire. Si diede il giu-
ramento a Niceforo, ed il senato giurò altresì
alla sua volta, che durante la minorità dei prin-
cipi, Niceforo avrebbe la facoltà assoluta di
nominare, promuovere, e deporre i più gra-
duati uffiziali, e ch' esso non avrebbe deciso
nulla sugli affari della guerra senza il di lui
voto. Niceforo dichiarato generale delle truppe
dell' Asia con suprema autorità, pochi giorni
dopo, passò nella Cappadocia, dove radunò le
sue truppe, ed attese ad esercitarle nelle evo-
luzioni militari. Era suo intendimento di at-
taccare Cabdasi, ed i Saracini di Tarso.

Intanto Bringas era divorato da mortali in-
quietudini. Pentivasi di non aver fatto morire
Niceforo mentre lo aveva nelle mani. Sapeva,
che questo generale manteneva coll' imperatri-
ce un continuo carteggio, e non ignorava fin
dove la passione poteva trasportare questa prin-

cipessa; imperò risolse di ruinarlo. Nell' armata di Niceforo vi avea due uffiziali di gran merito, e molto accreditati presso i soldati: essi sono Giovanni Zimisces, il più valoroso capitano dell' impero, ed il di lui cugino Romano Curcua, che aveva ereditato il valore dei suoi antenati. Bringas prese a sedurli, promettendo che se mai riuscissero a sbrigarsi di Niceforo, l' uno sarebbe generale delle truppe d' Oriente, e l' altro di quelle d' Occidente. Questi due uffiziali, ricevute le lettere di Bringas, le presentarono a Niceforo a cui erano sinceramente affezionati; lo esortarono a liberarsi una volta dalla persecuzione di quel malvagio eunuco; lo sollecitarono a pigliare il titolo d' imperatore, e si fecero mallevadori della buona volontà delle truppe. Siccome Niceforo, fingendo secondo il suo costume, si mostrava ritroso alle loro premure, arrivarono a minacciarlo di uccidere, se ostinato si fosse nella ripulsa. Niceforo finalmente si arrese, e nel dì 2 di luglio, tutto l' esercito, eccitato da que' due uffiziali, lo acclamò imperatore.

La nuova di quella sollevazione costernò Costantinopoli. Bringas, la cui insolenza lo rendeva odioso al popolo, non trovò alcuna assistenza; e Niceforo, seguito dalla sua armata che faceva risonar l' aria di voti e d' acclamazioni, giunse nel dì 9 d' agosto in Crisopoli.

Bringas immaginò di far nominare dal senato un altro imperatore per contrapporlo a Niceforo: ma non sapeva sopra chi fissare gli sguardi, ed il senato non gli sembrava disposto ad entrare nelle sue mire. Alle prime notizie della ribellione, Barda, padre del nuovo imperatore, ch' era in Costantinopoli, avea riparato in santa Sofia, e Leone, fratello di Niceforo, quantunque guardato a vista, era fuggito, e andato a raggiungere il fratello. Bringas non sapeva a che determinarsi: le sua natural durezza lo rendeva incapace di conciliarsi il popolo con carezze; quindi in sì pericolosa circostanza, anzichè ricorrere alla dolcezza, vedendo un gran numero d' abitanti correre a santa Sofia, pose in opera il terrore. - « Sudditi ribelli (gridò), vi lamentate della carestia « dei viveri, e per punire la vostra audacia, io « gli farò ascendere a sì alto prezzo, che vi » costerà una moneta d'oro il grano che po« trete portare nel lembo della vostra veste. « Queste atroci minacce esasperarono il popolo e diedero motivo a Basilio il Bastardo, ciamberlano di Costantino e mortal nemico di Bringas, di manifestare il suo odio. Nella sera medesima egli raduna gli amici, i congiunti, ed i suoi dimestici, e si pone alla loro testa. Questa truppa armata corre per tutta la città, e fa man bassa sopra tutti quelli ch' erano cre-

dati partigiani di Bringas, battendo e demolendo le loro case. In quella strage generale furono ravvolti non pochi cittadini pacifici, che non tenevano per alcuno; gli scellerati colsero la occasione di vendicare le private loro inimicizie. Il nome di Niceforo risonava da per tutto, e se ne celebravano le virtù e le vittorie. Bringas, che veniva cerco da tutti, si sottrasse al loro furore, e rifuggì tremante nella chiesa di S. Sofia, in quel punto stesso in cui Barda ne usciva con tutta sicurezza. Basilio si impadronì delle navi ch'erano nel porto, ed entrato nella galea imperiale, passò, conducendosi dietro tutta la flotta, in Crisopoli: guidò Niceforo nell'Ebdomo; e di là inseguito da una folla di popolo, ed in mezzo alle acclamazioni ed al suono delle trombe e dei cembali, lo introdusse nella città per la porta dorata. Niceforo si reca in santa Sofia, dove il patriarca Poliutto gli mette in testa la corona imperiale. Ciò avvenne in giorno di domenica, a' sedici d'agosto, cinque mesi dopo la morte di Romano. Niceforo era in età di anni cinquantuno.

Sempre dissimulatore, continuava ad occultare il suo intrigo con Teofano, e per ingannare quelli che ne avevan sospetto, arrivò, certamente di concerto con lei, a farla uscire di palazzo e trasportare in una casa lontana,

posta sopra la riva del golfo. Diede quindi la carica di curopalata a suo fratello Leone, ed il comando delle truppe d'Oriente a Zimisces. Bringas si aspettava la morte: ma Niceforo si contentò di mandarlo a confine nella Paflagonia, e poco poi lo fece rinchiudere in un chiostro, dove il potente ministro, divorato dal rammarico, dalla vergogna e dai rimorsi, morì dopo aver languito due anni. Barda, padre dell'imperatore, ricevette il titolo di Cesare. Finalmente Niceforo, vedendosi ben raffermo sul trono, gettò la visiera, e più non pensando che a soddisfarsi, sposò Teofano. La cerimonia fu eseguita nella cappella del palazzo; ma quando l'imperatore volle in seguito entrare col patriarca nel santuario dov'era il trono imperiale, Poliutto lo rattenne, dicendogli: - « Principe, tu non puoi andare innanzi. Fa di « mestieri, che per un anno intero ti astenga « dall'entrare in chiesa: questa è la pena ca« nonica delle seconde nozze. » - L'imperatore fu talmente irritato da tale opposizione, che finchè visse, non perdonò giammai al patriarca; ma ne sopraggiunse ben presto un'altra, la quale turbò la gioja di questo matrimonio. Stilieno, gran limosiniere del palazzo, richiamò a memoria un avvenimento, che sembrava posto in dimenticanza. Niceforo aveva tenuto alla fonte battesimale uno dei figli di Teofa-

no, e questo era un impedimento dirimente, il quale, secondo la disciplina della chiesa greca, non poteva esser tolto da niuna dispensa. Poliutto informato di tale affinità spirituale, andò a dire all' imperatore, che il di lui matrimonio era nullo, e che uopo era separarsi da Teofano, o rimanere escluso dalla chiesa. Niceforo, atterrito da una dichiarazione così insultante, fece convocare i vescovi che erano in Costantinopoli, ed i primarj senatori, e si decise contro ogni verità, che quell' impedimento era un' invenzione di Copronimo, e che non si doveva punto riguardare alle costituzioni d' un principe eretico. Quindi i prelati sottoscrissero ad una formola d' assoluzione; ma siccome Poliutto non si arrendeva alla decisione de' cortigiani, s' intraprese a smentire il fatto. Barda protestò che suo figlio non aveva mai tenuti al battesimo figli di Teofano; lo stesso Stilieno, autore di tal difficoltà, volle negare con giuramento alla presenza dei vescovi e dei senatori di aver giammai veduta o detta cosa simile. Non si tenevano registri dei battesimi; onde Poliutto, sebbene persuaso dello spergiuro di Stilieno, non osò resistere a quell' apparente pruova. Quindi rimase dall' inquietare Niceforo sopra la validità del suo matrimonio, e predendo il coraggio riguardo al resto, trascurò eziandio d' esigere la penitenza

imposta per le seconde nozze. Nel banchetto nunziale, Niceforo ruppe il voto, che aveva fatto, d' astenersi dalla carne per il rimanente della sua vita. Egli aveva presa una tal risoluzione nell' impeto del dolore, che provò per la morte d' un figlio. Questo giovine, esercitandosi a cavallo con uno dei suoi congiunti, rilevò per inavvertenza un colpo di lancia, e ne morì. Si dice, che Niceforo, divenuto imperatore, rinunziasse a tale astinenza per consiglio dei monaci suoi direttori spirituali, i quali, giudicando ch' ei non avrebbe potuto osservare in corte una sì grand' astinenza, ne lo dispensarono. Questo era il mezzo più sicuro di renderlo superiore alla tentazione.

Le vittorie, riportate da Niceforo quando non era che generale, facevano sperare vantaggi anche più grandi dopo che fu padrone e dei generali e degli eserciti. I Saracini mettevano da per tutto in confusione l' impero, eccetto che nei paesi settentrionali. Padroni dell' Egitto, dell' Africa, della Spagna e della Sicilia, contrastavano ad esso le poche terre, che gli erano rimase nel mezzogiorno dell' Italia. Stabiliti nella Siria e nella Cilicia, lo stringevano all' Oriente, e cercavano di toglierli ciò ch' esso possedeva ancora nell' Asia. Niceforo sdegnato per vedersi sottoposto ad un vergognoso tributo, volse primieramente la mira

alla Sicilia, e vi mandò una gran flotta comandata dal patrizio Niceta, celebre per probità e valore. Le truppe da sbarco, consistenti la maggior parte in cavalleria, ubbidivano ad Emmanuele, figlio di Leone Foca, zio dell' imperatore. Questo giovine, più soldato che capitano, era temerario all' eccesso, e non suscettivo di consigli. Lo sbarco seguì nel dì 5 di novembre, e furono prese d' assalto Siracusa, Imera, Taormina, e Leonzio. I Saracini, disperando di poter resistere a sì numerose forze, abbandonano le città, e si ritirano nelle foreste e sui monti. Emmanuele, anzichè guarnire le piazze, e impadronirsi delle campagne per togliere ai Saracini la sussistenza e affamarli, va in cerca di essi ne' loro ricoveri; ma le sue truppe, sorprese nelle imboscate, sono tagliate a pezzi, ed egli stesso è preso. I vincitori ne appiccano la tronca testa ad un patibolo: corrono al lido dove la flotta era all' ancora; s' impadroniscono di molti vascelli: in quell' occasione Niceta fu fatto prigioniero, ed essendo eunuco, gli fu lasciata la vita, e fu mandato al califo per esser venduto come schiavo. Questa disfatta costò ventimila uomini all' impero. I Saracini, profittando della vittoria, passarono in Italia, e presero ed incendiarono Cosenza. ( *Cedr.* *p.* 653., *Zon. t.* 2. *p.* 200., *Leo. diac.*, *Liutpr. legat.*, *Abulfeda*; *Du Cange*, *fam. byz. p.* 149., *Pagi ad Baron.* )

Zimisces fu più avventuroso nella Cilicia, dove era stato spedito da Niceforo. Incontratosi presso Adanes nell' armata dei Saracini composta delle migliori loro truppe, le diede battaglia, e la sbaragliò. In tal lotta, cinquemila cavalleggieri saracini, abbandonati i cavalli, salirono sopra una scoscesa collina, risoluti di difendersi fin all' ultimo sangue. Essendo essa inacessibile alla cavalleria, Zimisces marciò alla testa dell' infanteria, e salì arditamente ad attaccare i nimici, i quali lo aspettarono a piè fermo, senza che un solo volgesse le reni, e perirono tutti combattendo. Il loro sangue, che irrigò quel terreno, fece dare al luogo il nome di *Collina di sangue.* Questa vittoria innalzò Zimisces sopra tutti i generali dell' impero.

Le prime cure del governo, e forse anche la passione di Niceforo per la sua nuova sposa lo ritenevano da circa un anno nel palazzo; ( an. 964 ) ma la gloria acquistata da Zimisces risvegliò il suo genio guerriero. Quindi, per non perdere sopra il trono la nominanza che ve lo aveva innalzato, mise in piedi un poderoso esercito, ed aggiuntovi le truppe venute d' Armenia e d' Iberia, partì nel mese di luglio, e prese la strada della Cilicia, accompagnato dalla moglie e dai due giovani principi. Arrivato alla frontiera, li pose in sicuro in un ca-

stello ben fortificato, e s' inoltrò nella provincia, dove prese Adanes, Anazarbe, ed un gran numero di fortezze. Recherà certamente maraviglia il vedere in questa storia la stessa città, nell' intervallo di pochi anni, presa più volte dalla medesima nazione, senza sapersi come fosse ripassata in potere di quelli che l' aveano perduta. Niceforo stesso aveva soggiogata Anazarbe due anni prima; ma nelle guerre coi Saracini le guarnigioni delle frontiere facevano continue scorrerie, e poi che le armate si erano ritirate, sovente le conquiste della campagna precedente si perdevano nell' inverno. Queste erano imprese continue, delle quali la storia non rende conto. Niceforo passò il monte Amano, ed entrato nella contrada della Siria compresa qualche volta nella Cilicia, devastò tutti i paesi posti intorno al golfo d' Isso, dopo di che penetrò fin a Rovo, e se ne impadronì. Non permettendogli la vicinanza dell' inverno d' imprendere l' assedio di Tarso e di Mopsuesta, tornò in Cappadocia, dove mise a quartiere le truppe. ( *Cedr. p.* 654., *Zon. t.* 2. *p.* 200. )

Al primo romper della primavera andò a raggiungere il suo esercito; ed avendolo diviso in due corpi, ne mandò uno ad assediare Tarso, sotto gli ordini di Leone suo fratello, e marciò in persona verso Mopsuesta, detta al-

lora Massisa. ( an. 965. ) Elmacin riferisce, che pochi giorni prima che Leone arrivasse sotto Tarso, i Saracini di quest' ultima città accorsero in ajuto di Mopsuesta, dove in una sanguinosa battaglia perdettero cinquemila uomini, e ne uccisero un gran numero ai Greci. La marcia però di Leone li costrinse a difendere la loro patria, popolata di ventimila abitanti, ma sprovveduta di viveri. Quest' inconveniente, accoppiato al vigore degli attacchi, rendettero ben presto l' imperatore padrone di quella parte della città, situata al di quà del fiume Piramo che vi scorre per mezzo. I Saracini, appiccando fuoco ai luoghi che abbandonavano, si ritiravano all'altra parte, dove furono ben presto forzati, e tutti o passati a filo di spada, o fatti prigionieri. Leone trovò in Tarso una maggior resistenza. Avendo mandato a foraggio un grosso corpo di truppe, condotto da uno dei migliori suoi capitani, gli assediati fecero di notte una sortita; ed avventatisi sopra i foraggieri, ne uccisero un gran numero insieme collo stesso capitano. Per ridurre quest' importante piazza che rendeva i Saracini padroni del paese, Niceforo andò a raggiungere il fratello. Al di lui arrivo, i Saracini uscirono come per combattere, e si schierarono in battaglia. Niceforo, accettata questa specie di disfida, si pose all' ala destra della sua cavalleria

e diede a Zimisces il comando della sinistra. Non si aspettava che il segnale, quando i Saracini, o atterriti dal contegno dei Greci, o per altra ignota ragione, rientrarono nella città senza sfoderare la spada. L' imperatore, giudicando la piazza inespugnabile, fermò d' affamarla. Mancavano i Saracini di previdenza: tutte le loro piazze, benchè fortificate, erano mal provvedute di munizioni. Tarso fu presto ridotta agli estremi, ed i Saracini chiesero di capitolare; ma non poterono impetrare che la vita, colla permissione di trasportare ciascuno i loro effetti. L' imperatore promise di farli accompagnare fino alle porte d' Antiochia; ed abbandonò ai soldati tutto il resto del bottino. Tre giorni dopo la capitolazione, apparve sopra il lido una flotta, partita dall' Egitto, e carica di grano e d' altre provvisioni per la città. Le navi greche, che costeggiavano la spiaggia, le diedero la caccia, e mandarono a fondo una parte delle navi; le altre perirono in una tempesta. Niceforo distrusse le moschee, e ripopolò la città di nuovi abitanti, concedendo però ai Saracini, che abbracciarono il Cristianesimo, la libertà di rimanersi a casa. Furono messe a fuoco le altre piazze conquistate nella Cilicia, e l' imperatore rientrò, nel mese di ottobre, in Costantinopoli, trasportandosi dietro le porte di Tarso e di Mopsuesta, che fece so-

spendere, l' una alle mura della cittadella, l'altra alla porta dorata. Recò ancora, e ripose nella chiesa di santa Sofia le croci, che nove anni addietro avean servito d' insegne nell' armata di Stipiota, e che i Saracini avevano tolte nella disfatta di quell' inesperto generale. Cedreno riferisce a quest' anno il racquisto dell' isola di Cipro cui non riporta alcuna particolarità; secondo lui, il pretore Calcuzes ne discacciò i Saracini.

La Cilicia conquistata dava ingresso nella Siria. (an. 966.) I Saracini, abbattuti da tante perdite, si tenevano chiusi nelle loro città; e Niceforo, ricolmo di gloria, sembrava guidato dalla mano di Dio per restituire all' impero il primo splendore, e ristabilirne gli antichi confini sopra i lidi del Tigri. Senz' aspettare la primavera per entrare nella Siria, nei primi giorni di marzo, apparve alle porte d' Antiochia. Questa città, un tempo così potente, sebbene avesse perduto una parte del suo splendore trecento ventott' anni innanzi, epoca in cui fu conquistata dai Saracini, popolo distruttore, conservava tuttavia il primo grado nella Siria. Niceforo, lusingandosi che il terrore delle sue armi bastasse a ridurla, e che la conquista del resto della Siria si tirasse dietro quella di Antiochia, andò innanzi senz' attaccarla, e si mise in possesso delle piazze situate nel Libano,

e dalle spiagge della Fenicia fino all' Eufrate. Tutto cadeva innanzi a lui; Laodicea e Membig fecero poca resistenza. Si presentò davanti Aleppo; ed uno schiavo dell' Emir, che se ne era impadronito discacciandone il suo padrone, l' abbandonò, e rifuggitosi nella cittadella, dopo alcuni giorni d' assedio, consentì a pagare un tributo annuo, e diede ostaggi. Niceforo si ritirò, e lasciò la città agli abitanti. Tripoli e Damasco si riscattarono dal saccheggio anche col sottomettersi a pagare un tributo. Arca, piena di ricchezze, fu presa in nove giorni; ed Emesa, che fu trovata deserta, fu data alle fiamme. Nel mese di dicembre, ritornato sotto Antiochia, vi trovò maggiori ostacoli che non si fosse aspettati; i Saracini costretti ad abbandonare le altre piazze, vi si erano ritirati come nell' ultimo loro asilo. Il paese devastato più non somministrava la sussistenza all' armata greca; e le piogge continue avevano talmente insuppata la terra, che le strade e gli approcci della città renduti si erano impraticabili. Quindi Niceforo si vide costretto a ritirarsi; ma nel passare per il monte Mauro, vi rizzò una fortezza, e vi lasciò il patrizio Burzes con un corpo di truppe, per chiudere tutti gl' ingressi d' Antiochia, e impedire che i Saracini la provvedessero di commestibili. Distribuì dipoi l' armata sopra la frontiera della Cilicia, sotto il

comando dell' eunuco Pietro Foca, suo nipote, figlio di Leone il curopalata, con ordine di restare nei quartieri, e di non intraprendere cosa alcuna contro Antiochia fino alla vicina primavera. Questo principe, avido di gloria, voleva riservarsi quella di conquistare una così famosa città. Ritornato poscia in Costantinopoli, trattò col califo dell' Africa, cui donò la spada di Maometto, che aveva presa in una città della Fenicia. Il califo in ricompensa gli rimandò tutti i prigionieri greci, fra i quali il patrizio Niceta, ch' era stato preso in Sicilia. (*Cedr. p.* 655., *Zon t.* 2. *p.* 201; *Glycas. p.* 306., *Leo. diac.*, *Abulfeda.*)

Dopo la partenza dell' imperatore, Burzes, non cessando d' inquietare colle sue scorrerie gli abitanti d' Antiochia, e malgrado alla proibizione del principe, desiderando ardentemente d'impadronirsene. mercè la sua vigilanza ed attività indefessa, intercettava tutti i convogli, e si avvicinava sovente alle mura per esortare i Saracini ad arrendersi; ma non ne riceveva che insulti. Finalmente trovata la maniera di corrompere col danaro un saracino il quale gli diede l' esatta misura dell' altezza d' una delle torri, fece costruire alcune scale, e profittando dell' oscurità d' una notte e d' una densa nebbia, si pose alla testa di trecento novanta uomini, scalò la torre, trucidò la guardia, e s'im-

padronì eziandio d' un' altra torre vicina. Mandò poscia immediatamente a dar parte della sua impresa a Pietro, ed a pregarlo d' accorrere prontamente colle sue truppe, accertandolo che la presa della città era infallibile. Pietro ondeggiava fra la proibizione dell' imperatore, e gl' inviti di Burzes, il quale mandava corrieri sopra corrieri per dirgli, che se non era soccorso con sollecitudine, cadrebbe sotto gli sforzi d' una moltitudine di nimici. In fatti gli abitanti, accorrendo in folla da per tutto, lanciavano dardi infiammati: battevano colle macchine le due torri, e ponevano in opera, per rovesciarle, la zappa, il fuoco, ed i colpi dell' ariete. Finalmente il timore di non lasciar perire tanti valorosi guerrieri soverchiò in Pietro quello di spiacere all' imperatore; quindi egli vi andò con tutte le sue truppe. Già da tre giorni e tre notti Burzes vi si difendeva, ed aveva quasi perduta ogni speranza, quando l' arrivo di Pietro atterrì gli abitanti. Burzes, trovando qualche intermissione, scese dalla torre, abbattè una porta a colpi d'accetta, ed aperse un varco all' armata di Pietro. Allora la città fu abbandonata al saccheggio: si féce man bassa sopra i Saracini, che non poterono fuggire, ed i Greci rientrarono in possesso di quella celebre città, un tempo assai superiore a Bizanzio, e per gran tratto ri-

vale di Costantinopoli. Durante l'attacco d'Antiochia, il comandante dei Saracini, trasportato da furore contro il santo patriarca Cristofano ch' ei reputava assai lieto di cangiar padrone, l' uccise con un colpo di lancia. I Greci l'onorano come martire.

Una conquista di tanto rilievo, e che non avea costato stilla di sangue, sembrava meritare le più gloriose ricompense. L' imperatore, per lo contrario, sdegnato che non si fossero eseguiti i suoi ordini, richiamò Pietro e Burzes, gli rampognò della loro disubbidienza, li privò del comando, e stabilì ad essi la stessa loro casa per carcere. Questo castigo, che sarebbe stato troppo dolce secondo l' austerità dell' antica disciplina romana, esasperò tutti gli animi di maniera, che se ne mormorò come dell' effetto d' una vile gelosia, e d'un orgoglio tirannico. Niceforo, malgrado alle sue imprese si rendeva sempre più odioso ai sudditi. Generoso quando non era che subalterno, ma divenuto avaro poi che era imperatore, nulla gli valevano le sue vittorie ad ottenere il perdono d' esser cagione della pubblica miseria. Più atto a condurre un esercito che a reggere un impero, permetteva tutto ai soldati, i quali, abusando di quella licenza, vivevano a carico dei loro concittadini. Le lagnanze, che a lui si portavano delle loro ruberie, non erano ascol-

tate: anzi questo principe si prendea diletto delle loro insolenze, e gli stessi cittadini, che avevano dimostrato più zelo per porgli la corona sopra la testa, non n'erano trattati con maggiore osservanza. A tali disgusti si aggiungeva l'eccesso delle imposizioni di ogni maniera, e lo scemamento delle pensioni col pretesto dei bisogni della guerra. Ei s' impadroniva delle rendite constituite dalla pietà dei suoi predecessori in profitto delle chiese e dei monasteri. Con una legge proibiva di legare beni immobili alle chiese, adducendo che questi beni, destinati all' alleviamento dei poveri, non servivano che a mantenere il lusso dei vescovi; mentre quelli, che versavano il sangue per la salute dello stato, mancavano del necessario. Si volle arrogare la nomina dei vescovi, lo che cagionò allora un grave scandalo, e non fu approvato se non dai prelati di corte: ma quelli, che ricusarono di sottomettersi a tali regolamenti, furono esiliati. Era suo intendimento di insignorirsi di tutte le rendite ecclesiastiche; alla morte d' un vescovo, egli inviava in suo nome un economo, a cui assegnava una pensione, riservando tutto il resto dei frutti del vescovato. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, formò il disegno, immaginato un tempo da Foca, di far porre nel numero dei martiri, quelli che morivano nella guerra. Pa-

necchi prelati, sostenuti dal patriarca, vi si opposero vigorosamente, accennandogli il canone di s. Basilio, il quale, anzichè canonizzare le armate, consiglia a quelli che avessero ucciso, anche in guerra, un nimico, d' astenersi per tre anni dal partecipare ai sacri misteri. Per rovinare affatto i suoi sudditi, fece coniare una nuova moneta, nella quale non entrava che un quarto d' oro fino. Si faceva pagare le imposizioni in moneta di buona lega, e non pagava egli stesso che in falsa moneta. Fin dal principio dell' impero, la moneta improntata del conio degl' imperatori continuava ad aver corso sotto i loro successori, senz' alcuna diminuzione di valore, purchè non avesse perduto nulla del suo peso. Per far valere la sua, screditò tutte quelle dei suoi predecessori, lo che fece alzare le mercatanzie ad un prezzo eccessivo. Alcuni fatali accidenti, ai quali egli non ebbe parte, contribuirono eziandio ad aumentare l' odio, che aveva meritato per altri riguardi. Un giorno di Pasqua, insorse una sanguinosa rissa fra i soldati della flotta, e la guardia armena, e vi fu dall' una e dall' altra parte una grande strage. Il patrizio Sisinio, prefetto di Costantinopoli, avendo tentato di sedare il tumulto, corse pericolo della vita. Si sparse quindi la voce, che l' imperatore era irritato contro tutta la città, e che aveva in a-

nimo di punirla. Alcuni giorni dappoi, diede i giuochi nel circo, e per divertire il popolo, volle far vedere l' immagine d' un combattimento di cavalleria. Quando i cavalleggieri, divisi in due corpi, ebbero sfoderate le spade, gli spettatori, che non n' erano stati prevenuti, supponendo che quello fosse il momento della vendetta, e temendo d' essere assaliti, si diedero a fuggire alla rinfusa e pieni di spavento. Uomini, donne, fanciulli, tutti si affollavano, tutti si urtavano gli uni gli altri nei passi stretti: quindi ne caddero moltissimi, che furono calpestati, e ne sarebbe perito eziandio un maggior numero, se il contegno pacifico, e le voci dell' imperatore, che procurava di calmare quello spavento, non ne avessero ritenuta una gran parte. Ciò non ostante, i congiunti di quelli che avevano perduta la vita in quell' incontro, non poterono disingannarsi, e continuarono ad imputare all' imperatore la perdita dei loro parenti. Quindi nel giorno dell' Assunzione, mentre egli accompagnava una solenne processione, lo caricarono d' ingiurie, chiamandolo crudele, micidiale, mostro sitibondo del sangue dei sudditi, lo inseguirono a colpi di sassi fino alla piazza di Costantino, e lo avrebbero certamente ucciso, se i principali cittadini, affollandogli all' intorno, non avessero allontanata quell' insolente moltitudine, e

non lo avessero ricondotto al palazzo. Un insulto così temerario gli diede a conoscere a qual eccesso poteva giungere l' odio dei suoi sudditi. Gli era stato predetto che doveva essere assassinato nel palazzo; onde per prepararsi un asilo più sicuro nel caso di alcuna ribellione, fece abbattere tutti gli edifizj vicini, fra i quali n' erano alcuni magnifici, che formavano uno dei più grandi ornamenti di Costantinopoli, e fece costruire in loro vece una cittadella, la cui sola veduta annunziava la tirannia. Questa era una piazza di difesa, che dominava tutta la città, e fu abbondantemente provveduta di tutto ciò che bisognava per sostenervisi. Mentre vi si lavorava, fu udita una notte, dalla parte del mare, una voce che disse: *Niceforo, Niceforo, tu ti cingi d' alte mura. Falle giungere fino al cielo; il tuo destino è in esso rinchiuso, e non lo eviterai.* Si fecero invano le più esatte perquisizioni per rinvenire l' autore di tali parole. L' esito rispose alla predizione, sebbene arrischiata, tre anni dopo. Niceforo fu assassinato nel giorno medesimo, in cui terminato l' edifizio, gliene furono consegnate le chiavi. Leone suo fratello, divenuto avido al pari di lui, oscurava con odiosi monopolj l' antica sua gloria. Ambidue s' impadronivano di tutto il formento dell' impero, e lo facevano vendere dai loro commissarj a prezzo eccessi-

vo. Ciascun luogo era pieno di libelli; e la disperazione degl' infelici espose assai di sovente il principe a sanguinose decisioni. Un giorno, in cui egli faceva la rivista delle truppe, un vecchio canuto si presentò per arrolarsi. Richiesto dall' imperatore, come gli fosse venuto un tal pensiero in quell' età: - « Principe, gli rispose, conviene che io sia più « forte che inaddietro. Nella mia gioventù mi « bisognavano due asini per portare un carico « di grano da me pagato con una moneta d' oro; « ma dopo il tuo felice regno, ne porto facil« mente sopra le spalle quanto mi costa una « doppia. » - L' imperatore ebbe almeno il merito di non infierire contro quel cattivo motteggiatore: finse di riderne, e gli volse le spalle. ( *Cedr. p.* 658., *Zon. t.* 2. *p.* 320., *Glycas. p.* 306. )

Ei si preparava a tornare in Oriente per portare le sue conquiste in Mesopotamia; ( an. 967 ) ma saputo che Ottone, re dell' Allemagna, e poc' anzi rivestito del titolo d' imperatore, pensava ad estendere il suo dominio a scapito dei Greci, fece marciar delle truppe verso l' Occidente. Un deputato d' Ottone gl' incontrò nella Macedonia, ed avendogli persuasi, non senza fatica, a sospendere la loro marcia, continuò speditamente il suo viaggio verso Costantinopoli. Egli era incaricato di protestare

a Niceforo, che il suo padrone non aveva alcun disegno d' attaccare i Greci, e che voleva vivere di buona intelligenza con essi. Niceforo, per meglio assicurarsene, mandò dal canto suo alcuni deputati; i quali furono ricevuti onorevolmente in Ravenna. Ottone li colmò di cortesie, e nulla trascurò per persuaderli che bramava sinceramente di mantenere una inalterabile concordia fra i due stati. Bramava egli ancora, secondochè diceva, di consolidare questa unione con una stretta parentela fra le due famiglie imperiali: ma le sue non erano che belle parole. Ottone, già padrone d' una gran parte dell' Italia, pensava seriamente a spogliare i Greci di quanto tuttavia vi possedevano. Niceforo dal canto suo, pretendendo che l' Italia gli appartenesse interamente, vedeva con isdegno, che i papi si erano arrogati il dritto di fare gl' imperatori. Questo titolo dato primieramente dal papa Leone III a Carlomagno, e ai di lui successori, e poco prima, da papa Giovanni XII ad Ottone, ed ai sovrani dell' Allemagna, gli sembrava una vera usurpazione; ma sentiva di non aver forze bastanti per imprendere la riconquista d' Italia. Dopo l' invasione dei Longobardi, un' esperienza di quattrocent' anni gli faceva conoscere, che ai Greci era più facile racquistare cento leghe di paese nell' Oriente, che un palmo nell' Occidente.

i loro generali erano continuamente alle prese ora coi principi longobardi, ed ora coi Saracini. Quella era una guerra di raggiri. La più piccola bicocca, presa, perduta, racquistata, e riperduta, costava più soldati che non conteneva abitanti. Avendo, nell' anno precedente, il governatore della Puglia e della Calabria fatto costruire un gran numero di barche nel porto di Bari, dov' egli risedeva, i Saracini di Rossano erano iti a bruciarle sotto i suoi occhi. Non appena Niceforo richiamò le sue truppe, che gli sopraggiunse un altro motivo d' inquietudine. Avvertito, che gli Ungheri minacciavano un' incursione, si recò, nel mese di giugno, a visitare le città della Siria per porle in istato di difesa. I Bulgari potevano servir d' argine contro le scorrerie dei popoli del Nord: ed egli pregò il loro re per lettera d' impedire, che gli Ungheri passassero il Danubio. Alcun tempo prima, Pietro, esposto allo stesso pericolo, era ricorso all' imperatore, il quale, intento allora alla guerra dell' Oriente, non gli avea porto verun soccorso. In quell' occasione pertanto egli usò di rappresaglia, e rispose a Niceforo, che vedendosi abbandonato, era stato costretto a fermare la pace cogli Ungheri; e che quindi non aveva alcuna ragione di romperla, e di fare per l' impero ciò che l' imperatore aveva ricusato di fare per esso. Una

tanto altiera risposta irritò Niceforo; ma avendo egli rivolte le mire verso l' Oriente, e non giudicando opportuno intraprendere una nuova guerra, si appigliò al partito di suscitare a Pietro altri nimici. Venceslao, chiamato dai Greci *Sfendostlabo* e dai Russi *Swiatoslaw*, regnava allora nella Russia, ed era un principe guerriero sino alla ferocia. L' imperatore gl' inviò il patrizio Calociro, figlio del pretore di Chersona, per impegnarlo a forza di denaro ad entrare nella Bulgaria; e Calociro non durò fatica a fargli prendere le armi. Nei due anni seguenti i Russi, non desistendo dal devastare la Bulgaria, rovinarono una gran quantità di città e di castella, e vi fecero un immenso bottino. Nella notte dei 2 di settembre di quest' anno, un violento terremoto distrusse molte città nell' Onoriade e nella Paflagonia.

Le scambievoli deputazioni non avevano stabilita la fiducia fra Ottone e Niceforo. (an. 968) Il principe sassone, il più gran politico come il più gran guerriero del suo secolo, ed innalzato all' impero nella stessa guisa che Carlomagno, del quale possedeva tutte le eminenti qualità, per estendere la sua potenza, impiegava con egual fortuna i raggiri e le armi. Giovanni XII, da cui egli aveva ricevuta la corona imperiale, essendogli divenuto nimico, aveva procurato di richiamare nell' Italia tutte

le forze dell' impero dell' Oriente; furono quindi arrestati in Capua il vescovo Leone, ed il cardinale Giovanni da esso spediti a Costantinopoli. Dopo che le scandalose dissolutezze unite alla sua ribellione, fecero deporre in un concilio questo pontefice, e che il di lui successore Leone VIII. governò per soli due anni in continue turbolenze la chiesa, Giovanni XIII, collocato sopra la santa Sede per il favore di Ottone, esperimentò ben presto l' incostanza dei Romani. Rinchiuso primieramente nel castello di sant' Angelo, ed in seguito discacciato da Roma non fu ristabilito se non dalle armi dello stesso Ottone, il quale, portatosi in Roma per punire i sediziosi, col farne impiccare alcuni, accecare, o decapitare altri, ed esiliare un gran numero, ridusse all' ubbidienza quel popolo ribelle con un vigore, che fu riguardato come crudeltà. Frattanto, essendo morto Berengario, re dell' Italia, nimico e finalmente prigioniero d' Ottone, il di lui figlio Adalberto, che aveva altresì il titolo di re, si era ritirato insieme col fratello Corrado, presso Niceforo. Ei si vantava d' aver lasciato in Italia un potente partito pronto ad unirsi alle truppe che l' imperatore greco vi avesse fatte passare; e Niceforo, sdegnato che i principi di Benevento e di Capua, da esso sempre riguardati come vassalli dell' impero greco, avessero prestato omag-

gio ad Ottone, diede orecchio alle di lui millanterie. In quell' occasione, Ottone mandò una celebre ambasciata in Costantinopoli, colla speranza di guadagnare, per mezzo di un matrimonio, la Puglia e la Calabria, che non poteva conseguire colle armi senza versare molto sangue; Teofano, figlia di Romano il Giovane, e dello stesso nome di sua madre, moglie di Niceforo, doveva secondo ch' ei si lusingava arrecare in dote queste due provincie a suo figlio. Tali erano i progetti dell' imperatore dell' Allemagna; e per eseguirgli, scelse Liutprando, vescovo di Cremona, prelato eloquente, che s' incaricò di maneggiare questo difficile trattato, e che ce ne ha lasciato le particolarità, quantunque però la sua relazione, alterata dall' odio nazionale, e dal risentimento personale d' una poco favorevole accoglienza, non meriti tutta la fede. Vuolsi giudicare Niceforo non già dal ritratto satirico che ne fa quello scrittore, ma dalle sue azioni e dal suo carattere.

Liutprando giunse nella corte di Costantinopoli, nel dì 4 di giugno, in circostanze poco favorevoli, come se ne avvide ben presto. Fu alloggiato in un ospizio, ch' ei dipinge come una prigione. Le guardie a lui date apparentemente per onorarlo, erano altrettanti carcerieri che ne custodivan l' ingresso. I provveditori

della corte, incaricati del di lui mantenimento, adempivano assai male il loro dovere, e non pensavano che a lucrare sopra le di lui spese. Pochi giorni dopo il suo arrivo, ebbe un fiero contrasto con Leone, fratello dell' imperatore, il quale voleva, che Ottone non assumesse che il titolo di re; e nel dì 7 del mese giorno della Pentecoste, n'ebbe un altro più serio collo stesso imperatore. Niceforo rimproverava ad Ottone l' usurpazione dell' Italia, e specialmente della città di Roma. - « Con « qual dritto, ei diceva, ha Ottone invasi gli « stati, dei quali Berengario ed Adalberto era« no possessori legittimi sotto la protezione del« l' impero? Con qual dirtto usurpa all' impe« ro gli antichi vassalli, come sono i principi « di Benevento e di Capua? » Trattava Liutprando da esploratore, ed il di lui padrone come un tiranno che aveva desolata Roma con barbara crudeltà. Liutprando, poco sensibile alle ingiurie sue personali, pensava unicamente a giustificare il suo padrone. - « Principe, rispo« se, se conviene ad Ottone il nome d'usur« patore, uopo è darlo ai più gran principi. « La mercè d' una libera elezione, l' Italia ed « i Romani lo hanno incoronato per liberarsi « dalla tirannia di Berengario, d' Andalberto, « e dei cortigiani, che sotto il nome d'un « papa dissoluto, regnavano in Roma, e fa-

« cevano regnare con essi il più scandaloso li-
« bertinaggio. Gl'imperatori greci hanno mai
« pensato a riparare a sì fatti mali? Ottone vi
« ha riparato: egli ha discacciati da Roma gli
« empj, ha ristabiliti i successori degli apo-
« stoli; e se è stato costretto ad usar severità
« non ha fatto che seguire le leggi di Teodo-
« sio, di Valentiniano e di Giustiniano contro
« i rapitori, gli assassini, ed i ribelli. Se Adal-
« berto pretende di contrastare ad Ottone i
« suoi diritti sopra l'Italia, propongo il duello
« in nome di tutti i cavalieri che mi accom-
« pagnano. Con qual titolo, che non sia vieto
« ed invalido, gl' imperatori greci possono so-
« stenere le loro pretensioni sopra quel paese?
« I Longobardi ne hanno fatto la conquista:
« l'imperatore Luigi lo ha liberato dalle ma-
« ni dei Saracini: i principi di Benevento e
« di Capua ne possedono una gran parte per
« dritto d' armi; quindi non restano ai Greci
« se non poche piazze nella Puglia e nella
« Calabria, possessioni piuttosto gravose che
« utili, di cui tornerebbe loro meglio disfar-
« si. Per terminare tutte queste contese, il mio
« padrone ti propone il matrimonio di suo fi-
« glio colla principessa Teofano, matrimonio
« non meno utile che vantaggioso alle due na-
« zioni, ed io aspetto dalla tua bocca le con-
« dizioni sotto le quali potremo ottenerla. »

L' imperatore poco avvezzo alla sincerità germanica, vedendosi così stretto, prese il pretesto, ch' era tempo d' andare alla chiesa per solennizzare la festa, e rimise la risposta ad altra udienza.

Se si presta fede a Liutprando, la marcia solenne dell' imperatore era una pompa ridicola, che rendeva palese la miseria dell' impero. Dal palazzo fino a santa Sofia v' erano a due lati delle strade due file di mercanti e di artigiani armati di scudi rotti, e di giavellotti arrugginiti o infranti. Il popolo, per onorare il principe, camminava a piedi nudi; i grandi che lo accompagnavano, portavano manti logori, ch' erano i loro abiti da cerimonia; non si vedeva nè oro, nè argento, nè gemme, fuorchè addosso al solo Niceforo, i cui ornamenti disdicevano bizzarramente al suo deforme aspetto. Durante la marcia, si cantavano le di lui lodi, ed era chiamato in musica - « la stella « mattutina, il sol nascente, il flagello dei Sa« racini. Nazioni, adoratelo, piegate la fronte « sotto la sua potenza; lunghi anni al princi« pe di tutti i principi, lunghi anni all' augu« sto suo padre Cesare Barda. » - Barda aveva allora più di cento anni, e sembrava averne cento cinquanta. È probabile, che l' odio di Liutprando abbia fuor di misura esagerato le altre circostanze di tal descrizione ma egli riporta le acclamazioni con grande esattezza; al-

meno esse si accordano colla vanità greca. Oltre di ciò, le nazioni, che sentono il loro dicadimento, senza confessarlo procacciano di ricuoprire le vere perdite con titoli iperbolici; l'ultimo monarca d'un grande impero fu sempre il più caricato di fastosi elogi.

Basilio e Costantino imperatori per diritto di nascita, ma che non ne possedevano che un vano titolo, seguivano Niceforo; e quando ei fu giunto a santa Sofia, gli si prostrarono innanzi. Dopo l'uffizio, vi fu, secondo il costume, un gran banchetto, a cui Liutprando fu invitato, ma fatto sedere nel decimoquinto posto. Durante la tavola Niceforo lo interrogò sopra lo stato della milizia d'Ottone, cui derise, trattando con disprezzo gl' italiani come Longobardi. Liutprando rispose arditamente, facendo un parallelo de' Longobardi coi Greci, e dando a questi ultimi tutto lo svantaggio: Niceforo, irritato, lo fece uscire, e condurre nel di lui ospizio, dov' egli sofferì tutti i disagi. Annojato di sì cattivi trattamenti, chiese un' ultima udienza, e la permissione di partire. Leone se lo fece venire innanzi, ed il loro discorso si aggirò sopra il matrimonio della principessa; ma erano troppo lontani dal convenire; Liutprando chiedeva per dote di Teofano la Puglia e la Calabria, ed il principe greco, per lo contrario, voleva per prezzo della sua parentela la restituzione di Roma, di Ra-

vranza, e di tutto ciò che l' impero aveva posseduto in Italia. Soggiunse ancora, che se anche Ottone si fosse contentato dell' amicizia degl' imperatori greci senza aspirare a imparentarsi con essi, non avrebbe potuto ottenerla se non col rimettere Roma in libertà, volendo Niceforo restituire ai papi tutti i loro diritti sopra la città di Roma, purchè agli imperatori greci ne rimanesse la sovranità. Siccome Liutpaando difendeva i diritti d'Ottone sopra Roma, e quelli della Chiesa Romana sopra le chiese della Grecia, della Macedonia e dell' Illirio, così fu licenziato con una risata.

Ei fu di nuovo chiamato nel giorno della festa dei ss. Apostoli; e dopo l' uffizio, vi fu anche un banchetto, a cui Niceforo ritenne l' ambasciatore. Liutprando, vedendo che si collocavano in un posto superiore gl' inviati dei Bulgari giunti poc' anzi in Costantinopoli, per non disonorare il suo padrone, uscì dalla sala. Gli si corse dietro, e gli si rappresentò, ch' ei non poteva avere altro luogo, poichè nel matrimonio della principessa Maria con Pietro, re dei Bulgari, si era convenuto, che gli ambasciatori di questa nazione fossero preferiti a tutti gli altri. Siccome egli non si arrese a queste ragioni, così gli fu intimato, che non vi era più luogo per lui nell' ospizio; ma che sarebbe stato alloggiato in un albergo, e quivi

22*

servito, insieme coi domestici dell' imperatore. Essendo partiti i Bulgari, Niceforo invitò Liutprando alla sua mensa, dove si trovò il patriarca con diversi vescovi, e si proposero alcune questioni di teologia, sopra le quali egli rispose con gran libertà, facendo vedere, che quasi tutte l' eresie erano nate nell' Oriente, e state condannate nell' Occidente. Gli furono quindi accordate varie altre udienze, nelle quali Niceforo non rimaneva dal chiedere, che Ottone rinunziasse al titolo d' imperatore; e che gli consegnassero Benevento e Capua, trattandone i principi come schiavi ribelli. In tutto questo tempo, Liutprando era così guardato nel suo albergo, che non poteva parlare a veruno. Finalmente Niceforo fece porre in mare una flotta di vent' otto vele. Adalberto, ch'era tornato in Italia, gli faceva sapere che aveva otto mila uomini bene armati; e che coll' assistenza dei Greci, era sicuro di battere Ottone. Siccom' ei chiedeva ancora un soccorso di denaro, così Niceforo, a cui tal domanda dispiaceva, ordinò al comandante della flotta di consegnare questo denaro a quel principe, qualora egli avesse il numero dei soldati che indicava; altrimenti, di prenderlo e rimandarlo prigione in Costantinopoli. La flotta uscì dal porto nel dì 10 di luglio, e rimase vicino alla rada. Non si dice ciò ch' essa fece; se passò in

Italia, o se per ordine contrario restossene in Costantinopoli. Si sa solamente, che Ottone, informato delle disposizioni dell' imperatore, senz' aspettare il ritorno del suo ambasciatore entrò colla sua armata nella Puglia, ed assediò Bari, lo che avrebbe esposto Liutprando a grave pericolo, se i Greci, malgrado al loro odio, non avessero rispettato il diritto delle genti, e s' egli colle sue lettere non avesse ottenuta dall' imperatore Ottone la sospensione di tale intrapresa. Niceforo, nel partire per l' Oriente, gli promise di farlo condurre fin nel porto d' Ancona, insieme col suo seguito, composto di venticinque persone.

L' imperatore non aveva perduto di mira il suo disegno di restituire all' impero tutto ciò che i Saracini gli avevano tolto al di quà del Tigri. Prese adunque a marciare nel dì 22 luglio, e si fermò a sei leghe da Costantinopoli, dove si fece condurre Liutprando per chiedergli nuovamente, che Ottone abbandonasse i principi di Benevento e di Capua, cui andava ad attaccare come sudditi ribelli. Liutprando gli rispose, ch' essendo questi principi vassalli del suo padrone, Ottone non poteva dispensarsi dal difenderli, qualora i medesimi fossero assaliti, e che l' imperatore si esponeva a perdere ciò che gli restava al di là del mare. Niceforo lo ritenne a pranzo, e durante la tavola, Leone, ed un altro signore non rispar-

miaron ingiurie contra Ottone, contra i latini e contro la nazione teutonica: ma in seguito ne chiesero segretamente scusa a Liutprando, dicendo d' aver parlato con quella indecenza per ordine dell' imperatore. L' armata di Niceforo era d' ottanta mila uomini, e Liutprando, che nulla approva nell' impero greco, parla di queste truppe con gran disprezzo. Erano composte, dic' egli, di tanti miserabili, qualora si eccettuino alcuni corpi ausiliarj venuti da Venezia e da Amalfi. Sembra però, che Niceforo non dovesse lamentarsene; la conquista della Siria aveva cagionato ai Saracini dolore e rabbia. Entrati essi in sospetto, che il vescovo di Gerusalemme fosse d' intelligenza coi Greci, lo avevano bruciato vivo, ed avevano distrutto colle fiamme la chiesa del santo Sepolcro. Quindi all' udire che Niceforo aveva passato l' Eufrate, si rinchiusero nelle loro piazze d'armi senz' aver coraggio d' uscire in campagna. L' imperatore penetrò fino a Nisibi, di cui non si potè impadronire, e non fu più fortunato nell' attacco d' Amido. Quivi i due fratelli, principi di Taro, andarono a sottomettersi a lui: ed egli diede loro in ricompensa la dignità di patrizj, ed alcune terre d' una gran rendita. Di là s' inoltrò sino a Malazkerda nell' Armenia, e la ruinò; questa era l' antica *Maurocastrum*. Al suo ritorno arse Edessa, e ri-

passò l'Eufrate, dopo aver devastata la Mesopotamia, dove lasciò alcune truppe. Tutto il frutto di questa spedizione si ridusse a dare una grand' idea della sua potenza, ed a far tremare il califo sino in Bagdad.

Dopo la partenza di Niceforo, Liutprando non fu meglio trattato. Ebbe, nel dì 27 di luglio, la permissione di partire; ma l'eunuco Cristofano, che governava in assenza dell'imperatore, lo ritenne sotto diversi pretesti, ed in quell'intervallo ei dovette molto soffrire. Nel giorno dell'Assunzione, giunsero due legati del papa per sostenere la domanda d'Ottone e persuader Niceforo ad imparentarsi con lui. Il titolo d'*universale* che il papa prendeva nella soscrizione delle lettere, e quello d'*imperator augusto de' Romani* che dava ad Ottone, fecero entrare i Greci in furore. I legati furono rinchiusi in prigione, ed i loro dispacci spediti a Niceforo nella Mesopotamia. Al ritorno del corriere, Cristofano fece chiamare a se Liutprando nel palazzo, e ruppe in lunghe declamazioni contro il papa, pretendendo che Niceforo fosse il solo imperatore de' Romani; che Costantino, partendo da Roma, non vi avesse lasciati che schiavi e bastardi, e avesse trasportati alla sua nuova città tutti i Romani che vi erano. Liutprando scusò il papa. *Egli ha*

*creduto*, gli disse, *che voi aveste rinunziato al nome di Romani, come ne avete abbandonato l' abito e la lingua.* Liutprando aveva comprati per Ottone alcuni drappi di porpora; ma gli furono tolti, adducendo che simili ornamenti non convenivano a' barbari com' erano gli occidentali. Fu incaricato di due lettere, l' una in nome dell' imperatore per Ottone, scritta in caratteri d' oro, e l' altra per il papa, in nome di Leone, fratello di Niceforo, in caratteri d' argento; il papa non era degno di riceverne dall' imperatore. Questa ultima conteneva molte minacce, qualora il vescovo di Roma non rientrasse nel dovere. Non si volle somministrare a Liutprando, ed al suo seguito, che i cavalli per cavalcare, senza dargliene alcuno per il trasporto delle bagaglie. Finalmente l' ambasciatore partì nel giorno 2 d' ottobre, dopo avere scritti sopra le mura della sua camera alcuni cattivi versi alla sua maniera, per vendicarsi dei Greci. Niceforo, nemico della chiesa latina, fece conferire dal patriarca Poliutto al vescovo d' Otranto il titolo d' arcivescovo, colla facoltà di consacrare i vescovi della Puglia e della Calabria, l' ordinazione dei quali era fin allora appartenuta al papa, e proibì nello stesso tempo che si celebrasse l' uffizio in lingua latina. Così terminò quest' ambasciata, la quale non servì che a svelare più chia-

ramente l'orgoglio insensato dei Greci, e la loro animosità contro i Latini.

Costantinopoli fu afflitta in quest'anno da diversi flagelli. Nel maggio, avendo alcuni venti caldi e pestilenziali corrotto e diseccato tutti i frutti della terra, l'imperatore profittò della miseria dei suoi sudditi per aumentare i suoi tesori. Spedì quindi nella Mesopotamia una gran quantità di grano comprato a basso prezzo, che fece vendere a due tanti sopra l'ordinario; ed invece d'arrossire di questa sordida e crudele avarizia, se ne gloriava come d'un maraviglioso segreto politico. In un giorno del mese di giugno, cadde per tre ore della sera una pioggia così dirotta, che le strade di Costantinopoli divennero altrettanti torrenti, che trascinarono al mare tutti gli animali. Questa fu seguita da un'altra specie di pioggia mescolata con ceneri d'un calore molto sensibile: essa era senza dubbio l'eruzione di qualche vulcano trasportata dai venti in quella città. Nel dì 22 di dicembre vi fu un'eclissi totale del sole. (*Liutpr. legat.*, *Leo. diac.*)

Ottone si era lusingato d'ottenere ciocchè domandava pel figlio, e con tal mira lo aveva fatto incoronare imperatore. (an. 969.) Niceforo manteneva questo principe in isperanza, e nel medesimo tempo che ne trattava sì male l'ambasciatore in Costantinopoli, gliene spedi-

va uno per assicurarlo, ch' ei consentiva al matrimonio, e che Teofano si sarebbe portata immediatamente nella Calabria. Quest' era un raffinamento d' odio per rendere più sanguinoso l' affronto, che recava col suo rifiuto. Ottone, ingannato da tali promesse, inviò i suoi primarj signori con una magnifica scorta a ricevere la principessa; ma non appena questi giunsero nella Calabria, che colti in un'imboscata, furono gli uni trucidati, gli altri presi e condotti in Costantinopoli. Ottone, giustamente irritato da così orribile perfidia, mandò nella Calabria i due generali Contiero e Sigefredo con una grossa armata, ed i principi di Benevento e di Capua ne secondarono la vendetta, ponendo tutto a ferro e a fuoco. I Greci, sebbene sostenuti dai Saracini, furono trucidati, e molti d' essi fatti prigionieri, che gli Alemanni mandarono in Costantinopoli, dopo aver loro tagliato il naso. Tutto ciò accadde dopo il ritorno di Liutprando. Nei primi giorni dell' anno seguente Pandolfo, soprannominato *Testa di ferro*, principe di Benevento e di Capua, andò ad attaccare Bovino; ma avendo i Greci, ch' erano rinchiusi in quella città, fatto una vigorosa sortita, arrestarono lo stesso Pandolfo, e lo inviarono in Costantinopoli. I vincitori, profittando dei loro prosperi eventi, entrarono nello stato di Benevento, presero

Avellino, devastarono tutto il paese, e andarono ad osteggiare davanti Capua. Ma dopo quaranta giorni d'assedio, Eugenio, loro generale, atterrito dalla voce sparsa che Ottone si era posto in marcia con un numeroso esercito, diloggiò speditamente, e si ritirò nella Puglia. Ottone non trovando più i Greci sotto Capua, passò a fare l'assedio di Napoli; ma disperando di riuscirvi, tornò verso Avellino, che racquistò, e restituì ai Beneventani. S'inoltrò in seguito nella Puglia, e s'avvenne presso Ascoli in un'armata greca capitanata dal patrizio Abdila. Eugenio aveva fatto sollevare contro d'esso tutta la provincia, e i di lui proprj soldati, stanchi della sua crudeltà, lo avevano arrestato, e fatto condurre in Costantinopoli, cinto di catene. Fu data una sanguinosa ed ostinata battaglia, nella quale i Greci rimasero vinti; ed Ottone devastò il paese fin alle porte di Napoli, prese Bovino, e tornò in Ravenna, carico di preda. ( *Sic. chron.*, *Giann. hist. nap. l.* 8. *c.* 1., *Abregè de l' hist. d' Ital. p.* 838. 840. 842., *Abregè de l' hist. d' Al. t.* 2. *p.* 103. )

In questo medesimo tempo nella Bulgaria si addensava un altro nembo contro l'impero. Calociro, incaricato da Niceforo d'eccitare i Russi ad assalire i Bulgari, vi era ben riuscito. Da due anni in poi, la Bulgaria era oppressa

da questo popolo barbaro; e Calociro, superbo del buon esito della sua commissione, ed attribuendosi tutto l'onore delle guerre, portava la sua ambizione fino al trono. Persuaso di potervi pervenire coll' ajuto dei Russi, partecipò questo suo disegno a Venceslao, e lo indusse a stabilirsi nella Bulgaria, promettendogli, se gli fosse riuscito di rendersi padrone di Costantinopoli, che gli avrebbe aperto il tesoro dell' impero, e lo avrebbe renduto il più ricco monarca del mondo. Venceslao, avido non meno di denaro che di stragi e di sangue, si preparò alla conquista della Bulgaria. Frattanto Niceforo, informato dei perniciosi disegni di Calociro, si appigliò al partito di riconciliarsi coi Bulgari, e mandò chiedendo a Pietro le sue figlie per mogli dei due giovani imperatori, figli di Romano, onde stabilire fra i due popoli cristiani una solida e durevole alleanza. Avendo Pietro accettata con gioja una tal proposizione, le due principesse furono poste in un cocchio, secondo l' uso dei Bulgari, ed il loro padre, abbracciandole colle lagrime agli occhi: – « Vi confido, disse ai due inviati, quan-
« to ho di più caro. Dite al vostro padrone,
« ch' essendo ormai unito a noi per mezzo di
« questo sacro nodo, gli tornerebbe a vergo-
« gna il lasciarci alla discrezione d' un popolo
« idolatra e feroce; e che pensi a liberarci dal

« giogo dei Russi, i quali non potranno certamente resistere alle sue armi sempre vincitrici. » - Venceslao marciava allora nella Bulgaria, alla testa di sessantamila uomini in compagnia di Calociro da esso adottato per fratello. Passato il Danubio, i Bulgari gli andarono incontro, in numero di trentamila; ma battuti sopra le sponde del fiume, si rinchiusero in Distra. Il re bulgaro, disperato per una tal disfatta, ed assalito dal mal caduco, pochi giorni dopo morì. A tal notizia, Niceforo rimandò nella Bulgaria i due figli di Pietro, Borises e Romano, che aveva fin allora ritenuti in Costantinopoli. La Bulgaria, invasa dai Russi, era eziandio lacerata da una guerra civile. Quattro fratelli, profittando del disordine di quest' infelice paese, avevano formato un partito per impadronirsi della corona; trasportati da una forsennata ambizione, volevano regnare sopra le reliquie e le ruine del medesimo. Frattanto i legittimi possessori, divenuti più forti, si prepararono a rispingere i Russi. I ribelli furono battuti, fatti prigionieri, e posti in catene in Palastrada, capitale della Bulgaria, della quale i Russi si erano resi padroni. ( *Leo. diac.*; *Du Cange*, *fam. byz.* p. 314. )

L' imperatore, afflitto per la disgrazia dei suoi nuovi alleati, si proponeva di marciare per la Bulgaria, quando fu rattenuto da un estraordi-

nario accidente. Un incognito, sotto l'abito d'eremita, andò a presentargli una lettera, in cui lo si avvertiva, che sarebbe morto nel mese di dicembre. Il latore della lettera sparì immediatamente senza che fosse possibile rinvenirlo. L'imperatore, colpito da tal avviso, cadde in una profonda malinconia, rinunziò a tutta la pompa imperiale, e non volle dormire se non in terra, ed in abito da monaco. Questo principe, sebbene d'un temperamento assai freddo e poco inclinato all'amore, aveva amata perdutamente Teofano, ma da alcun tempo, o per disgusto o per effetto della sua naturale indifferenza, si era allontanato dal commercio di lei. L'ardente e voluttuosa donna aveva formato una segreta pratica con Zimisces, non meno benfatto che coraggioso; e siccome ella aveva sempre conservato il suo impero sopra lo spirito del marito, così se ne servì per richiamare l'amante caduto in disgrazia. Zimisces, il più valoroso dell'impero, aveva renduto geloso Leone, fratello dell'imperatore, il quale colle calunnie riuscì a fargli togliere il comando delle truppe. Zimisces non se ne trovò compensato colla carica d'intendente generale delle poste, ed il disgusto, che dimostrò per questo impiego poco confacente alla sua indole guerriera, lo fece esiliare nelle sue terre; ma egli non vi soggiornò gran tempo. Teofano,

annojata della di lui assenza, gli ottenne la permissione di tornare in Calcedonia, ma con proibizione di rientrare in Costantinopoli. Il tragitto del Bosforo non era un ostacolo alla passione dell' imperatrice: Zimisces lo passava di notte, e s' introduceva presso di lei per alcune strade segrete, ch' ella gli aveva aperte. Stanca finalmente di questi arcani, lo sollecitò a farsi imperatore, e si offerse ad assisterlo con tutta la sua potenza. Zimisces era malcontento ed ambizioso; amato dalle truppe, fra le quali aveva condotta la sua vita, aveva molti amici non meno risoluti, che dedicati ai suoi interessi: quindi ne fece passare i più arditi presso l' imperatrice, la quale gli nascose in una camera oscura. Nella sera del dì 10 di dicembre, un ecclesiastico del palazzo si recò a consegnare all' imperatore uno scritto, in cui si diceva, che questo principe doveva essere assassinato nella notte vicina, e che s' egli avesse fatto visitare l' appartamento dell' imperatrice, vi avrebbe trovati gli assassini. Niceforo diede ordine di fare tal perquisizione al primo ciamberlano, il quale, o per tradimento o per una fatal negligenza, visitò tutti i luoghi, eccettuata la camera in cui erano i congiurati. (*Ced. p.* 162., *Zon. t.* 2. *p.* 207. *Manas. p.* 149., *Glycas r.* 308., *Joel. p.* 181., *Leo. diac.*, *Du Cange, fam. byz. p.* 150.)

Nella notte seguente, Zimisces approdò al porto di Bucoleone appiè del palazzo, conducendo Burzes, quel desso che avea preso Antiochia, e sì mal ricompensato dall' imperatore; Leone soprannomato *Valente*, cioè il *Forte*, Teodoro il Nero, e due altri capitani. Le donne dell' imperatrice, che gli aspettavano, calano ad essi alcuni panieri, e li tirano su pel muro, d' onde passarono nell' appartamento dell' imperatore. Quelli, ch' erano stati nascosti nella camera oscura, si unirono a questi; Teofano aveva prese tutte le necessarie misure per facilitarne loro l' ingresso senz' esser veduti. Non avendolo trovato nel letto, si credettero scoperti; ed eran già in sul fuggire, e precipitarsi dalle mura, quando un piccolo eunuco, uscito dall' appartamento delle donne, li condusse nel luogo dove Niceforo riposava. Ei si era ritirato nella fortezza, di cui si è parlato, la quale comunicava col palazzo, ed era stata terminata nel giorno precedente. Essi lo trovarono disteso a terra sopra una pelle d' orso; ma essendosi già addormentato, non gli udì entrare. Zimisces lo svegliò con un calcio, e mentr' egli alzava la testa per appoggiarla sul gomito, Leone gli fendè il cranio con un colpo di spada. Fu quindi strascinato appiè di Zimisces, il quale lo caricò d' ingiurie e di rimproveri, gli strappò la barba e gli fece infrangere

le mascelle coll' impugnature delle spade. Niceforo soffriva questi orribili trattamenti senza altro dire, che: *Mio Dio, abbi pietà di me.* Finalmente Teodoro il Nero finì d' ucciderlo, trafiggendolo di spada. Siccome le guardie, chiamate dallo strepito, accorrevano ad ajutarlo, ed una moltitudine di popolo si radunava al di fuori, così gli fu tagliata la testa, e mostrata al popolo da una finestra al lume delle fiaccole. A tal vista tutti fuggirono, e Zimisces rimase padrone del palazzo. Si dice che Niceforo, all' avviso ricevuto nella sera precedente, avesse scritto a suo fratello Leone di portarsi speditamente a palazzo con una scorta ben armata; che Leone, il quale stava giuocando, ed era appassionato per tal divertimento, differisse a leggere la lettera al termine del giuoco; che passando presso il circo, udisse parlare dell'assassinamento, e acclamare imperatore Zimisces; e che pieno di terrore, non pensasse che a riparare, insieme col figlio, nella chiesa di santa Sofia. Il cadavere di Niceforo rimase per tutto il giorno sopra la neve all' aria aperta, e non fu seppellito che la sera.

Questo principe, ch' era in età di cinquantasette anni, ne aveva regnato sei, e quattro mesi meno cinque giorni, contando dal giorno della sua incoronazione. Se si presta fede agli storici dell' impero, era l' uomo il più valoroso

ed il più forte del suo tempo, versato nella guerra, attivo, instancabile ai piaceri, d'un anima elevata, grande non meno nel governo civile che nella condotta degli eserciti, giusto, pieno di rettitudine, pio ed esatto nell' adempiere i doveri della religione. Ma un tale ritratto è smentito per molti riguardi dal racconto delle sue azioni. Giudicandone secondo questa regola la meno soggetta ad errore, si deve temere, non fosse la sua pietà fuorchè un' ipocrisia. I suoi amori con Teofano non commendano la purità dei suoi costumi, e l' avversione ai piaceri anche più rei; la sua disumana avidità, ed i monopoli basterebbero ad oscurarne tutte le altre buone doti; e la sola perfidia che usò con Ottone basta a disonorare la più bella vita. Così gli storici greci non fecero menzione d' un tratto sì vergognoso, il quale si ritrova soltanto negli storici occidentali. Sarebbe desiderabile per l' onore di Niceforo, che essi fossero stati male informati, lo che difficilmente si può credere. Checchè ne sia, non si può contrastare al detto principe d' essere stato, dopo Teodosio, il più gran guerriero dell' impero; e le sue conquiste sopra i Saracini fanno congetturare, che se fosse vissuto più a lungo, avrebbe renduta all' impero, almeno rispetto all' Oriente, tutta la sua gloria, e l' antica possanza.

Appena trucidato Niceforo, quattro ore prima del giorno, i congiurati s' impadroniscono dei due giovani principi, e girano con essi per tutte le vie e tutti gli angoli della città, acclamando imperatore Giovanni Zimisces. Questo soprannome gli era stato dato da una parola armena esprimente la di lui bassa statura; ma egli possedeva la forza d' un gigante, ed il valore d' un eroe. Era allora nell' età di anni quarantacinque. Nato da un padre d' una delle più nobili famiglie d' Oriente, cugino di Niceforo per parte di madre, era pronipote di quel Curcua così celebre per le sue gloriose azioni e per la sua disgrazia sotto il regno di Lecapene, e nipote di Teofilo fratello dello stesso Curcua, ed a lui eguale in valore. Erede della gloria dei suoi antenati, e brillante per le sue proprie imprese, avrebbe meritata la corona, se avesse potuto acquistarla senza delitto. Poi che si vide padrone della città, dichiarò, come aveva fatto Niceforo, di non voler essere se non compagno dei due giovani imperatori, uno d' undici anni, l' altro d' otto e di far loro le veci di padre. L' eunuco Basilio, figlio naturale di Lecapene, era stato gran ciamberlano di Niceforo, il quale, soddisfatto dei di lui servigi, aveva creata, in contemplazione di lui, la dignità di *proedro*, vale a dire, presidente della corte. Questi era va-

loroso, destro, accorto, ma assai malvagio; si era segnalato nelle guerre contro i Saracini, ed aveva avuta gran parte alla rivoluzione, che locò Niceforo sopra il trono. Fu pur anche il primo ad abbandonarlo, e a far la corte al di lui uccisore. Zimisces, che ne stimava i talenti, e ne aveva più volte veduto il valore, avvisò d'aver bisogno della di lui esperienza, e lo scelse per ministro; ma per una fatale cecità accordò la sua confidenza ad uno ch'era più attaccato alla sua propria fortuna che agli interessi dei suoi padroni. Basilio, poi che si mise alla testa degli affari, allontanò tutti i servi di Niceforo. Leone il curopalata fu esiliato in Lesbo, il di lui figlio Niceforo, gran maestro del guardaroba, in Imbros; Barda Foca di lui secondo figlio, governatore di Caldia e di Colonea, ebbe ordine di non uscire da Amasia; il solo terzo figlio Pietro Foca fu risparmiato, forse per essere eunuco. Basilio spogliò gli altri di tutti gl'impieghi civili e militari, e sostituì loro i suoi amici, ed i partigiani di Zimisces. Per lo contrario, richiamò tutti quelli che Niceforo aveva banditi, e principalmente i prelati che avevano ricusato di sottoscrivere alle innovazioni introdotte da Niceforo nel governo ecclesiastico. Bastarono sette giorni a ristabilire il buon ordine e la tranquillità.

La prima volta che Zimisces uscì di palazzo andò a farsi incoronare, secondo il costume, in santa Sofia. Quando vi si avvicinò, il patriarca Poliutto gli andò incontro per dichiarargli, che non poteva permettergli di entrare nella chiesa, per aver egli le mani ancora fumanti del sangue del suo predecessore, e del suo congiunto, e che uopo gli era prima espiare un tal delitto, discacciare dal palazzo l'imperadrice, la quale aveva ordinata quella detestabile congiura, scuoprire e punire l'omicida, e rimettere nelle mani del sinodo il decreto pronunziato contro la Chiesa. Zimisces promise d'ubbidire a tutto, ed osservò la parola, sagrificando alla sua corona i ministri del suo delitto, e la stessa Teofano, dalla cui micidial passione era stato fatto imperatore. Giurò, ch'ei non si era tinte le mani del sangue di Niceforo, e che gli assassini erano Leone Valente, e Teodoro il Nero: gli esiliò congiuntamente ai loro complici, e tutti perirono miseramente. Teofano fu relegata nell'isola di Proconeso; ma poco poi trovò la maniera di tornare segretamente in Costantinopoli, e rifuggì nella chiesa di santa Sofia. Basilio, avendonela tratta a forza, la fece trasportare nella Armenia in un monastero fondato da Niceforo. Ma avendo ella ottenuto prima di uscire da Costantinopoli, di parlare a Zimisces, prorup-

pe contro di lui furiosamente, rinfacciandogli in pubblico tutto ciò che avrebbe dovuto occultare; e vedendo suo figlio Basilio presso il principe gli si scagliò al volto, lo caricò di pugni, chiamandolo Scita, Barbaro, e lo avrebbe strangolato, se non le fosse stato divelto dalle mani. Sua madre fu esiliata in *Mantinea* nella Cappadocia, e l' imperatore, dopo aver lacerato pubblicamente l' editto di Niceforo, ingiurioso alla Chiesa, dichiarò, che rimetteva la disciplina ecclesiastica nello stato primiero. Promise eziandio, per espiazione del suo delitto, di distribuire ai poveri tutti i beni che aveva posseduti prima d' essere imperatore; ed eseguite tutte queste condizioni, nel giorno di Natale ricevette la corona dalle mani del patriarca, e tornò al palazzo tra le acclamazioni dei soldati e del popolo. Riposatosi alcuni giorni, divise tutti i suoi beni in due parti. Egli era ricco di patrimonio, e lo era divenuto anche più mercè la liberalità degl' imperatori che lo avevano ricolmato di beni in ricompensa delle sue militari imprese. Ne diede una parte da distribuire agli abitanti delle campagne vicine a Costantinopoli, ed impiegò l' altra nel dotare ed ingrandire uno spedale di lebbrosi situato dirimpetto alla città oltre il Bosforo, dove andando sovente in persona, di-

stribuiva limòsine agl' infermi, li curava colle sue mani, e si dimenticava della maestà del trono e del fasto della porpora per soccorrere agl' infelici. Zimisces possedeva quelle doti sorprendenti, che fanno porre in oblio i gravi delitti; aveva soltanto que' vizj che i popoli perdonano ai principi che li rendono felici. Dolce, affabile, liberale, non sapeva negare alcuna grazia, qualora almeno questa non tornasse nociva ai sudditi: tanto contento e lieto quando dava, quanto quelli che ricevevano; e se il suo ministro Basilio non avesse posto un freno alla di lui generosità, questa avrebbe in breve tempo esausto i tesori, dall' avarizia di Niceforo accumulati. Amava nondimeno la tavola, e si abbandonava agli eccessi della crapula, ma non tanto che questa nuocesse agli affari dell' impero.

Poliutto non sopravvisse più di ventitrè giorni alla ceremonia dell' incoronazione: morì nel dì sedici del seguente gennajo (an. 970); ed ebbe a successore Basilio, monaco del monte Olimpo, celebre per la sua santità. Basilio fu ordinato la prima domenica di quaresima, giorno tredici di febbrajo. Gli fu dato il soprannome di Scamandrino, per un monastero che fabbricò in riva allo Scamandro. Dopo la morte del patriarca Cristofano, ucciso dall' emir saracino, Antiochia era rimasta senza pastore.

L' imperatore nominò per occupare quella sede un santo eremita di Colonea presso l' Armenia minore, di nome Teodoro. Questi aveva predetto a Zimisces, che sarebbe stato innalzato all' impero; e lo aveva esortato ad aspettare il momento in cui vi potesse pervenire senza delitto, avvertendolo, che se ascoltasse i consigli dell' ambizione, abbrevierebbe i suoi giorni. Zimisces, sebbene non avesse seguiti questi consigli, aveva conservato per esso una grande stima. Teodoro fu adunque ordinato patriarca da Poliutto, che per anche viveva; ed ottenne dall' imperatore, che fossero trasportati in qualche contrada deserta dell' Occidente i Manichei, che infestavano tutto l' Oriente del veleno della loro eresia. Furono essi adunque radunati per ordine del principe, e condotti nella Tracia in Filippopoli, d' onde questa contagiosa setta si sparse nell' Occidente.

Il cangiamento di padrone aumentate aveva le turbolenze nell' impero; tutto era in movimento sopra le frontiere. Dalla parte d' Oriente, i paesi conquistati da Niceforo erano per sottrarsi all' autorità dell' impero: questo principe non aveva lasciate truppe sufficienti per tenere in freno tante città prese nella Cilicia, nella Fenicia, e nella Celesiria. In Occidente, i Russi armati contro i Bulgari, minacciavano di volgere le armi contro i Greci, che gli ave-

vano imprudentemente chiamati nella Bulgaria; vi era anche motivo di temere, che qualche ribellione interna non accrescesse i pericoli esterni; e da due anni in poi la carestia desolava l' impero, ed i popoli ne mormoravano apertamente. Zimisces incominciò dal riparare al male più sovrastante; comprò formento in tutti i paesi vicini; ed osservando un metodo affatto diverso da quello di Niceforo, lo fece vendere a basso prezzo. Ei si credè ben rimeritato di questa spesa coll' affetto dei popoli; e dopo averli sollevati, pensò ai suoi nimici, movendo primieramente contro i Saracini. Tutti i popoli maomettani, egizj, persi, arabi, ed africani, costernati per la perdita d' Antiochia e d' una grand' estenzione di paese, si collegarono insieme; e riunite le loro forze, formarono un esercito di centomila combattenti. Capi di questa lega erano i Saracini di Cartagine, riguardati come i più valenti nella guerra di terra e di mare; ed il comando generale fu dato all' africano Zocar capitano d' un gran credito. Questa formidabil oste andò ad assediare Antiochia. L' imperatore, al primo annunzio che n' ebbe, mandò ordine al governatore della Mesopotamia, di radunare sollecitamente tutte le truppe del paese, e di volare a soccorrerla, e ad un tempo fece raccorre tutti i soldati, ch' erano in Costantinopoli,

e nei luoghi vicini, e fatta di essi una numerosa armata, ne diede il comando al patrizio Nicolò, uno de' suoi ennuchi, di cui conosceva appieno, ed aveva più volte esperimentati i militari talenti. Niccolò, raggiunte le truppe della Mesopotamia, sebbene si conoscesse di numero assai inferiore ai nimici; diede battaglia, e li ruppe interamente con egual fortuna e valore. Quel fatto d' arme bastò a dissipare la lega musulmana.

Sciolto da ogni timore dalla parte de' Saracini, gli restava ad allontanare dalla Tracia la nazione de' Russi. Calociro li consigliava a ritenere in prigione Borises e Romano, figli dell' ultimo re; a mantenersi padroni della Bulgaria, di cui era più dolce il clima, ed il suolo più fertile che quello non fosse della loro patria; ed a prestare a lui le loro forze per istabilirsi sopra il trono di Costantinopoli, promettendo una cessione formale della Bulgaria, un' alleanza perpetua, ed un annuo tributo a loro grado. Queste proposizioni piacevano assaissimo alla nazione, ed al re; ma Zimisces, informato del tradimento di Calociro, fece dire a Venceslao, che avendo ricevuto da Niceforo la ricompensa promessa per la spedizione della Bulgaria, ed essendo state dall' una e dall' altra parte adempite le convenzioni, doveva ormai ripatriare. Avendo Venceslao risposto al-

teramente, che avrebbe da se stesso recato in Costantinopoli la risposta all' imperatore, Zimisces non tardò a prepararsi alla guerra. Fece quindi passare nell' Occidente alcune truppe dell' Asia, e ne diede la condotta a Barda Sclero, di cui aveva sposata la sorella, morta prima ch' egli fosse eletto imperatore, ordinandogli di formare un cordone sopra le frontiere della Bulgaria per cuoprire la Tracia, e trattenervisi per il resto dell' anno, e per l'inverno seguente. Sclero, mal informato della situazione dei Russi, non ne temeva che le scorrerie, e non pensava che vi potesse essere giornata campale prima della vicina primavera: quindi aveva determinato d' andare allora a mettersi alla guida delle truppe. Ma i Russi che già erano in istato di operare, saputo che i Greci avevano preso a marciare, uscirono per alcune strette del monte Emo, con un' armata di trentamila uomini composta di Russi, di Bulgari, di Patzinaci, e d' Ungheri; e dopo avere attraversata, e messa a ferro e fuoco tutta la Tracia, passarono ad osteggiare presso Andrinopoli, dove Sclero si era rinserrato. (*Cedr. p.* 566., *Zon. t.* 2. *p.* 209., *Leo. diac.* )

Siccom' ei non aveva che diecimila uomini, risolse di supplirvi coll' accortezza. Finse di tremare a vista dei nimici che lo sfidavano continuamente, non rispose alle loro minacce,

e lasciò che ardessero tutte le campagne circostanti senza fare alcun movimento. I barbari persuasi che il timore lo tenesse incatenato nella città, corsero liberamente senza cautela, senza disciplina, e senza lasciare veruna guardia nel campo. Consumavano i giorni insultando agli assediati, e le notti beendo e mangiando al suono dei flauti e dei cembali. Sclero, vedendogli in tanta sicurezza, imboscò di notte le sue truppe in varj luoghi, ed alla punta del giorno fece uscire di città uno dei suoi luogotenenti, uomo valente e prode, con un corpo di cavalleria, che incaricò d'avvicinarsi al nimico, come se volesse riconoscerlo; di fare qualche resistenza, quando fosse attaccato; ma dopo alcuni momenti, di volgere le reni in buon ordine, sempre a passo lento, battendosi in ritirata, rivolgendosi di quando in quando, facendo alto per trarre in tal guisa il nimico nell'imboscata, ed allora di romper le file, e fuggire in disordine, ed a spron battuto. I barbari formavano tre campi: i Russi ed i Bulgari osteggiavano insieme, e gli Ungheri ed i Patzinaci in due siti diversi. A caso l'uffiziale aveva da principio avuto a fronte i Patzinaci, contro i quali esattamente eseguì gli ordini ond'era incaricato, e quando i nemici si sbandarono per inseguire i fuggitivi, Sclero che era in quel luogo, uscì d'imboscata, e si preparò

alla battaglia. Infatti, mentre si rannodavano, gli assalì furiosamente, e nel medesimo tempo un altro corpo andò a caricargli alle spalle: cosicchè inviluppati, e tagliati a pezzi, non ne camparon che pochissimi, i quali andarono a gettare lo spavento nel campo dei collegati. Sclero, senza perdere un istante, marciò contro i Russi, che si erano uniti agli Ungheri. Essi, sebbene atterriti per la rotta dei Patzinaci, si incoraggiarono a vicenda, e s' inoltrarono contro i nimici, ponendo la cavalleria nella prima linea. Questa però cedette allo sforzo di quella dei Greci, e si volse verso l' infanteria, che combattè senza disordinarsi. I barbari ripigliaron vigore, e l' esito divenne dubbioso. Sclero montato un vigoroso cavallo, scorreva la fronte del suo esercito, animando i suoi colla voce, col gesto e coll' esempio. Un russo di gigantesca statura, lanciatosi fuor delle file corse tenendo alta la spada, e gli scaricò sul capo un terribil fendente. La forza dell' elmo resistè al colpo, ed avendo Sclero risposto d' un rovescio, la di lui sciabla, di miglior tempra, fendè la testa al barbaro, e glie-la fece cader bipartita sugli omeri. Nello stesso momento, un altro russo, accorso in ajuto del suo compagno, si avventò a Sclero; ma Costantino, di lui fratello, uomo dotato di straordinaria forza, si gettò innanzi al nimico, che scansò il colpo; e se

vuolsi prestar fede allo storico greco, la sciabola cadde sul collo del cavallo con tal violenza, che gli spiccò la testa. Essendo il russo caduto colla cavalcatura, Costantino gli saltò addosso, lo trafisse, e rimontò a cavallo per proseguire il combattimento. Questi due prodigi di forza e di valore ravvivarono il coraggio a' Greci, e lo fecero perdere ai nimici. I barbari si diedero alla fuga, lasciandosi trucidare senza difendersi; furon fatti anche molti prigionieri, e non ne sarebbe campata anima viva, se la notte non avesse costretto i Greci a desistere dal caricarli. In una sì segnalata vittoria perirono venticinque soldati, ma pressochè tutti furon feriti. I barbari perdettero più di venticinquemila uomini.

Sclero, avuto appena il tempo di rimettere la spada nel fodero, ricevette l' ordine di tornare sollecito in Costantinopoli. Non sì tosto vi giunse, che gli fu dato un corpo di truppe leggiere per andare in Asia a cercare un altro nimico. Barda Foca, relegato in Amasia, aveva tramato una ribellione con Leone suo padre e con Niceforo suo fratello, esiliati, l' uno in Lesbo, l' altro in Imbro. Essendogli riuscito di fuggire dal luogo del suo esilio; mediante l'ajuto d' alcuni malcontenti, i principali dei quali erano figli del patrizio Teodulo, Diogene Adralesto, ed il patrizio Simeone Ampelas, ren-

duto si era padrone di Cesarea nella Cappadocia; ed avendogli il suo credito, e quello dei suoi partigiani formato una piccola armata, prese il diadema, e si fece da' suoi soldati acclamare imperatore. In quel mezzo Leone suo padre, e Niceforo suo fratello prendevano segrete misure per passare in Tracia, dove avevano un partito; ma il loro intento fu scoperto dal vescovo d' Abido, che avevano fatto entrar nella trama. Questo prelato, arrestato per alcuni sospetti e convinto, evitò il supplizio col rivelare tutta la pratica. Leone e Niceforo furono presi e giuridicamente dannati a morte: ma l' imperatore mitigò la sentenza, e li condannò solamente ad essere accecati, e ad un un esilio perpetuo. Si dice eziandio, che per un eccesso di clemenza, comandò agli esecutori di non isvellere ad essi gli occhi, ma di farne solamente le viste, come se li rattenesse la compassione, senz' averne ricevuto l' ordine. Dopo di che, furono rimandati in Metimna, nell' isola di Lesbo. ( *Cedr. p.* 669., *Zon. t.* 2. *p.* 210., *Joel. p.* 181., *Leo. diac.*, *Du Cange*, *fam. byz p.* 150. )

Zimisces aveva raccomandato a Sclero di porre tutto in opera per evitare una guerra civile. Sclero, giunto in Dorilea nella Frigia, mandò a sollecitare Foca, e gli altri congiurati a rientrare nel loro dovere, promettendo loro, in

nome dell' imperatore, non solamente l' impunità, ma molte grazie particolari; ma questa proposizione non fece che fomentare l' audacia dei ribelli. Foca rispose, che l' impero apparteneva più giustamente ad esso che ad un assassino, il quale aveva scannato il padrone nel suo letto. Uopo fu adunque andare ad attaccarli: ma la loro arditezza non si sostenne. All' avvicinarsi dell' armata imperiale, furono soprappresi da spavento, preferendo le grazie che loro si promettevano ad un' ostinazione che poteva loro riuscire funesta; primieramente Diogene Adralesto, poscia Ampelàs, e i due figli di Teodulo, e finalmente tutti gli uffiziali, e tutti i soldati passarono di notte al campo di Sclero. Foca, rimasto solo coi domestici, pieno di rabbia e disperazione, e maledicendo i traditori che lo avevano essi stessi indotto a ribellare, montò a cavallo colla sua famiglia, e fuggì verso Diropea, castello situato sopra una eminenza poco lontana. Sclero gli spedì dietro alcuni soldati a cavallo, che lo raggiunsero appiè della montagna. Il loro capitano, chiamato Caron, avendolo riconosciuto, fece far alto; e desideroso d' avere egli solo l' onore di arrestare o d' uccidere Foca, precedette di molto i suoi, e corse a lui colla lancia in resta, caricandolo d' ingiurie, e sfidandolo ad aspettarlo. Foca, che lo conosceva, si rivolge, e guatan-

dolo: - « Vile che sei, gli disse, in vece d'in-
« sultarmi, dovresti compiangere un figlio d'un
« curopalata, un nipote d' un Cesare, un nipo-
« te d' un imperatore, divenuto lo scherno
« della fortuna. Sono stato tuo generale, sono
« infelice, e vieni ad opprimermi? » - Così
dicendo, dà di piglio ad una mazza ferrata che
pendeva dall' arcione della sella, e lanciandosi
sopra il nimico, gli mena un colpo sì terribi-
le, che lo getta morto giù da cavallo: dopo di
che, continua a fuggire. I cavalleggieri giunti
nel luogo del combattimento, e veduto il cada-
vere del loro capitano, sono colti da tale spa-
vento che tornano indietro. Sclero marciò col-
la sua armata verso il castello; ma prima di
attaccarlo, tentò i mezzi della dolcezza, promet-
tendo con giuramento al ribelle di sostenerlo
col suo credito, e d' ottenergli il perdono del-
la ribellione, qualora si rimettesse di buona
fede alla clemenza dell' imperatore. Sclero era
congiunto di Foca, la cui sorella Sofia aveva
sposato Costantino, suo fratello. La proposizio-
ne fu ben accolta, e Foca, dopo essere stato
assicurato con giuramento che non verrebbe
trattato con rigore, si sottomise. L' imperatore
si contentò di farlo arrolare tra i cherici, e di
relegarlo nell' isola di Scio. Così fu estinta una
ribellione, che avrebbe potuto risvegliare tutti
gli amici del morto imperatore, ed accendere
una gran guerra.

L' inverno seguente si passò in feste pel matrimonio di Zimisces. Questo principe, vedovo di Maria sorella di Barda Sclero, sposò, per consiglio del ciamberlano Basilio, Teodora, figlia di Costantino Porfirogenito, e sorella di Romano il Giovine. Ella, tutto al contrario di Teofano, non era bella, ma casta e virtuosa. Un tal matrimonio fu assai gradito dai Greci, che conservavano alla famiglia di Costantino la stessa tenerezza, che avevano avuta per lui.

La sconfitta dei Russi non aveva terminata la guerra: essi erano rimasi padroni della Bulgaria, e Zimisces pensava a farneli uscire, e ad incorporare questo paese all' impero. (an. 971) La natura del terreno ingombro di foreste, e la ferocia di quella barbara nazione rendeva una tale spedizione difficilissima. Zimisces incoraggiò le sue truppe colle largizioni, colla scelta che fece dei più valorosi ed esperimentati uffiziali, e col pensiero che si diede di provvedere alla loro sussistenza, stabilendo alcuni magazzini. Durante il verno, egli aveva atteso a porre in ordine una flotta, della quale diede il comando a Leone, che fu appresso protovestiario, cioè gran maestro del guardaroba, e gl' impose d' appostarsi presso l' imboccatura del Danubio per chiudere ai Russi il passaggio del mar Nero. Dopo tali disposizioni, e dopo avere implorata l' assistenza del

cielo per la prosperità delle sue armi, e dati gli ordini necessarj pel tempo della sua assenza, partì sul cominciar di primavera, sotto il vessillo della Croce, e quando fu in Redeste, gli si presentarono due Russi. Questi, sotto il nome di deputati, erano due esploratori, i quali, andati per riconoscere lo stato dell' esercito, dicevano d' essere stati mandati a lamentarsi delle ostilità sofferte; ma niuno si lasciò gabbare. L' imperatore, per dimostrare la sua sicurezza, li fece condurre per tutto il campo, onde liberamente considerassero il numero, la qualità e la buona disciplina delle truppe, dopo di che li congedò, dicendo che andassero a render conto al padrone, aspettando ch' egli desse a lui lo stesso spettacolo. Quello era il più bello ed il più ben ordinato esercito, che da gran tempo si fosse posto in piedi, formidabile, non già pel numero, ma pel valore dei soldati. Alla testa marciava il corpo degli immortali: gente eletta, ed armata di tutto punto. Susseguitavano diecimila cinquecento fanti, e tredicimila cavalleggieri. La retroguardia, che conduceva le bagaglie, i saceardi, le macchine da assedio, marciava lentamante sotto gli ordini del ciamberlano Basilio. Zimisces dopo aver attraversate senz' ostacolo le strette del monte Emo, andò innanzi con cinquemila fanti, e tremila cavalli, lasciando

ordine a Basilio di seguirlo col resto delle truppe, senza stancarle con soverchia sollecitudine. Entrato quindi nel paese nimico più presto che non aspettavano i Russi, si pose a campo presso Parastlava, città allora grande e potente, che ora più non sussiste. ( *Cedr. p.* 671., *Zon. t.* 2. *p.* 211.. *Leo diac.*, *Du Cange*, *fam. p.* 153. 314. )

Questa campagna degna dei più celebri capitani dell' antica repubblica, dà una grande idea della scienza militare, e del personal valore di Zimisces. Al di lui avvicinarsi, Calociro, autore di tutti quei mali, trovandosi allora nella piazza, non istimò acconcio l' aspettarlo; ma pieno di timore, uscì nella notte seguente segretamente dalla città, e andò a comunicare il suo spavento al campo di Venceslao. Questo principe ingannato dalla celerità dell' imperatore, era lontano cinque giornate, e fidando nella forza della piazza, e nel numero e valore dei Russi che la difendevano, non si affrettò a marciare, persuaso che più facilmente batterebbe i nimici, se li trovasse stanchi e rifiniti dalle fatiche d' un assedio, che doveva esser lungo e micidiale.

Arriva Zimisces a vista delle mura, e sbocca nella pianura al suon delle trombe, dei cembali, e dei tamburi. I Russi gli escono in-

contro, nel numero di ottomila cinquecento, mettendo urli orribili. Questa non era che infanteria; poichè la cavalleria russa, poco esercitata nell' evoluzioni, s' impiegava soltanto nelle scorrerie, e non si arrischiava che di rado a combattere. Dopo un' assai viva resistenza, non potendo più sostenere le scariche dei dardi, si diedero alla fuga, lasciando sul campo un gran numero della loro gente. Gli abitanti di Peraslava, ch' erano tutti soldati, in vedendo i fuggitivi, uscirono in folla per soccorrergli, armati di ciò che a ciascuno venne alle mani. Questa moltitudine confusa non resistè guari alle truppe regolari e ben comandate: ma durante il combattimento, i cavalleggieri greci avevano occupata la strada, per cui doveva ritirarsi; talchè, non potendo essa rientrar nella città, si sparse per la campagna, dove i vincitori ne fecero una grande strage, la quale non cessò che al sopravvenir della notte. I Russi perdettero in quel primo fatto d' arme oltre ad ottocento uomini. Sfagel, il più distinto della nazione dopo Venceslao, e comandante della città, si preparò a sostenere l' assedio, fortificandone le porte, e guarnendo l' alto delle mura d' un ammasso di dardi e di pietre.

Il domani, tredici d' aprile, giovedì santo, dell' anno 971, prima che spuntasse il Sole, Basilio col resto dell' esercito raggiunse Zimi-

sces. L'arrivo di lui crebbe la gioja della vittoria, e mentre tutte le truppe riunite si appostavano intorno alla città l'imperatore, salita una collina per farsi vedere dai Russi, fece intimar loro d'arrendersi, prima di esporsi alle disgrazie inevitabili di una città presa d'assalto. Gli assediati non risposero che con insulti. Quindi i Greci, dopo aver trafitti coi dardi quelli che apparvero sulle mura, piantarono le scale, e montarono furiosamente all'assalto. Un soldato, trasportato dal suo valore, ricuoprendosi dello scudo, malgrado i dardi e le pietre che gli piovevano addosso da tutte parti, pone il piè sulle mura: uccide, sbaraglia, rovescia tutti quelli che incontra, e per un prodigio di forza e di valore, si mantiene nel posto di cui si è impadronito. I suoi compagni lo raggiungono, e terminano di sgombrare le mura. A tal esempio, le scale sono ricoperte d'assalitori, ed i Russi precipitati da per tutto. In sì gran disordine, molti soldati saltano nella città, e ne aprono le porte a tutta l'armata. Vi sono trucidati gli uomini, e fatte prigioniere le donne ed i fanciulli. Fu trovato in una casa Borises, re dei Bulgari, colla moglie e co' suoi due figli, il quale sebben prigioniero, portava tuttavia le insegne reali. Condotto innanzi all'imperatore, questi lo accolse con bontà, gli diede il titolo di re, e gli disse, che nimico sol-

tanto dei Russi, era venuto a liberare i Bulgari dalla loro tirannia. Fece quindi mettere in libertà i prigionieri di questa nazione, e permise loro di ritirarsi dovunque volevano.

In quel mezzo intorno a ottomila Russi si erano ritirati nel palazzo. Questo era una piazza forte, in cui speravano di difendersi. Siccome vi stavano nascosti, e per non dare sospetto, avevano lasciata una porta aperta, piombavano sopra i soldati quivi tratti dal desiderio del bottino, e li trucidavano. L' imperatore, avvertito di quella strage, riunì le sue truppe, e ve le condusse; ma i Russi chiusero immediatamente la porta, e si prepararono a vendere a caro prezzo la vita. Zimisces, vedendo che i Greci, già stanchi ed occupati dal pensiero del saccheggio, procedevano con lentezza a quel nuovo attacco, smontò da cavallo, e si pose alla loro guida. Ciò bastò per inspirare ai soldati un nuovo coraggio; ciascuno d' essi voleva precedere l' imperatore, e farsi scudo della di lui persona. Montano gridando a quel nuovo assalto, ed incontrandovi una viva resistenza, appiccan fuoco in più luoghi. I Russi, mezzi bruciati, saltando dalle mura, gli uni rimangono preda delle fiamme, e gli altri periscono nella caduta; quelli vengono uccisi, questi son fatti prigionieri; cosicchè la conquista

di quella gran città non costò più di due giorni. Zimisces la ristabilì; ed avendone cangiato il nome in quello di Gioannopoli, vi pose una forte guarnigione, la provvide abbondantemente di ogni maniera di viveri, vi celebrò la festa di Pasqua, e ne partì, nel giorno seguente, per passare in Dristra. Questa era l'antica Dorostole, che alcuni moderni geografi chiamano *Silistria*, e che il gran Costantino aveva rialzata dai fondamenti, e ne aveva fatto una bella e gran città.

Questa notizia afflisse tanto più Venceslao, quanto ch'egli si aspettava una lunga resistenza: contuttociò, anzichè perdersi di coraggio, animò i suoi coi motivi dell'onore, e della vendetta. Dispose tutto, e siccome sospettava, che alcuni Bulgari se l'intendessero col nimico, così e' ne fece scannare trecento, e andò in traccia dei Greci. L'imperatore, nel marciare verso Dristra, s'impadronì di tutte le piazze che trovò per via, le fece saccheggiare dai soldati, e vi lasciò le necessarie guarnigioni. Essendo i suoi esploratori venuti a dirgli, che i Russi si avvicinavano, spedì loro incontro trecento cavalleggieri eletti, condotti da Teodoro, con ordine d'informarsi del numero dei nimici, e di molestarli nella marcia. Questi, incontrata ben presto la vanguardia dei Russi composta di settemila fanti, l'attaccarono vigorosamente,

penetrati coi loro cavalli in mezzo alle file, ne abbatterono colle sciabole, e ne calpestarono un sì gran numero, che tutti gli altri atterriti si sbandarono, e si dispersero nelle montagne, e nelle foreste vicine, d' onde passarono a chiudersi in Dristra. Venceslao, che aveva un' oste di settantamila uomini, accampò quattro leghe in distanza da questa città ed aspettò quivi il nimico; ed i Greci, incoraggiati dai loro recenti vantaggi, e fidando nella protezione del cielo, non respiravano che il combattimento. Quando le armate furono a fronte, i due capitani destarono il valore dei soldati, ponendo loro sotto gli occhi i più pressanti motivi, cui suggerivano le circostanze. Dato il segnale, la cavalleria greca si lancia impetuosamente sopra i nimici, li disordina, e ne abbatte intere file. I Russi si rannodano, e fanno un nuovo sforzo; la vittoria, è incerta fino a sera. Allora i Greci, eccitandosi gli uni gli altri, assalgono furiosamente i Patzinaci che formavano l' ala sinistra, li rompono, e atterrano tutti quelli che hanno dinanzi. I Russi li fanno sostenere da un corpo di riserva; ma l' imperatore, distaccata una mano dei suoi, si pone alla testa della medesima, ed incitandola con parole di fuoco, corre colla lancia in resta, dov' è più ardente la mischia. Il combattimento diviene quivi terribile: i Russi ed i

Greci ora rispingono, ora sono furiosamente respinti, ed in un perpetuo flusso e riflusso cercano ostinatamente d'uccidere, o di morire. Si dice che in quella battaglia le due armate furono a vicenda, per dodici volte, superiori l'una all'altra. Finalmente i Russi piegano, e si danno alla fuga: i Greci gl'inseguono, e ne fanno strage, e quelli fra' vinti, che possono fuggire, riparano in Dristra.

Zimisces rende grazie a Dio, e fa omaggio della sua vittoria al martire s. Giorgio, di cui la chiesa in quel giorno celebrava la festa. Nel dì seguente, si accampò davanti Dristra per aspettare la sua flotta e cominciare l'attacco: ei voleva chiudere il passaggio del fiume per cui i Russi avrebbero potuto salvarsi. Venceslao, sempre diffidando dei barbari ch'erano intorno a duemila, li fece mettere in catene, e si preparò a sostenere l'assedio. Arrivata la flotta, l'imperatore dispose gli attacchi e rispinse vigorosamente le sortite degli assediati, una delle quali costò ai Russi molto sangue. Una sera, mentre i Greci cenavano nel campo, i Russi divisi in due corpi, uscirono ad un tempo dalla porta Orientale, dove Pietro era di guardia colle truppe della Tracia e della Macedonia, e dall'occidentale, dov'era appostato Barda Sclero colle truppe d'Oriente. L'infanteria russa era mescolata, fuori del suo

costume con alcuni cavalleggieri. Furono, sebbene con gran fatica, vigorosamente rispinti. Finalmente, dopo aver lasciato sul campo un considerabile numero dei suoi, in ispecieltà di cavalleggieri, rientrarono nella città. I Greci non perdettero che tre cavalli ed un uomo. Nel resto della notte, si udirono le voci lamentevoli dei barbari, che piangevano la morte dei loro compagni. Alla punta del giorno, essi richiamarono tutti i loro soldati sparsi ne' dintorni per custodire le piazze, e gl' introdussero nella città, che non era assediata che da due lati. Avendo quindi veduto la flotta greca che scendeva pel Danubio con un gran numero di brulotti, radunarono le loro barche, e le ritirarono sotto le mura, donde lanciavano continuamente dardi e pietre per allontanarne le navi nimiche. L'imperatore schierò la sua armata nella pianura, con intendimento di tirare i Russi al conflitto; ma questi si stettero rinchiusi. Nel giorno medesimo giunsero al campo dei Greci alcuni deputati di Costanza, e di molte piazze poste al di là del Danubio, che arrecarono all' imperatore le chiavi delle loro città; e Zimisces ne fece prender possesso, e le provvide di guarnigioni. Sull' annottare, i Russi, usciti da tutte le porte in maggior numero di prima, riportarono da principio qualche vantaggio; ma dopo la morte di

Sfagel che li comandava, perderono tutta la loro audacia. Si trattennero contuttociò nel campo di battaglia per tutta la notte, e fino al mezzogiorno seguente, combattendo di quando in quando: ma avvedutisi, che l' imperatore distaccava diverse schiere delle sue truppe per tagliar loro la ritirata, furono presi da spavento, e trovata la strada che conduceva alla città occupata dai Greci, si sparsero per le campagne, dove i più trovarono il nimico e la morte.

La notte seguente, Venceslao, risoluto di sostenere l' assedio fino agli estremi, impiegò tutte le sue truppe nell' allargare la fossa intorno alle mura; e siccome Zimisces, temendo d' attaccare una piazza difesa da un grande esercito, si tratteneva lungi dalla città che sperava d' affamare, così il lavoro impreso durò più notti, senza che i nimici ne avesser sentore. I Russi avevano molti feriti, e pochi viveri, poichè i Greci intercettavano i convogli. A prevenire la fame, Venceslao mise a profitto una notte tenebrosa, il cui orrore ricresceva per una violenta procella di pioggia, e di grandine frammista a baleni e allo spaventoso rumore de' tuoni. Con duemila uomini si getta in alcuni battelli per andare in cerca di viveri. Dopo aver raccolto tutto ciò che potè di frumento, di miglio, e di altri commesti-

bili, rimbarcò insieme coi suoi, e risalì verso Dristre. Al loro ritorno, questi Russi, veduto sopra la riva del fiume un gran numero di servi dell' armata greca, intenti gli uni ad abbeverare i cavalli, gli altri a far legna, o a foraggiare, approdarono a terra, gli assalirono, ne ucciser parecchi, fugarono gli altri, e risalirono sopra i loro legni coi cavalli, e con ciò ch' era stato dei fuggitivi. L' imperatore, vergognandosi di quella perdita, fece i più amari rimproveri ai comandanti della flotta per la poca loro diligenza, e minacciò di farli morire se ricadessero in tal errore. Strinse quindi il blocco della città; ne chiuse con trincea tutte le strade; locò alcuni posti di guardie a tutti i passaggi, e prese le migliori misure per affamare la piazza, che teneva assediata da oltre due mesi.

Zimisces, mentr' era accampato innanzi a Dristra, corse pericolo di perdere Costantinopoli. Leone curopalata, e suo figlio Niceforo meno riconoscenti alla grazia ricevuta, che tormentati dalla ambizione, avendo corrotte le guardie in Metimna, pensavano di nuovo a ribellare. Quindi, dopo essersi assicurati di parecchi partigiani, entrarono in una barca, approdarono segretamente dirimpetto a Costantinopoli, e ne avvertirono i loro amici, i quali gli introdussero di notte nella città. Vi si nasco-

sero in una casa privata. Ma non appena vi si chiusero, che uno dei loro domestici andò a darne contezza all' ammiraglio Leone, ed al ciamberlano Basilio, che Zimisces aveva rimandati in Costantinopoli per comandarvi in sua assenza. Leone, alla testa d' una truppa di gente colletizia, corse ad attaccare quella casa; ma i rei fuggirono, e ripararono in santa Sofia, donde, presi a forza, sono trasportati nell' isola di Calonimo nella Propontide, e si manda a prendere gli ordini dell' imperatore. Egli comanda che sieno ad essi svelti gli occhi, e confiscati i beni.

In Dristra incominciava a farsi sentire la fame; ed i Greci, disposte le batterie nei luoghi eminenti, lanciavano continuamente pietre che recavano gravissimi danni; una macchina principalmente inquietava oltremisura gli assediati. Questi risolsero di distruggerla, e perciò fecero uscire un corpo di eletti soldati, frammisti a truppe leggiere. Giovanni Curcua, cugino dell' imperatore che comandava in quel posto, accorse contro di loro coi più valorosi de' suoi; ma gittatosi nel mezzo de' nimici, fu rovesciato a terra, ed ucciso per un colpo di lancia: il resto delle sue truppe accorse, rispinse i Russi. Nel giorno seguente, venti di luglio, Venceslao diliberò di tentare una battaglia finchè gli restava una gran parte delle

sue forze, ch' ei vedeva giornalmente scemare per la deserzione e le malattie. Uscito adunque con tutte le sue milizie, si pose alla testa d' una delle due ale, e diede il comando dell' altra ad Icmor, prode capitano, che senza altra raccomandazione fuor quella del suo proprio valore, dalla più bassa nascita si era innalzato ai principali gradi militari; cosicchè, morto Sfagel, occupava, dopo il principe, il primo posto nell' armata. Appiccatosi il combattimento, un soldato delle guardie dell' imperatore, di nome Anemas, figlio dell' emir Curpe, che sotto il regno di Romano il Giovine aveva sì ben difesa Candia dai Greci, vedendo Icmor ora volare fra le file dei suoi ed eccitarne il coraggio, ora correre in mezzo agli squadroni greci e portarvi il terrore e la morte, gli ci scagliò addosso, senza lasciarsi atterrire dall' alta statura e dalla forza di lui. Trasportato dal desiderio di misurarsi con esso, lo inseguì per alcun tempo, lo raggiunse, e gli scaricò un sì furioso colpo di sciabola, che gli fece cadere la testa sulla spalla sinistra; dopo di che, tornò immediatamente verso le sue truppe. I Greci mandarono allora grida giulive, ed i Russi di disperazione. Questi perdendo il coraggio, ed oppressi ad un tempo dalla vergogna e dal dolore, si diedero a fuggire, e nella fuga ne perirono più che nella batta-

glia, o soffocandosi gli uni gli altri nelle strette, o cadendo sotto il ferro ostile. Venceslao medesimo era in procinto d' esser fatto prigioniero, se non fossero sopraggiunte opportunamente le tenebre a salvarlo dall' inseguimento. Durante tutta quella notte, non si udirono che le voci de' barbari, che deploravano la perdita d' Icmor. Nel giorno seguente i Greci, nello spogliare i cadaveri sopra il campo di battaglia, trovarono molte donne travestite da uomini, che avevano combattuto co' loro mariti.

I Russi, sempre battuti, incominciavano a smarrirsi di coraggio: non potevano sperare alcun soccorso dai barbari vicini, i quali temevano di rendersi nimici i Greci; e la flotta che era in guardia alle sponde del Danubio, togliendo loro ogni speranza di poter fuggire per la strada del fiume, chiudeva anche il passaggio ai convogli, lo che li riduceva ad una estrema penuria. I Greci, all' opposto godevano dell' abbondanza, e ricevevano giornalmente nuovi rinforzi di truppe. In sì fatal circostanza, Venceslao radunò il suo consiglio, in cui tutti gli uffiziali dissero concordemente, che uopo era terminare una guerra così rovinosa; ma discordavano intorno alla maniera di compierla. Gli uni erano di sentimento di ritirarsi in tempo di notte, e d' abbandonare Dristra, ed altri, di chiedere la pace, senza

la quale non si potrebbe aver sicurezza. Lo scoraggiamento era generale; il solo Venceslao, dimostrando costanza a malgrado della contraria fortuna, esortava ad avventurare un'altra battaglia. - « Non ci restano, ei diceva, se non « due partiti da prendere, o di vincere, o di « preferire una morte gloriosa ad una vita di« sonorata. Vorremo forse oscurare la nostra » gloria passata con una vergognosa fuga, che « ci renderebbe spregevoli alle nazioni mede« sime le quali tremavano al nome delle no« stre armi? » - Queste parole ridestarono nel cuore dei Russi il valore, ond'egli era animato, e tutti promisero di fare gli ultimi sforzi.

Nel giorno seguente, venticinque di luglio, uscirono di città, e Venceslao ne fece chiuder le porte, per togliere ai fuggitivi ogni speranza di salvezza. Appiccato il combattimento parvero l'uno e l'altro partito risoluti di vincere, o di morire: ma sul mezzogiorno, i Greci stanchi del peso delle armi, oppressi dal caldo e divorati da un'ardente sete, incominciarono a perdere le forze. L'imperatore, che se ne avvide, vola alla fronte dell'armata, conducendo ancora le truppe della propria sua casa, per sostenere col suo valore gli attacchi del nimico, mentre gli si portano dietro otri pieni d'acqua e di vino per dissetare e rinfrescare i soldati, i quali, incoraggiati da quel sol-

lievo, tornano all'assalto, con nuovo vigore; ma resistendo i Russi con eguale intrepidezza, la vittoria rimase lungamente indecisa. Si combatteva vicino alle porte della città, in un terreno stretto, intersecato da colline e da borri, in conseguenza favorevole all'infanteria russa ma scomodo alla cavalleria greca la quale non poteva muoversi liberamente. L'imperatore diede ordine ai suoi di rivolgersi e ritirarsi lentamente in una pianura che si estendeva a qualche distanza; ed allorchè vi avessero tirato il nimico, tornare a voltar faccia, e caricarlo con vigore. I di lui ordini furono eseguiti. I Russi, persuasi i Greci fuggissero, s' incoraggiarono gli uni gli altri, e gl' inseguirono, gridando ad alta voce. I Greci, giunti al luogo destinato, fecero alto, e si volsero contro il nimico. Teodoro, che combatteva alla testa della cavalleria, essendogli stato ucciso il cavallo da un colpo di lancia, cadde a terra; ed il combattimento divenne furioso intorno a lui. I Russi ed i Greci fecero i più grandi sforzi, gli uni per ucciderlo, gli altri per difenderlo. Teodoro era dotato d'una forza estraordinaria: quindi, sebbene imbarazzato sotto il suo cavallo, prese un russo per la cintura, e ponendoselo innanzi a guisa di scudo, riparava i colpi che gli eran lanciati. Finalmente i Greci respinsero i Russi, e lo sottrassero a quel pericolo. La vittoria era tutta-

via dubbiosa; le due armate, stanche d'un sì lungo e sì fiero combattimento, si allontanarono, come di concerto, per ripigliar lena. In quel momento, Zimisces, vedendo l'ostinazione dei Russi, e volendo risparmiare il sangue dei suoi sudditi, mandò a provare a Venceslao un duello, dicendo, - « ch' era più ragionevole « terminare la questione colla morte o dell'uno « o dell'altro, che far perire nazioni intere per « vantaggio d'un solo. » - A questa disfida Venceslao rispose: - « ch' egli non si lasciava con« sigliare dal nimico; che se l' imperatore si « annoiava della vita, vi erano molti mezzi di « liberarsene; e che in conseguenza poteva sce« glierne qualunque altro giudicasse l'opportu« no. » - Ricevuta questa risposta, l' imperatore, risoluto di terminare la guerra in un combattimento colla totale distruzione dell'armata russa, mandò Barda Sclero ad appostarsi fra la città ed il campo di battaglia per chiudere la ritirata ai vinti, ed ordinò al patrizio Romano, nipote di Lecapene, ed al generale Pietro d'assalire il nimico con tutte le forze. Il combattimento quindi si riaccese, e la vittoria era tuttavia in pendente. Anemas, volendo finalmente deciderla con un' ardita impresa, si aperse un varco in mezzo ai battaglioni, corse a drittura verso Venceslao, e scaricandogli un colpo terribile, lo fece cader di cavallo. Questo

principe fu debitore della vita al suo elmo. Anemas, circondato ben presto ed oppresso dai dardi che gli si scagliavano da tutti i lati, dopo essersi fatto ammirare dagli stessi nimici come un prodigio di valore, soggiacque finalmente al numero. I Russi, preso ardire dalla di lui morte, rispinsero i Greci. L'imperatore, vedendo piegar le sue truppe, corse alla loro testa, si avventò sopra i Russi, e ispirò coraggio a' suoi coll' esempio. Insorse nel medesimo tempo un impetuoso vento, mescolato con pioggia e polvere, che dava negli occhi dei Russi; ma un'altra circostanza più sorprendente, e perciò meno credibile, sebbene l'antichità ne avesse più volte fatto uso per illustrare le famose battaglie, fu che si vide alla testa dell' armata greca un cavaliere ignoto, montato sopra un bianco destriere, il quale disordinava e atterriva l'esercito dei barbari. Quel giorno era dedicato alla memoria di s. Teodoro; pertanto si credè, che il cavaliere sconosciuto fosse questo celebre martire, il quale, essendo stato soldato per tutto il tempo della sua vita, venisse a combattere in favore di Zimisces. Finalmente i Russi, costretti a cedere agli sforzi moltiplicati dei Greci, fuggirono verso la città precipitandosi gli uni sopra gli altri; ma trovando i passaggi occupati da Sclero, si sparpagliarono per la campagna, dove la cavalleria

greca ne fece un orrendo macello. I Russi perdettero quindicimila cinquecento uomini; ed i Greci solo trecentocinquanta, ma furono quasi tutti feriti. Zimisces, per accreditare il miracolo, fece rifabbricare dai fondamenti con magnificenza una chiesa di s. Teodoro nella città d' Eucania, vicina a Costantinopoli; e cangiò pur anche il nome di questa città in quello di Teodoropoli.

Venceslao, vedendo tutti i suoi progetti andati in dileguo, risoluto finalmente di fare la pace, chiese, per via di deputati, all' imperatore d' essere ricevuto sotto la pubblica fede come amico ed alleato dell' impero, offrendo di restituire Dristra con tutti i prigioni, e sgombrare la Bulgaria, a condizione che i Greci gli lasciassero il passaggio libero; che gli si somministrasse una certa quantità di viveri, e si permettesse ai Russi d' andare, come per l'innanzi, a trafficare in Costantinopoli. L'imperatore, stanco d' una tanto sanguinosa guerra, accettò le di lui proposizioni, e fece dare due misure di grano a ciascuno de' soldati russi, i quali, di settantamila ch' erano andati in Bulgaria, erano ridotti a soli ventiduemila. Dopo la conclusione del trattato, Venceslao chiese un abboccamento coll' imperatore, e gli fu conceduto. A di lui preghiera, Zimisces deputò ai Patzinaci Teofilo, vescovo d'Eucaibes, per

pregargli di concedere ai Russi il passaggio libero nel loro paese; e nello stesso tempo, chiese che si dichiarassero amici o alleati dell' impero, e si obbligassero a non passare giammai il Danubio per saccheggiare la Bulgaria. I Patzinaci consentirono a tutto, fuori che al passaggio dei Russi. Malgrado però a questo rifiuto, Venceslao si arrischiò ad attraversare il loro paese: ma fu sorpreso, ed ucciso in una imboscata con tutti i suoi: i Patzinaci non potevano perdonargli d' aver fatto la pace coi Greci senza loro saputa. Egli ebbe a successore Volodimiro, suo figlio naturale, il quale sposò Anna, sorella del giovine imperatore Basilio, principessa, che stabilì solidamente la religione cristiana in Russia.

Dopo la partenza dei Russi, l' imperatore, avendo impiegato alcun tempo nel fortificare le piazze lungo il Danubio, e ripigliata la strada di Costantinopoli, trovò al di quà delle mura, il patriarca, il clero, il senato, e tutto il popolo, che lo ricevettero con acclamazioni di gioja, e cantici di vittoria. Chi gli presentava corone, chi scettri d' oro fregiati di gemme; ed ei riceveva tali doni, e ne faceva degli altri ancor più ricchi. Gli fu condotto un cocchio sfavillante d' oro, e tirato da quattro bianchi cavalli: ma egli, anzichè salirvi, vi fece collocare gli ornamenti regali dei principi bulgari

e al di sopra di questi una statua della Madonna che aveva trasportata dalla Bulgaria, e che fece trionfare in sua vece; e, andandole dietro sopra un bianco destriero, colla testa cinta del diadema, attraversò tutta la città, le cui vie erano ornate di drappi d' oro e di porpora, e di ghirlande d' alloro. Dopo aver renduto grazie a Dio nella chiesa di santa Sofia, vi fece sospendere una magnifica corona di cui si erano serviti i re dei Bulgari, e si ritirò nel palazzo, dove ordinò che gli si conducesse innanzi Borises, a cui fece togliere gli ornamenti regali consistenti nella corona d' oro, nella tiara di finissimo lino, e ne' sandali di color di porpora; ed avendolo così spogliato della dignità reale, gli conferì la carica di maestro della milizia. Romano, di lui fratello, fu fatto eunuco. In tal guisa il regno della Bulgaria ritornò per alcun tempo all' impero, e fu sottoposto a Zimisces sua vita durante. Zimisces celebrò la sua vittoria con un tratto di paterna bontà, più utile ai popoli, e più glorioso ai principi di tutti i monumenti della vanità; abolì una gravosa imposizione, intitolata il dazio del fumo, stabilita da cinquant' anni in poi sopra ciascun focolare dal malvagio principe Niceforo, primo di questo nome.

Il matrimonio di Teofano, figlia di Romano il Giovane, finalmente conchiuso e celebrato

nel principio dell' anno seguente 972, non cangionò minore allegrezza all' impero alemanno. Ottone continuava i suoi progressi nella Puglia ed oltre all' imbarazzo che questa guerra perpetua dava a Zimisces, egli ancora soffriva con pena d'aver per nimico quel gran principe, ch' era forzato a stimare. Per conciliarsene l' amicizia, incominciò dal porre in libertà Pandolfo principe di Benevento e di Capua, prigioniero da tre anni in Costantinopoli. Ei però lo liberò dopo avergli fatto promettere, che avrebbe persuaso Ottone a ritirare le sue truppe dalla Puglia. Pandolfo osservò la sua parola, ed indusse anche Ottone a fermar la pace con Zimisces, cui gli descrisse come un principe generoso, e degno dell'amicizia del primo monarca d'Occidente. Fu quindi riaperto con ardore il trattato del matrimonio. Parecchi signori alemanni biasimavano quel parentado come disonorevole all' Alemagna dopo l' insigne perfidia di Niceforo: ma Ottone, più politico, pensava che tali nozze darebbero a suo figlio un nuovo diritto intorno alle pretensioni, ch' egli aveva sopra la Puglia e la Calabria. Ne rinnovò pertanto la domanda a Zimisces; ed avendovi questo consentito, Ottone spedì una celebre ambasciata, della quale era capo l' arcivescovo di Colonia. La principessa accompagnata da un brillante corteggio, giun-

se in Roma nel dì 14 d'aprile del 972., giorno di domenica *in Albis*; ed il papa Giovanni XIII ne celebrò il matrimonio, la incoronò, e le diede il nome d' Augusta. Ella non avea di sua madre Teofano, che il nome e la bellezza. Casta, spiritosa, abilissima nel governo, d'anima elevata e di viril carattere, sostenne la dignità della sua corona, durante i nove anni della minorità di suo figlio Ottone III. Sapeva egualmente farsi amare e temere, e non le si rimproverava che un po' di alterigia. Questa principessa colle sue virtù onorò il trono dell' Alemagna, mentre sua madre disonorava colle sue dissolutezze, e coi suoi delitti quello d'Oriente. Ella morì nel 990, e fu seppellita nella chiesa di s. Pantaleone in Colonia.

Zimisces, divenuto tranquillo dalla parte di Occidente, volse le sue mire ai Saracini d' Oriente, ( an. 975 ) e pensava a liberare Gerusalemme dalle mani degl' infedeli, ed a togliere loro tutte le conquiste che avean fatte nella Siria e nella Mesopotamia : il disegno di questo principe prevenne d' oltre cent' anni quello delle crociate. I diritti antichi dell' impero, sempre sostenuti, sebbene invano, dalle armi, talvolta interrotti dai trattati, ma non mai abbandonati, legittimavano certamente la di lui impresa, più che i motivi di religione, la quale non riguardò giammai la pada come

no mezzo di stabilirsi. Sembra, che i progetti di Zimisces non fossero ignoti nell' Occidente; e certamente per favorirgli, i Veneziani, che nell' Europa facevano allora il commercio dell' Oriente, proibirono, sotto pena della vita o di cento libbre d' oro, che si portassero ai Saracini ferro, legname, armi, in una parola, ciò di che i medesimi avessero potuto far uso contro i cristiani: proibizione ( dice Muratori ) sovente rinnovata, e sempre violata dall' avarizia. Il principio di questa campagna fu brillante e felice. Una bell' armata, sotto la condotta del primo domestico che la storia non nomina, avendo attraversata l' Asia minore, passò l' Eufrate, ed atterrì i paesi. Devastò quindi il territorio d' Edessa, prese Nisibi, s' impadronì di Diarbekir ch' era l' antica Amida, coperse di stragi tutto il Diarbek, e si condusse dietro un popolo di prigionieri. Tutti gli abitanti della contrada l' abbandonarono, fuggirono in Bagdad, e ricolmarono di terrore questa gran città, dove tutto era già nel più gran disordine. Da qualche tempo, i califi non avevano conservato della loro antica autorità che il nome, e la prerogativa d' essere nominati primi nelle pubbliche preghiere. Tutte le forze del governo erano nelle mani degli emiri; ma Bochetejar, allora emir supremo, non attendeva che alla caccia, e alle dissolutezze. Il po-

polo atterrito si radunò intorno al di lui palazzo, e gli chiese ad alta voce, che facesse partire le truppe, e pensasse ad allontanare il pericolo ond' era minacciato l' impero. Ei promise di scacciare i nimici, e domandò al califo il denaro necessario per tale spedizione. Invano il califo Al-Mohti esclamò, che si esigeva ciò ch' ei non poteva dare, e che i suoi tesori non erano più nelle sue mani; Bochtejar l' obbligò a vendere i mobili, dai quali se ne ritrasse una grossa somma, che l' emir dissipò nei suoi piaceri, senza pensare alla guerra. Frattanto l' armata greca, inoltratasi verso la sorgente del Tigri, saccheggiava il territorio di Miafarekin, inaddietro Martiropoli. Abu Taglab, valoroso saracino e governatore di questo paese, radunò il maggior numero di truppe che potè, le incoraggiò e mosse contro i Greci. Il primo domestico invanitosi dei vantaggi riportati e della superiorità delle sue forze, disprezzò questo debol nimico, ed investì senza precauzione una stretta impraticabile ai cavalli. Taglab lo attaccò in quel momento medesimo, ne tagliò a pezzi l' armata, e fece prigioniero lui stesso. Questa sconfitta si trasse dietro la perdita di tutte le conquiste fatte in quella campagna; e l' infelice generale, rinchiuso in un' oscura prigione, ed infermo da oltre un anno, morì d' una bevanda

avvelenata, che il suo vincitore gli fece pigliare per medicina. ( *Abulfeda*; *Elmacin*; *Abulfarage*; *Murat. annal. d' Ital. t.* 5. *p.* 435. )

L' imperatore, poco avvezzo a tali affronti, esce nella seguente primavera ( an. 974 ) egli stesso in campagna; e valicato l' Eufrate, mette in fuga tutti i nimici. Entrato in Nisibi, la trovò deserta, perchè abbandonata da tutti gli abitanti. Devastato tutto il circostante paese, attaccò Amida ch' era stata racquistata dai Saracini, la forzò ad arrendersi, e trasse dagli abitanti immense somme. Marciò quindi verso Mictarsis ( città così chiamata da Leone diacono, e d' altronde ignota ) ch' era, come si dice, la più ricca della provincia, e che si arrese, e si riscattò dal saccheggio. Ei voleva anche andare in Ecbatana, dove sperava di trovare immense ricchezze; questa città riguardavasi come la più doviziosa dell' universo trasportandovisi i tesori da tutte le parti, e non essendo stata mai saccheggiata; ma per giungervi, bisognava passare per un paese deserto, intersecato da monti, e mancante d' acqua e di foraggi. Tornò adunque in Costantinopoli con una prodigiosa quantità d' oro, d' argento, di preziosi drappi, e d' aromi, e fece trascinare tutte queste ricchezze dietro il suo trionfo, che fu celebrato con grandi acclamazioni. Uopo è dire, che in tale occasione fosse stato

conchiuso alcun trattato col califo di Bagdad ; poichè si legge in Elmacin , che dodici anni dappoi, questo califo pagava un tributo annuo all'imperatore greco. ( *Leo. diar.*, *Elmacin.* )

Zimisces , ricoperto di gloria , andava a cercare nel suo palazzo il riposo , che gli era dovuto dopo tante fatiche ; ma non vi trovò fuorchè il raggiro , e la malizia armata contro la virtù , da cui il vincitore dei Saracini non seppe difendersi. Il patriarca Basilio , che per la sua austerità dispiaceva ad alcuni prelati , fu accusato all' imperatore di mulinar trame per fargli togliere la corona. Questa calunnia fu pur troppo creduta da un principe geloso della sua possanza, che vedeva crescersi al fianco i suoi padroni legittimi. Citò egli adunque Basilio al suo tribunale , ed avendo il prelato ricusato di comparirvi per la protezione che un patriarca non poteva essere giudicato se non da un sinodo , l'imperatore lo relegò in un monastero , che lo stesso Basilio aveva fondato sopra la sponda dello Scamandro, col fare ordinare , in di lui vece , Antonio del monastero di Studio , di cui si loda non meno la santità che la scienza eziandio nelle lettere umane. In quel tempo Roma produceva un gran numero di scellerati , e Costantinopoli n' era il ricovero. Bonifazio, soprannomato Francone, cardinal diacono , ma uomo troppo malvagio ,

avendo fatto strangolare in carcere papa Benedetto VI, ed avendo egli stesso occupata la santa sede, ne fu discacciato dopo un mese, e fuggì in Costantinopoli coi tesori del Vaticano.

L' imperatore, appena ritornato, (an. 975.) seppe che tante piazze conquistate nella precedente campagna, dalle rive dell' Eufrate fino al di là del Tigri, erano ricadute in potere dei Saracini. L' impero non aveva più forze bastanti per guardare tanti paesi; e non era più quel grand' albero, ch' estendeva i robusti suoi rami dai lidi dell' Oceano Britannico sino alle frontiere della Persia; ma troncato da tutte parti, appena aveva vigore bastante per conservarsi ciò che ancora non gli era stato tolto dai barbari. Zimisces riflettè adunque, che le spedizioni lontane riuscivano piuttosto luminose che solide, e che si dileguavano a guisa di un baleno, il quale abbaglia senza lasciare alcuna traccia. Quindi pensò, che per ricoverare l' antico dominio dell' impero, era di mestieri avanzarsi da un luogo all' altro; e che le prime conquiste dovevano aprire e sostenere le seconde; giacchè i corpi politici s' ingrandiscono come i corpi naturali, con successivi e continui aumenti. Pieno di questo progetto, partì nella primavera, ed entrato nella Siria, attaccò e prese Apamea, Emesa e Balbec, e mos-

se verso Damasco. L'emir Astekin, alla testa degli abitanti, gli andò incontro con ricchi doni per comprare la pace; l'imperatore gli impose un tributo, ed attraversò il Libano. Prese quindi d'assalto la forte piazza di Borzo situata sopra uno de' più alti e più scoscesi gioghi di quel monte. Di là scese nella Fenicia, si avvicinò a Sidone che si è riscattata dal sacco e si fermò innanzi Tripoli, la più forte piazza di quella spiaggia, piantata sopra una collina di difficile accesso, circondata da un grosso muro dalla parte di terra, e d'altra difesa dal mare medesimo, che formava un sicuro porto appiè della città. (1) Siccome l'assedio doveva esser lungo, così egli vi lasciò una parte dell'esercito, e partito coll'altra per ridurre le piazze marittime, prese Balanèa al nord di Tripoli, e Berito al sud. L'assedio era incominciato da

(1) Tripoli significa tre città, che effettivamente ne formano una sola. Imperciocchè gli abitanti di Tiro, Sidone e Arad vi piantarono tre città in un promontorio, ognuna delle quali era distante dall'altra uno stadio, e che successivamente sembrano essersi unite in una sola città. I Saracini la tolsero a' cristiani, e questi a quelli nel 1109 dopo un assedio di sette anni. Nel 1289 se ne impadronì il sultano di Egitto, che la saccheggiò, la distrusse, e vi fece costruire accanto una città nuova che esiste tuttavia sul fiume Kadtschia in una valle, circa una mezz'ora distante dal mare Mediterraneo.

quaranta giorni, quando Zimisces, che divideva tutte le fatiche coi soldati, infermò, lo che lo costrinse ad abbandonarlo, e ad incamminarsi verso Antiochia, dove sperava di trovare un ricovero. Gli abitanti, pressochè tutti Saracini, gli ubbidivano per forza, ed erano disposti a scuoterne il giogo alla prima occasione; quindi vedendo che Zimisces non era in istato di sforzarli, gli chiusero le porte. Irritato dalla loro ribellione, devastò il territorio, e tagliò tutti gli alberi delle vicinanze, ma sentendo che la sua malattia si aumentava, lasciò in vista di questa città Burzes, che l' aveva già soggiogata un' altra volta, e continuò a marciare verso Costantinopoli. Burzes se ne rese padrone per la seconda volta, dopo la morte di Zimisces. ( *Cedr. p.* 683., *Zon. t.* 2. *p.* 215., *Glycas*, *p.* 309., *Leo. diac.*, *Lup. protosp.*, *Elmacin.* )

L' imperatore attraversò la Cilicia, e nel passare presso Anazarbe e Podanda, vedendo quelle fertili campagne ricoperte d' armenti e di tutti i tesori della terra, dimandò chi fosse il padrone di tante ricchezze. Gli fu risposto, che quelli erano i dominj di Basilio conquistati sopra i Saracini da Niceforo e da lui stesso, ed abbandonati a questo ciamberlano che ne era in possesso. Il principe, sdegnato nel vedere tutto il frutto delle conquiste inghiottito da un solo

uomo: - « Per arricchire dunque un eunuco, dis-
« se a quelli che lo accompagnavano, i popoli
« si spossano, gli eserciti incontrano tante fa-
« tiche, tanti valorosi periscono o tornano ri-
« coperti di ferite, e gl' imperatori medesimi
« espongono la loro vita nell' estremità dell' im-
« pero? » - Basilio era ministro, e servito me-
glio che l' imperatore; in conseguenza fu ben
presto informato di tal discorso; ma sicuro di
prevenirne gli effetti, non fece che riderne co-
gli amici. Zimisces, giunto appiè del monte
Olimpo, alloggiò presso Romano, nipote di Le-
capene, dove uno dei due eunuchi sedotto da
Basilio, nel dargli da bere, versò nella tazza
uno di quei veleni che uccidono lentamente.
Nel giorno seguente, Zimisces divenne attrat-
to in tutte le membra; gli si sollevarono nelle
spalle alcune pustole pestilenziali, e gli usciva
in quantità il sangue dagli occhi. Tutte le me-
dicine riuscirono inutili. Sentendosi diminuire
le forze, affrettò il suo ritorno in Costantino-
poli, e vi spedì l'ordine che si terminasse
sollecitamente il sepolcro, ch' ei si faceva co-
struire nella chiesa del Salvatore. Respirava ap-
pena, quando entrò nella città, e la gioja del
suo ritorno si cangiò ben presto in pianti ed
in gemiti. Siccome si sentiva vicino al suo ter-
mine, fece aprire il suo tesoro, e ne distri-
buì il denaro ai poveri ed agl' infermi, spe-

cialmente a quelli che erano travagliati dal mal caduco, pei quali aveva avuta sempre una particolar compassione. Fece quindi, versando molte lagrime., la confessione delle sue colpe a Nicolò, vescovo d' Andrinopoli, implorò ad alta voce l' ajuto della Santa Vergine, pregandola d' assisterlo nel giudizio formidabile ch' era per incontrare, e penetrato di contrizione, spirò nel dì 10 di gennajo dell'anno seguente 975, in età di anni cinquantuno, de' quali ne avea regnato sei ed un mese. Sarebbe egli stato un principe degno d' elogio se le azioni più gloriose avessero potuto cancellare l' orrore d' un orribile assassinamento. Poi che fu salito sul trono, non dimostrò altra debolezza che quella di credere all' astrologia giudiziaria. Cinque mesi prima della sua morte, apparve una cometa per ottanta giorni successivi: ei ne consultò gli astrologi, fra i quali Stefano, vescovo di Nicomedia. Essi, come astuti cortigiani, gli promisero le più brillanti prosperità, una felice vecchiaja, ed una lunga serie di gloriose vittorie. Egli morì tristamente in capo di cinque mesi. Le armi dei Greci avevano in quest' anno riportati molti vantaggi nell' Italia; Zaccaria, loro generale, battè i Saracini e li discacciò da Bitonto.

# LIBRO LXXVI.

*Basilio e Costantino soli imperatori. Cangiamento nella corte. Ribellione di Sclero. Ei ricetta le proposizioni di pace. Battaglia di Licanda. Leone muove contro Sclero. Vittoria e accidenti diversi di Sclero. Barda Foca disfatto da Sclero. Sconfitta di Sclero. Fine della ribellione di Sclero. Diverse spedizioni in Italia. Principio della guerra dei Bulgari. Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria. Guerra d' Ottone in Italia. Disfatta d' Ottone. Ottone preso e salvato. Potenza dei Greci nell' Italia. Nicolò Crisobergo patriarca di Costantinopoli. Guerra di Barda Foca contro il califo. Gran terremoto. Disgrazia del ministro Basilio. Nuova ribellione di Barda Foca. Avventure di Sclero. Foca fa prigioniero Sclero. Disfatta di Calociro luogotenente di Foca. Riconciliazione di Sclero coll' imperatore. Affari d' Italia. Viaggio nella Macedonia. L' Iberia data all' impero. Corrispondenza dei Viniziani coll' impero. Spedizione nella Fenicia. Ottone III chiede in moglie una principessa greca. Sisinnio patriarca. Affari d' Italia. Prosperità nella Bulgaria. Dirrachio dato all' imperatore. Intelligenza coi Bulgari. Maria*

*sorella d' Argiro sposa il figlio del doge di Venezia. Basilio nella Bulgaria. Prosperità dei suoi generali. Presa di molte piazze. Arabi vinti. Samuele battuto. Basilio si rende odioso per le sue riscossioni. Guerra in Italia. Violenze esercitate sopra i Cristiani in Gerusalemme. Freddo eccessivo, Rotta e morte di Samuele re dei Bulgari. Rotta di Teofilatto. Devastazioni nella Bulgaria. Perfidia di Ladislao. Acquisto della Cazaria e della Media. Attacco inutile del castello di Pernich. Imprese nella Bulgaria, e sua riduzione. Trattamento fatto a Nicolizo e ad Ibazo. Trionfo dell' imperatore. Sirmio presa a tradimento. Ribellione di Niceforo Foca e di Sifia. Guerra nell' Abasgia. Presa d' una fortezza nella Armenia. Impresa dei Russi. Sforzi del patriarca di Costantinopoli per ottenere il titolo d' ecumenico. Morte di Basilio.*

## BASILIO II. DETTO BULGAROTTONE. COSTANTINO VIII.

Fra tutti i guerrieri dell' impero, Barda Sclero era il più atto ad essere sustituito a Zimisces (an. 976). Famoso per antica nominanza di valore, aveva avuto parte in tutte le vittorie degli ultimi due imperatori, e ne aveva egli solo riportato alcune non meno memora-

bili: era in oltre ambizioso, e niuno era più persuaso di lui stesso di meritare il diadema. Era eziandio stato convinto, sotto il regno di Zimisces, d'aver formato il disegno d'innalzarsi al trono, e questo principe gli aveva perdonato. Ma il ciamberlano Basilio, capo del ministero ed arbitro della corte, temendo un padrone ch'ei non avrebbe potuto governare, giudicò meglio di non avere se non sovrani, i quali, per la loro gioventù, gli promettevano sotto il loro nome un'autorità assoluta. I due principi legittimi Basilio e Costantino erano allora, l'uno in età di diciotto, l'altro di quindici anni. Allevati sotto usurpatori, i quali credevano di troppo favorirli lasciando loro la vita ed un titolo inutile, erano stati fin allora a così dire, sotto i gradini del trono che loro apparteneva, e per causa della trascurata educazione, non avevano alcuna cognizione dell'impero e di se stessi, ma le sole qualità loro naturali. Basilio era d'uno spirito vivo, e d'un'anima attiva e coraggiosa: talchè le imprese di Niceforo e di Zimisces avevano acceso nel suo cuore l'amore della gloria, ma l'ignoranza, a cui era stato abbandonato, alterava quegli onorati e virtuosi principj, quindi la sua vivacità degenerava in ostinazione, ed in una impetuosa audacia. Il ciamberlano, che voleva regnare, si diede cura di tenere questo

giovine leone nelle catene del piacere: onde lo immerse in tutte le dissolutezze, delle quali l' età ed il temperamento lo rendevano pur troppo suscettivo. Basilio, col natural vigore del suo animo, scosse quelle vergognose catene; ma Costantino, di lui fratello, d' un carattere più debole e più indolente, non se ne liberò giammai, e condusse tutta la sua vita, che fu assai lunga, col solo nome d' imperatore senza farne alcuna azione.

Il ministro aveva più che tutt' altri contribuito all' esilio di Teofano. Temendo la preponderanza ch' ella aveva acquistato sopra i suoi figli, si fece un merito di farla richiamare. Ella tornò alla corte: ma egli prese certamente le necessarie misure per toglierle ogni potere, e lasciarla languire nel silenzio d' una voluttuosa vecchiaja. D' allora in poi non si parla più di essa. Egli temeva assai più Barda Sclero. Questo guerriero, che comandava le truppe dell' Oriente, era, per la sua rinomanza, in istato di disporne a suo grado. Basilio, per togliergli i mezzi di nuocere, l' allontanò dalle armate, e lo fece passare, col titolo di duca, nella Mesopotamia, per arrestare le scorrerie dei Saracini. Burzes aveva dedicati i suoi servigi a Sclero; e Basilio, per distaccarnelo, lo dichiarò duca d' Antiochia, e lo incaricò di difendere questa città ch' egli aveva acquista-

ta. In vece di Sclero sostituì nel comando delle truppe d'Oriente Pietro Foca, innalzato da Niceforo, suo zio, ai primi gradi. Sclero, sdegnato per questa precedenza, ruppe in invettive contro il ministro, deplorando la sorte dell' impero abbandonato ai capricci d'un uomo senza senno, e senz' onore, il quale non ricompensava i servigi se non col punire, e compiangendo il giovine principe, di cui Basilio corrompeva il cuore con lezioni d' ingiustizia e d'ingratitudine. Il ministro, avvertito di tali discorsi, fece dire a Sclero, che se non era contento della sua nuova carica, sarebbe stato dispensato da ogni pubblica funzione, e ridotto a condurre una dolce e tranquilla vita in alcuna delle proprie terre, dove avrebbe potuto mormorare senz' essere udito da alcuno. ( *Cear. p.* 684., *Zon. t.* 2. *p.*, 216., *Joel p.* 181.)

Sclero, irritato anzi che intimorito da quella minacciante ironia, partì subito da Costantinopoli, e andò a raggiungere la sua armata. Amato dalle truppe, in mezzo alle quali viveva come semplice soldato, non durò fatica ad inspirar loro il disprezzo per il governo, e il desiderio di vedere il loro duce sopra il trono. Romano, suo figlio, era rimaso in Costantinopoli, ed ei mandò uno dei suoi uffiziali, per nome Anthes, per liberarlo dalle mani di Basilio. Anthes, uomo accorto e capace di rappresentare qualunque personaggio, finse d' a-

vere abbandonato Sclero, il quale sospettavasi avesse formati malvagi disegni. Declamò contro di lui in tutte le occasioni, ed avendo così dissipata ogni diffidenza, rapì Romano, e lo condusse a suo padre. Allora Sclero inalberò lo stendardo della ribellione: prese il diadema e si fece dal suo esercito dichiarare imperatore. Mancandogli i fondi necessari per sostenere la guerra, s' impadronì del denaro pubblico, e fece arrestare i più ricchi del paese, i quali a caro prezzo vendettero la libertà. Alcuni eziandio, colla speranza d' una larga ricompensa, andarono ad offrirgli tutti i loro beni; quindi egli, vedendosi in condizione di supplire alle spese, stabilì la sua piazza d' armi in una fortezza della Mesopotamia: la munì di fortificazioni, e d' una numerosa guarnigione; ne fece il suo tesoro, il suo magazzino, il suo asilo in caso di qualche disastro; e trattò coi Saracini di que' dintorni, ai quali si legò eziandio con matrimonj. Gli emiri di Diarbekir e di Miafarekin gli somministrarono ajuti in denaro ed in truppe: egli prese al suo soldo trecento cavalleggieri arabi, e la notizia della sua ribellione chiamò in folla sotto le sue bandiere i malcontenti ed i banditi, e brevemente tutti quelli che speravano di trar partito dalle turbolenze dello stato.

Pieno di speranza, prende a marciare, e Co-

stantinopoli è ricolma di spavento. Si manda ordine a Pietro Foca d' opporsi ai progressi dei ribelli; si radunano in Cesarea tutte le truppe che si erano conservate fedeli. Per soffocare quella nascente ribellione, è deputato a Sclero il vescovo di Nicomedia, prelato saggio e virtuoso, che lo chiarisce degli orrori d'una guerra civile, e de' pericoli ai quali egli espone se stesso, e procaccia di stornarnelo con tutte quelle ragioni che valgono a richiamare al dovere l' animo il più duro e feroce. Sclero, ebbro d' ambizione, gli mostra la sua gamba coperta del borzacchino di porpora qual lo portava l' imperatore. - « Pensi tu, gli disse, che « si possa facilmente abbandonare questo san« dalo, preso che lo si abbia una volta sotto « gli occhi di tutto l' impero? Va' a dire a « quelli che ti mandano, che non so qual pa« ce io m' abbia a fare con essi se non mi « riconoscono a padrone. Concedo loro quaran« ta giorni di tempo per risolvere intorno al « partito, che hanno a prendere. » - Al ritorno del vescovo, Basilio mandò ordine a Pietro di non incominciare le ostilità; ma di custodire attentamente tutte le strade, e stare in guardia. Sclero, che non aveva conceduti quaranta giorni di tregua, fuorchè per addormentare i nimici, mandò scorridori verso Cesarea a riconoscergli, e fare sgombrare i passaggi. Questi,

avvenutisi in una stretta in un corpo dell' armata imperiale, lo attaccano; ma incontrano una viva resistenza. Si era combattuto lungamente con eguale ostinazione, quando Anthes, comandante del distaccamento dell' armata di Sclero, scagliandosi temerariamente in mezzo agli squadroni nimici, fu gettato giù da cavallo, e tosto ucciso; i suoi allora presero la fuga. Questa prima azione era d' un sinistro augurio per Sclero, e già il comandante dei Saracini ausiliarj pensava a cangiar partito. Sclero, avvertitone, si contentò di fargliene un forte rabbuffo; ma informò d' un tal tradimento i Saracini, i quali, più affetti a Sclero che al loro capitano, inviluppano questi di giorno mentre passava in mezzo ad essi, e lo trafiggono.

Pietro Foca, saputa la marcia del nimico, aveva occupati tutti i passaggi, e Sclero, molto imbarazzato, restava indietro, senza osare d' inoltrarsi in un paese montuoso. Un capitano dell' armata imperiale, nomato Sacace, avendo desertato per alcun disgusto, andò a sottometterglisi, lo incoraggiò, e gli disse che la di lui inerzia lo rendeva spregevole, e che col figurarsi la marcia impossibile, la rendeva tale di fatto. Quindi si offerse di condurlo per istrade non custodite. Sclero si arrese alla di lui proposizione, e giunse in tre giorni presso Licanda sopra la frontiera della Cappadocia. Pietro,

informato del suo avvicinarsi, marcia tutta la notte, e va ad osteggiare dirimpetto a lui. I due eserciti restano per alcun tempo vicini senza venire alle mani; l'uno e l'altro generale aspettano un'occasione favorevole. Finalmente Sclero, avendo immaginato uno stratagemma, fa disporre alcune mense nel suo campo, ed apparecchiare un lauto banchetto, da darsi (ei diceva) nel giorno seguente alle sue truppe. Forza è dire, che Pietro fosse mal accorto per lasciarsi cogliere a quell'astuzia, poichè, in vece di profittare di tal circostanza per assalire il nimico, temendo apparentemente che i suoi soldati non ne concepissero gelosia, scelse lo stesso giorno per trattarli, e nella mattina fece distribuire ad essi carni e vino in abbondanza. Mentre questi non pensavano che a darsi bel tempo, Sclero, che aveva loro apparecchiato un'altra specie di banchetto, gli assalì, gl'inviluppò, ne trucidò un gran numero, e costrinse gli altri a darsi alla fuga. Burzes, duca d'Antiochia, fu il primo ad arrendersi, e si tenne, che avesse adoperato di concerto con Sclero, con cui aveva sempre mantenuta una segreta corrispondenza. Lo mise adunque in possesso d'Antiochia, dove Sclero mandò per governatore un saracino, di nome Abdalla Mutansir, che si era dato al suo partito, e nel quale egli molto fidava. Il vincitore,

26*

padrone delle bagaglie, e trovandosi in istato di continuare lungamente la guerra, vie più si arricchì colla presa di Zamanda, città vicina, e situata sopra uno scoglio scosceso, la quale si arrese tosto che vide il nimico. Questa vittoria fece accorrere sotto le bandiere di Sclero un gran numero di quelli che fin allora si erano conservati fedeli agl' imperatori; insieme con Burzes, passarono pur anche nel campo del vincitore il patrizio Andronico Ducas, soprannomato Lido, ed i suoi figli. Gl'imperatori avevano una flotta nel porto d' Attalia. L'equipaggio, di concerto cogli abitanti, ribellò, mise in catene il comandante, e fece assicurare Sclero, che tutti dipendevano dagli ordini suoi. Egli vi spedì per comandante Michele Corticio, incaricandolo di far guerra a quelli di Cibira.

La disfatta delle truppe imperiali costernò la corte di Costantinopoli. Per riparare questa disgrazia, fu scelto Leone il Protovestiario, a cui si diede per consigliere il patrizio Giovanni, uomo d' abilità sperimentata nel maneggio dei grandi affari. Il nuovo generale fu rivestito d' un' assoluta autorità di operare secondo la sua propria prudenza, di disporre di tutti gl' impieghi dell' armata, e d' allettare colle ricompense che gli sembrassero opportune gli uffiziali ed i soldati, che potesse richiamare

all' ubbidienza. Leone, munito d' una così estesa autorità, si pose a campo in Cotiea nella Frigia, dove trovò Pietro Foca cogli avanzi della sua armata. Sclero, che aveva seguito Pietro, non era lontano da quel luogo, trovandosi accampato in Dipotame, castello della stessa provincia. Leone, per mezzo di due segreti mandatarj, che s' insinuavano nel campo dei ribelli, faceva tutti gli sforzi per distaccarli da Sclero; ma le sue offerte erano disprezzate e riguardate come una prova della di lui debolezza. Leone, disperando che tal mezzo riuscisse in bene, diloggiò di notte, e lasciandosi Sclero alle spalle, s' inoltrò verso l' Oriente. Questa marcia fu più efficace che tutte le sue sollecitazioni: i soldati di Sclero, presi la maggior parte dalla Cappadocia e dalle contrade vicine all' Eufrate, vedendosi in pericolo di perdere i loro beni e le loro famiglie, desertavano a stormi, e andavano a gettarsi nelle braccia di Leone; quindi Sclero era in procinto di vedere la sua armata dissiparsi come un mucchio di polvere. A prevenire un tal disastro, fece partire Barzes e Romano il Taronita con un corpo di truppe leggiere, e con ordine d' opporsi ai progressi di Leone, di molestarlo nella marcia, di disputargli i passi, d' intercettargli i foraggi, ma principalmente d' evitare una generale battaglia. Quest'ultimo

ordine, ch' era il più importante, fu il peggiò eseguito. Burzes seppe, che i Saracini d'Aleppo erano in viaggio per recare a Costantinopoli l' annua loro contribuzione, e che in un certo giorno dovevano passare fra le due armate per un castello chiamato Ossilite. Quella era una ricca preda, e n' era già fissata la divisione fra gli uffiziali ed i soldati. Nel giorno indicato, si schierano in battaglia, ed aspettano con impazienza la scorta saracina, che accompagna il tesoro; ma prima che questa arrivi, Leone, il quale, al primo rumore del movimento de' nimici, aveva dato indietro improvvisamente gli assale, li taglia a pezzi, e non fa grazia a veruno, specialmente agli Armeni, in vendetta d' essere stati i primi a prendere il partito di Sclero.

Alla nuova di tale svantaggio, Sclero partì speditamente, e andò ad accampare a vista dei nimici, aspettando il destro di riparare il suo onore con una generale battaglia. Mentre le due armate si osservavano, moltiplicavansi le defezioni in quella di Sclero, intimidita dalla rotta di Burzes. Quindi i più savj e più sperimentati consigliavano Leone a differire, dicendogli, che indebolendosi il nimico sempre più, lo si avrebbe potuto vincere senza sfoderare la spada; ma i giovani uffiziali, levati in superbia dai prosperi eventi, erano impazienti di combatte-

rè; e Leone, cedendo alle loro istanze, marciò verso il campo di Sclero in ordine di battaglia. Il ribelle non lo aspettò ne' suoi trinceramenti; ma s' inoltrò anch' egli in buon ordine, coll' armata divisa in tre corpi. L' infanteria formava il centro: Sclero n' era alla testa, e le due ale, composte di cavalleria, erano comandate l' una da suo fratello Costantino, l' altra da Costantino Gabras. Dato il segnale, la cavalleria di Sclero assalì furiosamente il nemico, e lo pose in fuga. Questa non è che un' orribile carnificina; il patrizio Giovanni, Pietro Foca, e parecchi altri principali uffiziali vi perdono la vita; Leone è fatto prigioniero con molti altri, e posto alla catena. Il vincitore fa cavare gli occhi, alla presenza di tutto l' esercito, ai due fratelli Teodoro e Niceta, per punirli d' essere passati, malgrado al loro giuramento, al partito di Leone.

Per questa vittoria cangiarono gli affari d' aspetto. Mentrechè dianzi i seguaci di Sclero desertavano continuamente, ora tutti si dichiarano in suo favore; per lo che la sua armata va giornalmente ricrescendo. La flotta, comandata da Emmanuele Curticio, aveva poste a contribuzione tutte le isole; e penetrata nell' Ellesponto, si era impadronita d' Abido. Arbitra del mare, arrestava tutte le navi mercantili, ed intercettava i viveri destinati per Costanti-

nopoli. Il ministro Basilio, equipaggiata prontamente la flotta imperiale, ne assegnò la condotta a Teodoro Carantene, il quale, entrato nell' Ellesponto, diede all' altura di Focea una sanguinosa battaglia a Curticio, lo debollò e costrinse la flotta a ritirarsi nel porto d' Abido, dove i brullotti dell'armata imperiale andarono a raggiungerla, e l' arsero. Quindi, essendo stata forzata Abido, e la guarnigione della medesima passata a fil di spada, la capitale non ebbe più motivo di temere dalla parte del mare; ma da quella di terra, i rapidi progressi di Sclero la tenevano in continuo terrore. Egli era già sopra le frontiere della Bitinia, e tutte le piazze, per le quali passava, gli aprivan le porte. Basilio, temendo per Nicea, vi mandò Emmanuele Comneno, prefetto dell' Oriente, personaggio, che era assai stimato per la sua virtù, e che nato da nobile famiglia, divenne anche più chiaro per la sua posterità. Sclero, devastati i luoghi vicini, s' inoltrò verso la città, ed attaccatala con tutte le sue batterie, trovo in Comneno un nimico attivo, valoroso, instancabile, il quale con una pioggia continua di fuoco greco ridusse le macchine in cenere, e rendè vano l' assalto. Sclero abbandonò gli attacchi, e si risolse di ridurre la città colla fame. Invano Comneno gli fece proposizioni di pace; siccome gli si

offriva ogni cosa, tranne il diadema, così il ribelle, deliberato di non deporlo, rigettò qualunque altra condizione. Gli abitanti incominciavano a soffrir penuria di viveri, quando Comneno, non potendo resistere più a lungo, maturò uno stratagemma. Fece riempire di sabbia i magazzini di Nicea, e ricuoprirne di grano la superficie, di maniera che non si potesse scuoprire l' arena. Li fece poi visitare da un prigioniere, che rimandò a Sclero con ordine di dirgli, che si lusingava invano d' affamare una città provveduta di formento per ben due anni: che non avea più forte ragione di sperare di prenderla a forza; che nondimeno Comneno, suo antico amico, per liberarlo da quell' imbarazzo, consentiva d' uscirne, purchè Sclero gli giurasse di lasciarlo andare dove più gli piacesse, con tutti quelli che lo volessero seguire. Sclero non esitò ad accettare la proposizione, nè Comneno ad eseguirla. Però questi uscì colla sua guarnigione, colle bagaglie, e colla maggior parte degli abitanti, che trasportarono le loro proprie sostanze, e si ritirarono in Costantinopoli. Sclero, che si aspettava di trovare nella città con che alimentare le sue truppe, nel vedersi ingannato, l' abbandonò, lasciandovi nondimeno una numerosa guarnigione sotto il comando di Pegaso, e continuò a marciare verso il Bosforo.

Il buon successo di Sclero esponeva l'impero al più grave pericolo. Ei si avvicinava a Costantinopoli, dove dopo la morte di Pietro, e la disfatta e la prigionia di Leone, più non rimaneva generale capace di fargli fronte. Il ministro Basilio non ne scorse uno migliore di Barda Foca, nimico personale di Sclero. Essendosi Foca ribellato contro Zimisces, Sclero era stato impiegato per ridurlo al dovere; ma abbandonato allora dalle sue truppe, e forzato ad arrendersi, era stato da sei anni in poi relegato nell' isola di Scio sotto l' abito ecclesiastico. Basilio avvisò, che il di lui valore, fomentato dall' odio e dalla vendetta, lo rendesse più atto che qualunque altro e terminare quella guerra. Lo richiama dell' esilio, gli fa deporre la maschera del chericato, e gli conferisce il comando dell' armata. Questo era uno scherzo singolare della fortuna: i due generali avevano cangiato personaggio; Foca, in addietro ribelle ed incalzato da Sclero, era impiegato ad inseguire Sclero, divenuto ribelle. L' armata imperiale si trovava in Cesarea; ed Eustachio Malin, e Burzes, che dopo la battaglia d' Ossilite erano passati al partito dell' imperatore, avevano radunati tutti coloro, che si erano salvati nell' ultimo attacco, ed incorporate queste truppe alle guarnigioni delle città vicine. Uopo era, che Foca si recasse in

Cesarea: ma essendo Sclero presso il Bosforo, ei non poteva, senza suo pericolo, prendere quella strada. Salpò adunque verso Abido, con intendimento di recarsi in Asia. Romano però, figlio di Sclero, alla testa d' una numerosa flotta, chiudeva l' ingresso dell' Ellesponto: onde Foca, costretto a tornare in Costantinopoli, arrischiò di passare di notte il Bosforo, e fu avventuroso a segno di non essere scoperto. Continuò quindi a marciare fino in Cesarea, non camminando se non di notte; e postosi alla testa delle truppe, si avvicinò ad Amorio. A tal notizia, Sclero fu sorpreso da una doppia inquietudine: conosceva di aver a fare con un guerriero prode, esperimentato, e d' un talento assai superiore a quello dei generali, coi quali egli aveva fin allora combattuto; ed in oltre, si trovava fra il Bosforo, e l' oste nimica che andava ad attaccarlo alle spalle, nel tempo medesimo in cui tutte le truppe della casa imperiale, e tutti i soldati rimasti in Costantinopoli lo caricavano di fronte. Per liberarsi da sì pericolosa posizione, tornò indietro, s' incamminò verso Amorio, e giunto a vista del nimico, gli diede battaglia. L' armata di Foca, già due volte vinta, rincula al primo urto; ma Foca, vedendo che i suoi soldati volgevan le reni, vola alla coda dell' esercito, e per risparmiar loro la vergogna

d' una precipitosa fuga, volta di quando in quando la faccia al nimico, e si batte retrocedendo; cosicchè perde pochi soldati, e gli altri si ritirano in buon ordine, e lentamente, come se lo facessero per comando del generale. In quel fatto degno d' un capitano non meno prudente che valoroso, ei si trovò esposto al più gran pericolo. Costantino Gabras, che lo inseguiva, ardendo di desiderio di farlo prigioniero, gli corse addosso a briglia sciolta. Foca, avvertito dallo strepito che udiva alle spalle, volse il destriero, volò incontro a Costantino, e gli scaricò sopra l' elmo un sì fiero colpo, che lo rovesciò a terra tramortito; e mentre i di lui seguaci lo rialzavano, e lo assistevano, Foca si allontanò, e si pose in sicuro nel forte di Carsiana. Dopo ciò, fece accampare l' esercito, ed essendosi preparato ad una nuova azione, incoraggiò i suoi colle ricompense, e per mezzo di promesse tirò al suo partito gli abitanti dei luoghi vicini. Sclero, che non aveva cessato d' inseguirlo, fu ben presto a vista delle di lui truppe, e lo sfidò; e Foca non ricusò il combattimento. Questa battaglia fu più ostinata dell' altra. Foca, armato della sua clava, dava l' esempio ai soldati, volando in mezzo agli squadroni nimici, non risparmiandosi, ed abbattendo con terribili colpi tutti quelli che gli erano innanzi; malgrado però a questi

prodigj di valore, i suoi soldati si lasciarono nuovamente vincere, e si diedero alla fuga.

Disperato egli per tal disfatta; e non osando più fidarsi a quei vili che si credevano eglino stessi incapaci di vincere, corse in Iberia a chiedere ajuto a Davidde, re del paese, col quale avea stretto amicizia fin quando era governatore di Caldia. Davidde gli diede un numeroso corpo di truppe, col quale, unito agli avanzi della sua armata, Foca andò ad attaccare il nimico accampato sopra la sponda del fiume Alis, in una pianura molto estesa, e comoda alla cavalleria. Sclero, dal canto suo, aveva inviati alcuni doni all' emir d' Aleppo per indurlo a dargli ajuto; e l' emir aveva fatto partire le sue truppe le quali arrivate troppo tardi, dopochè l' affare era già deciso, tornarono indietro senza snudare il brando. I due eserciti, instigati da un odio scambievole, non appena si videro, che si attaccarono furiosamente. La vittoria parve incerta per alcun tempo: finalmente Foca vedendo i suoi disposti a prendere la fuga, si determinò a perire, piuttosto che disonorarsi con una terza sconfitta. Passò quindi per mezzo ai nimici, e corse a dirittura verso Sclero, che lo aspettava in un intrepido contegno. Tutti fanno largo da ogni lato; e gli squadroni, schierati intorno ad essi lasciarono un vasto spazio, in cui i due rivali

di gloria dovevano combattere come in uno steccato, e terminare quella sanguinosa guerra colla morte di uno d'essi. Piombano l'uno addosso all'altro; e Foca, schermitosi destramente dalla scimitarra di Sclero, gli scaricò un sì fiero colpo, che questi cadde abbattuto sopra il collo del suo cavallo. Foca sfondò subito gli squadroni che lo circondavano; e salito sopra una collina, radunò le sue truppe. I seguaci di Sclero, vedendolo ferito a morte, lo trasportarono ad una sorgente vicina per fargli racquistare gli spiriti, e lavargli il sangue che gli sgorgava dalla ferita. Essi credevano Foca già morto in mezzo a tanti nimici dai quali lo avevano lasciato circondato. Frattanto il cavallo di Sclero, essendo fuggito, corse in mezzo all'esercito, ricoperto di sangue, portando lo spavento, ed un indizio quasi sicuro della morte del suo padrone. A tal vista, tutti si sbandarono, senz'essere, inseguiti ed accecati dal terrore, precipitaronsi nelle acque dell'Alis, e la maggior parte vi perirono. Foca, testimo ne di tal disordine, discese dalla collina coi soldati che aveva raccolti, e tagliò a pezzi i nimici che si erano soffermati sopra le sponde del fiume. Sclero, riavutosi, vedendo la sua armata interamente distrutta, fuggì al di là dell'Eufrate, e riparò in Miafarekin; donde inviò Costantino, suo fratello,

al califo di Bagdad per offrirgli la sua alleanza, e richiederlo di ajuto. Siccome il califo, o piuttosto l'emir che lo governava, dubbioso intorno a ciò che doveva fare, non dava una risposta decisiva, e Costantino tardava a ritornare, così Sclero, non avendo altro rifugio che nella sua disperazione, si appigliò al partito d'andare in Bagdad egli stesso, seguito da trecento compagni della sua fortuna. Il califo lo ricevè cortesemente, e gli promise di metterlo subito alla testa d'un'armata per riparare le sue perdite, e far valere le sue pretensioni.

Non sì tosto l'imperatore seppe la ritirata di Sclero, che mandò diversi ricchi doni all'emir di Bagdad, promettendogli di mettere in libertà i prigionieri musulmani, qualora ei gli desse Sclero in suo potere. L'emir rispose, che era pronto a soddisfarlo, purchè l'imperatore, insieme coi prigionieri, restituisse tutte le piazze che i Greci avevano prese ai musulmani, ma che altrimenti proteggerebbe e sosterrebbe Sclero con denaro e con truppe. Basilio immediatamente mandò Niceforo Urano per intavolare il trattato, incaricandolo di due lettere. Nell'una indiritta al califo, gli rappresentava, - « che proteggere un ribelle, era lo stesso « che dare un cattivo esempio: che la causa « dei principi era comune; e che dimostrarsi « favorevole a quelli che mancavano di fede

« al loro sovrano, era un operare contro se « stesso. » - Nell' altra, che doveva esser consegnata segretamente a Sclero, lo esortava a rientrare in dovere, promettendogli il perdono, qualora si sottomettesse al suo padrone legittimo. Il califo inchinava oltremodo a trattare coll' imperatore; ma Sclero ebbe l' accortezza di persuadergli, che Urano era andato per avvelenarlo. L' ambasciatore fu adunque arrestato prima del suo arrivo in Bagdad; gli furono tolti i dispacci, nei quali si trovò la lettera diretta a Sclero, e fu rinchiuso in una prigione in cui rimase per dieci anni. Diffidando inoltre di Sclero, per timore ch' ei non accettase la grazia che gli veniva offerta dall' imperatore, e che non facesse uso della sua libertà contro i Saracini, fu posto in un luogo di sicurezza insieme coi suoi compagni. Il califo, sebbene tenesse Urano in catene, non volle rompere un trattato, che gli era proposto con tanto suo vantaggio. Inviò adunque un ambasciatore in Costantinopoli per giustificarsi della prigionia d' Urano, e trattar dell' affare di Sclero. Quest' ambasciata, che non ebbe alcuna conseguenza, non è degna di osservazione se non per una circostanza. Gl' imperatori greci, anzichè diminuire il loro fasto a misura che perdevan le forze, lo avevano portato più oltre, come per ricuoprire la loro debolezza. Fu av-

vertito l'inviato saracino, che nell'entrare all'udienza, doveva inginocchiarsi innanzi all'imperatore, e chinare il capo; ma avendo egli ricusato alteramente di sottoporsi ad un così umiliante ceremoniale, l'imperatore, per costringnervelo, fece talmente abbassare la porta della sala, che non vi poteva passare senza curvarsi. Il saracino, giunto a questa porta, volse il dorso, e vi entrò a ritroso; dopo di che si rivolse all'imperatore, il quale restò ingannato dalla di lui ridevole vanità. Burzes, allorchè era rientrato in dovere, lasciando l'armata di Sclero, non aveva potuto ricondurre all'ubbidienza la città d'Antiochia, di cui era governatore. Abdalla aveva saputo mantenerla nel partito di Sclero, ed anche dopo la di lui disfatta, essa continuava ad essergli fedele. Essendo in quel mezzo morto il patriarca Teodoro, Agapio, vescovo di Aleppo, che si annojava di vivere sotto il dominio dei Saracini, andò a parlare all'imperatore, e gli promise di dargli in potere Antiochia, purchè ne lo facesse patriarca. Basilio accettò con gioja la proposizione, e gli diede la facoltà di fare con Abdalla la convenzione, che giudicasse opportuna per indurlo a cedere la città. Agapio era accorto, ed avea molti amici in Antiochia; quindi vi s'introdusse, travestito da monaco, venne a capo di guadagnare Abdalla, e fu no-

minato patriarca. Mentre Sclero era prigione dei Saracini, i partigiani di lui, che erano liberi, s' impadronirono di molte castella nella Frigia, nella Lidia, e nella Caria, e continuarono per altri quattro anni a travagliar l' impero con iscorrerie e devastazioni; ma finalmente si sottomisero, fidando nella parola del patrizio Niceforo Parsacutino, che promise ed ottenne ad essi l' impunità.

Mentre Sclero teneva occupate le forze dell' impero dell' Oriente, Aboulcasem, emir della Sicilia, fece molti sbarchi nell' Italia, e prese nella Calabria un numero prodigioso d' armenti (an. 977): ma vedendo in seguito che quel bottino era d' imbarazzo all' armata, fece scannare tutte le bestie; dopo di che, assediò Gravina, ma non potè prenderla. Nell' anno seguente, ripassato nella terraferma, penetrò fin nella penisola d' Oria, e ne trasportò gli abitanti in Sicilia. Frattanto il generale greco, racquistate Brindisi e Taranto, le sottopose, anche rispetto alla disciplina ecclesiastica, all' impero greco. Quindi queste due città ricevettero i loro sacerdoti dal patriarca di Costantinopoli fin al tempo della conquista dei Normanni, i quali restituirono al papa il governo di queste due chiese.

Alla guerra civile, terminata colla fuga di Sclero e colla sommessione dei suoi parteggia-

tori, susseguitò una guerra più gloriosa all'impero, la quale svegliò Basilio addormentato fin allora in braccio alla voluttà. (an. 981) Dopo la morte di Zimisces, i Bulgari, da lui soggiogati, ribellarono, ed elessero per loro governatori quattro fratelli, Davidde, Mosè, Aronne e Samuele, figli d'un conte bulgaro, che aveva tenuto nella nazione il primo grado dopo i re. I Greci, rientrati in possesso della Bulgaria, vi avevano abolita la dignità reale, ritenendo in Costantinopoli il primogenito dell'ultimo re, chiamato, come ho già detto, Borises; il figlio minore, nomato Romano, era già stato mutilato. Dopo la morte di Zimisces, questi principi concepirono la speranza di poter risalire sul trono, e partirono segretamente da Costantinopoli. Borises, vestito alla greca, nel passare per una foresta, fu trucidato da un bulgaro, che lo prese per un greco. Romano entrò nella Bulgaria; ma avendo rinunziato ai suoi diritti, si sottomise a coloro che trovò padroni del paese. Dei quattro fratelli eletti per comandare, Davidde morì quasi subito; Mosè venne ucciso da un sasso nell'assedio della città di Serres nella Macedonia; Aronne, preso in sospetto di favorire i Greci o piuttosto di voler regnare egli solo, fu assassinato da suo fratello Samuele, che uccise anche i di lui figli, dei quali non si salvaro-

no che due, Ladislao che fu sottratto da Rodomiro, figlio di Samuele, al furore del padre, ed Alusieno, ancora bambino, che fu segretamente trasportato in Costantinopoli, dove visse lungamente sconosciuto. Samuele, rimasto solo, prese il titolo di re, ed essendo di carattere naturalmente guerriero, profittò della guerra civile accesa nell' impero per fare alcune scorrerie nella Tracia, nella Macedonia e nella Tessaglia, e s' inoltrò colle sue conquiste fin nella Dalmazia, dove ruinò interamente la città di Dioclea, patria di Diocleziano, già desolata dagli Schiavoni. Se ne vedono tuttora le vestigia ed alcuni monumenti di marmo sotto le acque del lago, presso cui era situata. Penetrò in seguito nel Peloponneso; prese molte piazze, fra le quali Larissa, capitale della Tessaglia, ne trasportò gli abitanti in Bulgaria, e fece entrare nelle sue truppe quelli ch' erano in istato di portare le armi.

Basilio, nato alla guerra incominciava a rimproverare a se stesso la sua inerzia, ed arrossendo di languire, come un eunuco, nell' ozio del palazzo, risolse di andare alla testa delle sue armate, in cerca di Samuele, cui risguardava come un ribelle. Così malgrado al suo ministro, il quale conosceva che questo principe si sottraeva alla sua direzione, e senza che ne fosse inteso Barda Foca, suo generale, allora

nell' Oriente, ma assai geloso del comando, radunò le truppe, risalì lungo l' Ebro, ed attraversò il monte Rodope per entrare in Bulgaria, lasciandosi dietro Leone Melissene per guardare la stretta. Avvicinatosi quindi a Sardica, chiamata allora Triadize, di cui erano padroni i Bulgari, si dispose ad assediarla. Samuele accampava sopra le montagne vicine, con intendimento di sottrarsi al conflitto, e di cogliere i Greci in alcuna imboscata. Mentre Basilio attendeva agli apprestamenti dell' assedio, Contostefano, uno dei suoi generali, non meno malvagio che ambizioso, riflettè, che se l' imperatore riusciva in quella prima spedizione, acquisterebbe una grand' inclinazione alla guerra; che vorrebbe condurre da se stesso le armate, e che in conseguenza i generali perderebbero una gran parte della possanza e del credito loro. Quindi fermò di rendere vana quell' impresa. Era egli capital nimico di Leone Melissene; onde in sull' annottare, andò a dire all' imperatore, che - « Leone era un traditore, il quale « voleva farsi incoronare; che aveva abbandonato il suo posto per portarsi speditamente « in Costantinopoli; e che l' imperatore non « doveva perder tempo per prevenirlo. » - Basilio atterrito da tal discorso, diloggiò immediatamente, e tornò indietro. Samuele, avvertito di questa precipitosa ritirata, assalì furio-

samente l' armata greca : la riempiè di terrore e disordine, e s' impadronì del campo, delle bagaglie, e fin anche degli ornamenti imperiali. L' imperatore giunse con gran fatica e pericolo in Filippopoli, e maravigliò nel trovar Leone tranquillo in quel posto, e Leone non fece maraviglie minori. Basilio, avendo allora riconosciuto la perfidia di Contostefano, glie ne fece i più vivi rimproveri, e siccome quest' impostore mostrò una grande sfrontatezza, così l'imperatore, trasportato dallo sdegno fino all' indecenza, lo pigliò per la barba e pe' capelli, lo gettò a terra, e lo calpestò ; ma l' occasione era perduta, e uopo fu tornare vergognosamente in Costantinopoli. L' esito infelice di questa impresa allentò per alcuni anni l'ardore nascente del giovine monarca. Contostefano meritava la morte; ma da gran tempo erano trascurate in Costantinopoli le due più potenti molle del governo, le ricompense e le pene; e siccome si commettevano delitti senza timore, così non si faceva alcun bene per la speranza del premio.

*Fine della Parte III. del Tomo X.*

Fuga d'Ottone II.

# STORIA
DEL
# BASSO IMPERO
DA
## COSTANTINO IL GRANDE
*Fino alla Presa di Costantinopoli*

FATTA DA

## Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

### TOMO X. PARTE IV.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

# CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXVI.

Mentre l' impero perdeva nuovamente la Bulgaria racquistata da Zimisces, la potenza dei Greci si ristabiliva in Italia. ( an. 982. ) Ottone II. era nell' 973 succeduto al padre nell' impero dell' Alemagna, e sua moglie Teofano, sorella di Basilio, desiderando con ardore d' accrescere gli stati del marito a scapito pur anche di suo fratello, lo esortava continuamente a far valere le pretensioni, ch' ella gli aveva portate in dote sopra la Puglia e la Calabria. Passò egli adunque in Italia nell' autunno del 980, e si trattenne per tutto il verno in Ravenna. Nell' anno seguente, incominciò le sue imprese contro i Greci dall' assedio di Salerno, dipendente dall' impero orientale; e rendutosi padrone di questa città, ne lasciò in possesso Pandolfo, a condizione ch' ei si riconoscesse vassallo dell' impero d' Alemagna. Ottone sperava di porsi in possesso di tutta l' Italia fino allo stretto di Sicilia. Basilio, informato dei disegni di lui, gli spedì alcuni ambasciatori per indurlo a cangiar di pensiero; ma essendo tornate inutili le loro rimostranze, ricorse ai Saracini dell' Africa, dell' Egitto e della Sicilia, promettendo ad essi un vantaggioso stipendio. I Saracini, sempre pronti a servir

quelli che pagavano il loro sangue, posero in mare una numerosa flotta comandata dal celebre Aboulcasem, ed andarono a soccorrere i Greci. Ottone marciava alla testa d' un grand' esercito d' Alemanni, ai quali si aggiunsero le truppe di Benevento, di Capua, di Salerno, di Napoli, e di parecchi altri luoghi d' Italia, sebbene fin allora vassalli dell' impero greco.

Con forze così formidabili marciò, nel mese di febbrajo, contro i Saracini, ch' erano sbarcati in Crotone per andare a raggiungere l' armata greca. Aboulcalem, vincitore di tre combattimenti, fu vinto ed ucciso nel quarto, e l' imperatore penetrò fino a Reggio, di cui si impadronì, come pure di molte altre città. Si avvicinò in seguito a Taranto, che prese in pochi giorni, nel mese di marzo. Una seconda flotta di Saracini andò a raccogliere gli avanzi della prima armata, e condusse nuovi soccorsi. Questi entrarono nel golfo di Taranto, ed essendosi uniti ai Greci, andarono a presentare ad Ottone la battaglia, ch' egli accettò senza esitare. Li pose in fuga, ma senza abbatterne il coraggio; poichè alcuni giorni dopo, essi tornarono a sfidarlo ad un nuovo combattimento. La vittoria fu questa volta più ostinatamente contrastata; ma dopo una grande strage, Ottone rimase nuovamente vincitore. Mentre però la di lui armata, piena di fiducia, non pensava

che a raccogliere le spoglie dei vinti, i Greci ed i Saracini, essendosi rannodati, si divisero in due corpi, l'uno dei quali andò di notte a nascondersi nelle montagne, e l' altro poco numeroso, apparve sul lido in un mal sicuro contegno. Ottone, disprezzando sì deboli nimici, si contentò d' andare ad attaccarli con poche truppe, come per romperli interamente. Ma non appena fu a tiro d' arco, che si vide circondato da una moltitudine di soldati, i quali, usciti dalle strette de' monti, lo assalirono furiosamente, e tagliarono a pezzi tutti quelli ch' egli aveva all' intorno. Invano il resto delle sue truppe volò a soccorrerlo: la superiorità infiammava il coraggio nei nimici; mentre il terrore e la fuga dei vinti costernava e disordinava l' armata d' Ottone. Tutti fuggivano, tutti si sbandavano, ed i vincitori li caricavano senza dar loro un momento di riposo. Perirono in quell' occasione, oltre ad un gran numero di soldati, moltissimi signori di primo ordine, arcivescovi, vescovi, ed abati, i quali secondo il barbaro costume di quei tempi, erano più premurosi di segnalarsi nella guerra, che nelle funzioni pacifiche del loro ministero. Il vescovo di Vercelli fu per gran tempo prigioniero in Alessandria, e finalmente riscattato.

Questa battaglia fu data presso Taranto, nel dì 15 di luglio. Ottone, vedendo il suo eserci-

to disfatto, fuggì verso il mare, e scoperta una galea greca poco lontana dal lido, spinse il suo cavallo nell' acqua, e giunse al naviglio in cui fu ricevuto da un soldato schiavone, che lo riconobbe. Essendosi segretamente manifestato al capitano, ottenne la permissione d' inviare un espresso a sua moglie Teofano, sicuro che la medesima avrebbe mandato un ricco riscatto. Ella era in Rossano, e non appena ricevè la notizia dello stato di suo marito, che fece uscire dalla città una truppa di muli carichi. La qualità d' Ottone non era potuta lungamente rimanere segreta; cosicchè tutto l' equipaggio della galea sapeva d' avere in suo potere l' imperatore: vedendo quindi arrivare i muli sopra il lido, più non dubitò che quello non fosse l' oro del riscatto. Thierri, vescovo di Metz, si gettò in una barca come per raggiungere la galea, e trattare coi Greci, ma era scortato da molte altre barche piene di soldati, travestiti da marinai. Al loro avvicinarsi, Ottone, condotto sopra la prora della galea, vedendosi vicino ai suoi, e fidandosi della sua destrezza nel nuotare, saltò in mare; e siccome un greco voleva ritenerlo per un lembo della veste, così un soldato alemanno gli recise il braccio d' un colpo di sciabla, lo che atterrì tutti gli altri così, che l' imperatore giunse a nuoto al lito, circondato dalle sue barche. I

Greci, vedendolo in terra, si allontanarono senz' altro guadagno fuor la vergogna, che fosse stata loro strappata di mano sì ricca preda. Alcuni autori vestirono questa relazione di romanzesche circostanze: ma secondo il giudizioso autore del compendio cronologico della storia d' Italia, l' intero racconto potrebbe essere un romanzo. Checchè ne sia, Ottone, ritiratosi in Roma, intese nell' anno seguente a radunare tutte le forze dei suoi stati. Ei doveva, nella primavera, ritornare in Calabria, e si lunsigava pur anche di conquistare la Sicilia; ma la sua morte, accaduta a' 7 di dicembre, ne rovesciò i progetti.

La disfatta d' Ottone rimise i Greci in possesso di pressocchè tutto ciò che avevano perduto nella Puglia e nella Calabria da più di cento anni ( an. 983. ) Tutte le città, delle quali Ottone si era impossessato, ritornarono ai loro antichi padroni, i quali pretendendo ancora che i principi longobardi prestassero loro omaggio come a sovrani, fortificarono diverse piazze per difendersi così contro Ottone come contro i Saraclni, più spesso loro nemici che loro alleati. Questi barbari, alloggiati in quell' angolo dell' Italia che cinge il monte Gargano, infestavano il paese con frequenti scorrerie. I Greci, per tenere in freno i popoli di quelle contrade, sudditi dell' impero, ma

poco affezionati, e sempre pronti a ricevere i Longobardi e i Saracini, stabilirono un maestrato, col nome di *catapan*, che significa, nella loro lingua, un uomo incaricato di tutto; poichè egli doveva soprantendere agli affari sì civili, che militari. Aveva quindi un potere assoluto, operando senz' aspettare gli ordini della corte di Costantinopoli; e teneva la sua residenza in Bari, come l' avevano per l' addietro tenuta i comandanti generali, chiamati *stratichi*, lo che rese quella città la più riguardevole della Puglia.

Antonio Studita, patriarca di Costantinopoli, aveva nel 979 rinunziato al patriarcato, dopo averlo possedato sei anni. Il rispetto che si aveva per la di lui virtù, impedì che gli si desse un successore, durante la sua vita, sperandosi sempre d' indurlo a ripigliare il governo della sua chiesa; quindi la sede vacò per quattro anni e mezzo. Finalmente, essendo questi morto nel 989., fu innalzato al di lui posto Nicolò soprannominato Crisobergo, che resse quella chiesa dodici anni e mezzo. ( *Ced r. p.* 794., *Zon. t.* 2. *p.* 219., *Pagi ad Bar.*, *Oriens christ. t.* 1. *p.* 256. ).

Barda Foca si trovava alla testa delle truppe dell' Oriente; e sebbene malcontento, serviva fedelmente l' impero. Avendo saputo, che il califo negava ostinatamente il tributo che

doveva pagare annualmente per Aleppo, passò l' Eufrate, assediò e prese Dara, e ne trasportò prigionieri tutti gli abitanti. Il califo, per vendicarsene, fece una scorreria nel territorio d' Antiochia, dove saccheggiò un numeroso monastero, passò i monaci a fil di spada, e fece prigioniero un gran numero di cristiani che furono condotti in Aleppo. Malgrado però a queste devastazioni, si conchiuse la pace; ed il califo promise all' emir d' Aleppo di pagare l' ordinario tributo di quarantamila scudi di Francia. ( *Elmacin.* )

Nel mese d' ottobre di quest' anno 986, una violenta scossa di terremoto ruinò un gran numero di case e di chiese in Costantinopoli ed in Nicomedia ed intere città nella Laconia. In quest' occasione fu abbattuta una parte della cupola di santa Sofia, che gl' imperatori fecero ristorare; e si dice, che le sole bertesche costassero mille libbre d' oro. ( *Cedr. p.* 696., *Clycas p.* 309. )

Dopo la Spedizione della Bulgaria, la corte di Costantinopoli era piena di malcontenti. ( an. 987. ) I generali vedevano con rammarico, non già che all' imperatore fosse sì mal riuscita la prima campagna; ( avrebbero desiderato ch' ei ne fosse stato sì malconcio, che non più amasse la guerra ) ma rincresceva ad essi, che si fosse fatto vedere alla testa dell' esercito, ed

avesse incominciato a maneggiare le armi. Avvezzandosi il principe a comandare in persona, temevano di perdere l' autorità che avevano sopra le truppe, e le occasioni d' arricchirsi coll' estorsioni, colle rapine e coi saccheggi. Il ministro Basilio, che voleva tenere il suo padrone sotto una eterna tutela, mormorava più degli altri; e sofferiva malvolentieri, che l' imperatore cercasse di conoscere i suoi stati, e di regnare da sè stesso. Ricuoprendo però la sua ambizione del velo d' un tenero affetto per il principe, non cessava di rappresentargli, che - « un monarca metteva tutto lo stato a « bersaglio coll' esporre se stesso agli aventi « della guerra; che si degradava, coll' abbassar- « si alle particolarità del governo, e che tran- « quillo nel seno della gloria, doveva godere « dei piaceri della sovranità, e lasciare la fa- « tica ai subalterni che aveva scelti per rego- « larne le molle. » - L' imperatore, importunato da questi perfidi consigli, dei quali penetrava il motivo, e persuaso d' altronde, che un' anima così corrotta era capace dei più neri delitti, lo allontanò dalla corte, e gli ordinò di non uscire dalla sua propria casa. Avendo in seguito saputo che quello spirito turbolento ed audace teneva segrete pratiche per racquistare il suo potere, lo relegò al di là del Bosforo, e lo privò della maggior parte dei

beni, per togliergli così ogni mezzo di nuocere. Quindi fattosi render ragione di tutto il governo di Basilio, annullò la maggior parte delle di lui risoluzioni, e portò il suo risentimento così oltre, che ruinò un monastero fondato dal medesimo Questo fiero ministro, incapace di soffrire una sì umiliante disgrazia, cadde in un languore, di cui poco dopo morì. Dopo questo tratto d' autorità, Basilio si credette veramente imperatore, e cangiò affatto di condotta. Tutto inteso agli affari del governo, rinunziò ai piaceri, ed alla magnificenza degli ornamenti e degli equipaggi, e divenne sobrio, vigilante, laborioso; ma nel medesimo tempo altero, malinconico, diffidente, inesorabile nel suo sdegno, e talmente geloso del suo proprio fratello, che non gli lasciò se non il nome e gli ornamenti d' imperatore con una guardia scarsa e male stipendiata. Ma Costantino, snervato dall' effeminatezza, consentiva volentieri a non essere stimato, purchè avesse la libertà di abbandonarsi allo stravizzo: la compagnia dei libertini, che componevano la sua corte, lo compensava del disprezzo dei suoi soldati ch' ei non conosceva, ma ai quali era noto; e l' unico sentimento, che gl' inspirava la superiorità di suo fratello, era quello di compiangerlo d' essersi incaricato della pesante soma d' un impero. ( *Cedr. p.* 696., *Zon. t.* 2. *p.* 220.; *Leo. diac.*,

*Elmacin*; *Du Cange*, *fam. byz. p.* 151., *Pagi ad Bar.* )

Fra tutti i malcontenti, il più irritato, ed il più pericoloso era Barda Foca , comandante delle truppe dell' Oriente. Inorgoglitosi d' aver disarmato un capitano come Sclero, non poteva soffrire il preteso affronto , non solamente di non essere stato impiegato contro i Bulgari, ma altresì di non essere stato consultato in quella spedizione ; in tale occasione molti uffiziali , che credevano di doversi lamentare dell' imperatore, fra i quali Leone Melissene, il di lui fratello Teognosto , ed Eustazio Malin , si recarono presso Foca. Costoro si esacerbavano reciprocamente colle loro mormorazioni , e finalmente essendosi, nel dì 15 d' agosto, radunati in Carsiana, nella Cappadocia, in casa Malin, acclamarono Foca imperatore, e gli posero il diadema sul capo. Nel medesimo tempo , fu loro annunziato che Sclero, fuggito da Bagdad, era già sulle terre dell' impero, e si avvicinava alla Cappadocia.

Questo guerriero, detenuto per più anni nelle prigioni di Bagdad , posto in dimenticanza dal califo, e mancante di soccorsi, aveva molto sofferto e per l' orridezza del luogo , e per la brutalità dei suoi custodi, quando per un felice accidente racquistò finalmente la sua libertà. I Persi, che non si erano giammai avvezza-

li al giogo dei Saracini, sospiravano un' occasione di sottrarsene. Inargo, uno dei più nobili e dei più celebri pel suo valore, disprezzando l'indolenza e l' incapacità del califo, fece sollevare tutta la nazione, e se ne pose alla testa. Prese quindi al suo soldo ventimila Turchi orientali, assalì i Saracini, trucidò tutti quelli che incontrò, senza nemmeno risparmiarne i fanciulli. Il califo marciò contro questo ribelle, e gli diede molte battaglie, ora da se stesso, ora per mezzo dei suoi generali; ma fu sempre battuto. Ridotto alla disperazione, e vedendo che il solo nome dei Persi faceva tremare le sue truppe, si risovvenne di Sclero, e dei Greci che teneva nelle sue prigioni. L' audacia di Sclero che aveva disputato l' impero al suo proprio padrone, e gli onori che gli rendevano anche tra le catene gli altri prigionieri i quali lo trattavano tuttavia come imperatore, diedero al califfo una grand' idea del merito di questo guerriero. Lo fece egli adunque trarre, insieme cogli altri Greci, dal carcere: ordinò, che si usassero le maggiori attenzioni per rimetterli tutti in salute ed in forze, e finalmente gl' invitò a servirlo nella guerra contro i Persi. Sclero vedeva in questa proposizione un barlume di libertà; ma per mascherare le le sue intenzioni, finse da principio di non arrendersi, sotto il pretesto che un infelice pri-

gioniero, dopo avere così lungamente languito; non era in istato di portare le armi. Il califo, divenuto quindi più ardente nell'insistere, lo pregò a dimenticare i cattivi trattamenti, dei quali egli avrebbe saputo ben presto compensarlo coi benefizj, e gli offerse immense somme, ed il comando d'un numeroso e ben equipaggiato esercito. Sclero si arrese finalmente alle di lui istanze; ma soggiunse - « che non « voleva nè Saracini, nè Arabi; che non sape- « va comandare se non ai Greci; che le pri- « gioni del califo erano piene di buoni soldati, « ai quali bastava dare le armi; e che alla lo- « ro testa si prometteva di ridurre a ragione « i ribelli. » - Il di lui consiglio fu abbracciato, e tratti i soldati dalle prigioni, se ne formò una truppa di tremila uomini, locchè bastò perchè Sclero marciasse contro i ribelli. Era egli talmente versato nell'arte della guerra, e seppe inspirar tal coraggio al suo piccolo corpo, che nella prima battaglia i Persi furono interamente disfatti, ed Inargo vi perdè la vita; ma i vincitori, invece di tornare in Bagdad presero la strada dell'impero. Alla notizia della loro ritirata, il califo inviò immediatamente un numeroso corpo di cavalleria per ricondurli; questo però sebbene molto superiore di numero, fu battuto dai Greci, i quali continuarono la loro marcia, e giunsero ben presto so-

pra la frontiera. Altri dicono, che ritornarono nella corte del califo ; che questo principe li ricompensò generosamente; e che pochi giorni dopo, essendo vicino a morire, raccomandò caldamente a suo figlio di farli ricondurre nel loro paese sotto buona scorta. Tale avventura ha molta relazione con ciò che si racconta d' Emmanuele sotto il regno di Teofilatto; talchè sarei tentato a credere, che gli storici greci ne avessero prese molte circostanze per ornare il loro racconto. Checchè ne sia, Sclero, passato l' Eufrate, sorprese Malathia, dove comandava il patrizio Basilio : lo prese, s' impadronì del denaro, delle armi, dei cavalli, e degli equipaggi : e saputo che Foca si era fatto acclamare imperatore, si fece dare dai soldati lo stesso titolo.

Questo procedere gli tirava addosso due potenti nimici, l' imperatore, e Foca. Ei si sentiva troppo debole per opporsi ad uno dei due, e nè la sua alterigia, nè la sua sicurezza gli permettevano di sottomettersi all' una o all' altro. Dopo aver lungamente deliberato, risolse d' ingannarli ambedue, e di procurarsi uno asilo presso di quello che fosse rimaso vincitore. Scrisse adunque a Foca d' esser pronto a collegarsi con esso contro l' imperatore, ed a pattuire di dividere amichevolmente l' impero, quando le loro forze riunite ne gli avessero po-

sti in possesso; e nel medesimo tempo mandò suo figlio Romano in Costantinopoli per darsi in mano all' imperatore, come se avesse abbandonato il proprio padre, fingendo di detestarne la ribellione. Sclero, con questo doppio artifizio, credeva di mettersi in sicuro: se Foca rimaneva vincitore, ei divideva seco lui il supremo potere, ed in tal caso suo figlio non correva verun pericolo; se all'opposto l' imperatore avesse oppresso il partito di Foca, ed il suo, il figlio, accreditato presso di Basilio mercè il sagrifizio a lui fatto degl' interessi paterni, ne avrebbe ottenuto facilmente la grazia del padre. Romano si portò adunque, come fuggitivo, alla corte di Basilio, dove l'imperatore lo ricevè con gioja, e per ricompensarlo d' una così luminosa prova di fedeltà, lo ricolmò d' onori, lo ammise alla sua più intima famigliarità, e più non formò alcuna impresa senza consultarlo. Romano, naturalmente accorto ed insinuante, aveva già acquistato una grande riputazione nella guerra, e l'imperatore, che si era sbrigato del suo ministro, e che cercava in un altro i talenti di Basilio e la probità che Basilio non aveva, avvisò di non poter fare una migliore scelta: quindi incaricò Romano di tutte le particolarità del ministero.

Frattanto Foca, che non voleva Sclero a

compagno, e molto meno a nimico, dissimulando i suoi sentimenti, gli fece dire, che ne accettava la proposizione, promettendogli con giuramento di cedergli, dopo la vittoria, Antiochia, la Fenicia, la Celesiria, la Palestina e la Mesopotamia col riservarsi il resto. Sclero si dimostrò contento di tale divisione, e fidando nel giuramento di Foca, andò a visitarlo nella Cappadocia per conferire con lui intorno ai comuni loro interessi. Questi due ambiziosi s' ingannavano a vicenda; Sclero, dopo la vittoria, non si sarebbe contentato di quella inegual divisione; ma Foca lo prevenne. Avendo avuto Sclero in suo potere, lo spogliò degli ornamenti imperiali, e lo inviò sotto buona guardia, nel castello di Tiropea.

L' anno seguente 989 si consumò in negoziazioni inutili, ed in apprestamenti di guerra dall' una parte e dall' altra. L' imperatore, collegatosi con Vlodomiro, principe delle Russie, a cui aveva data in moglie sua sorella Anna, ne ottenne soccorsi considerabili. Finalmente, nei primi giorni dell' anno, Foca s' incamminò verso Costantinopoli con un' armata numerosa, ch' ei divise in due corpi. Diede l' uno al patrizio Calociro Delphiras, con ordine di andare ad accamparsi in Crisopoli, dirimpetto a Costantinopoli, e condusse egli stesso l' altro davanti Abido, sperando con tal mezzo d' af-

famare la capitale, col chiuderle dall' una parte la comunicazione coll' Ellesponto, e dalla altra col Bosforo. L' imperatore tentò primieramente di staccare Calociro dal partito di Foca, ma tornatogli inutile questo tentativo, fece di notte imbarcare i Russi sopra la flotta che teneva allestita; e passato lo stretto senza che se ne accorgesse il nimico, attaccò il campo dei ribelli, lo tagliò a pezzi, arrestò Calociro e lo fece impiccare nel luogo medesimo, dov' era piantata la di lui tenda. Essendo stato trovato nel campo Niceforo il cieco, fratello primogenito di Foca, fu posto in catene; gli altri prigioni furono condannati a diversi castighi: l' imperatore tornò vittorioso a Costantinopoli.

Foca attaccava con tutte le sue forze Abido che si difendeva con egual vigore. Ciriaco, ammiraglio dell' impero, si era introdotto nella piazza, e ne incoraggiava gli abitanti. Dopo la disfatta di Calociro, l' imperatore Costantino, il quale, allo strepito d' una guerra sì vicina, sembrava essersi svegliato, imbarcò sopra la flotta: suo fratello Basilio lo seguì per andar ad attaccare Foca; ed ambidue presero terra presso Lampsaco. A tal notizia, Foca lasciò davanti Abido una parte della sua armata per continuare l' assedio; ed egli marciò col resto delle sue truppe incontro ai due imperatori.

Già l' uno e l' altro esercito erano a fronte, e non si aspettava che il segnale per incominciare la battaglia, che doveva decidere della sorte dell' impero. Allora Foca risoluto di vincere o di perire in quel giorno, vedendo da lungo Basilio volare fra i proprj squadroni, formare le file, e destarne il coraggio, persuaso che la morte di questo principe gli avrebbe procurato una sicura vittoria, spronò il suo destriere, e corse così furiosamente colla lancia in resta, che niuna cosa pareva lo potesse rattenere. Era già vicino ai nimici, quando con gran maraviglia dei due eserciti, fu veduto voltar la briglia, salire sopra una collinetta vicina, smontare di cavallo, e stendersi in terra. Vi accorsero allora alcuni dei suoi, e lo trovarono vicino a spirare. La causa d'una sì pronta morte è riferita diversamente. Alcuni dicono, ch' ei fosse stato trafitto da un dardo; e l' imperatore Costantino si vantò, che il colpo era partito dalla sua mano: ma non si rinvenne nel suo corpo ferita. Altri ne attribuiscono la morte ad una repentina apoplessia. L' opinione però la più accreditata, è che fosse stato avvelenato. Foca, quantunque volte doveva combattere, aveva l' uso di bere un bicchiere d' acqua fresca; e si diceva, che Simeone, il più confidente fra i suoi domestici corrotto dal denaro dell' imperatore, gli aves-

se fatto bere in quest' occasione un mortal veleno, il quale non doveva operare se non dopo alcuni momenti. Un così straordinario avvenimento riempì di tale spavento i di lui soldati, che datisi tutti a fuggire, ne rimasero assai più prigionieri che uccisi; e gli uffiziali arrestati furono distinti dagli altri con una più grande ignominia; l' imperatore tornato in Costantinopoli, gli fece condurre in giro per il circo, sopra altrettanti asini, colla testa volta verso la coda di questi animali. Esentò però da un tale affronto il solo Leone Melissene, in grazia del rispetto che questi aveva serbato pei suoi padroni legittimi, anche in mezzo alla ribellione. Nel tempo che Foca schierava la sua armata in battaglia, avendo Teognosto, fratello di Leone parlato in termini ingiuriosi dei due imperatori, Leone ne lo avea rampognato; siccome l' altro continuava i suoi oltraggiosi discorsi, così egli lo aveva obbligato a tacere, percuotendolo colla lancia, azione, ch' era stata riferità a Basilio. Il corpo dell' armata, ch' era rimasa in Abido, si disperse. Essendo stata trovata nel bagaglio di Foca una lettera d' Agapio, patriarca d' Antiochia, che approvava la di lui condotta, e lo esortava a persistere nella ribellione, Basilio, che dodici anni prima lo aveva stabilito in quella sede, per punirlo di una così nera ingratitudine, si contentò di farlo

condurre in Costantinopoli, e rinchiudere in un monastero.

La morte di Foca non estinse interamente la ribellione. La di lui moglie, padrona del castello di Tiropea, pose Sclero in libertà per eccitare nuovi fastidj all'imperatore: in oltre tutti i partigiani di Foca passarono nel partito di Sclero, il quale si trovò quindi in istato di continuare la guerra; ma stanco di tante contrarietà, e desiderando, dopo una vita così agitata, di trovar finalmente alcun riposo nella vecchiaja, impiegò suo figlio presso l'imperatore per ottenergli il perdono del passato, e la sicurezza d'un onorevole trattamento per l'avvenire. L'imperatore non si dimostrò difficile; ma fece dire a Sclero: – « ch' era tem« po di cessare di spargere il sangue dei Cri« stiani, di cui avrebbe renduto conto davanti « al tribunale del loro padrone; che doveva fi« nalmente riconoscere la volontà dell' arbitro « supremo degl' imperi, il quale dava la vit« toria a quelli che aveva scelti per impera« tori; e ch' egli, anzichè punirlo della di lui « ribellione, gli avrebbe conferita la dignità di « curopolata, qualora Sclero fosse sinceramen« te rientrato in dovere. » – Sclero, dopo aver fatti tanti sforzi inutili per arrivare alla prima dignità dell' impero, si chiamò troppo felice d'ottenere la seconda, che l'imperatore gli

volle offrire. Si pose adunque in viaggio per andare a sottomettersi al principe, che trovò seduto sotto una tenda innalzata sopra la riva. Basilio, vedendo che si avvicinava Sclero, il quale quantunque appoggiato a due scudieri poteva appena camminare per la vecchiaja e la pesantezza del corpo (alcuni dicono eziandio che fosse divenuto cieco nel suo viaggio), si rivolse ai suoi cortigiani, ed - « Ecco, disse « loro, chi ci dava tanto spavento. Vanità del« l'ambizione! Jeri costui si credeva in istato « di governare l'impero: oggi ha bisogno di « due condottieri. » - Sclero aveva abbandonati gli ornamenti imperiali; ma si era dimenticato i sandali color di porpora. L'imperatore, avendogli osservati, torse gli occhi altrove, e gli fece negare l'ingresso finattanto ch'ei non gli avesse deposti. Allora si alzò per riceverlo, gli presentò la mano, conferì lungamente con lui, lo ammise alla sua mensa, lo fece bere alla sua medesima tazza, ed all'uscire dal banchetto lo rivestì della dignità di curopolata. Quindi non solamente perdonò a tutti quelli che avevano servito Sclero, ma pur anche lasciò loro i beni ed i titoli che ne avevano ricevuti. Sclero morì poco tempo dopo.

Durante questa guerra, i Saracini della Sicilia fecero molti sbarchi nell'Italia. In Bari il popolo, sollevatosi contro Sergio protostato,

vale a dire, primo capitano, lo trucidò. I Saracini, profittando di quei tumulti, andarono a spopolare il territorio vicino, e ne condussero tutti gli abitanti in Sicilia. Due anni dopo, il patrizio Giovanni Admirobulo, spedito dall' imperatore, entrò nella città, e per punire la ribellione senza versar molto sangue, non fece morire che tre dei principali abitanti che furono trovati i più rei. Dopo alcun tempo, il conte Astone, saputo che i Saracini erano sbarcati in vicinanza di Taranto, marciò contro di essi colle truppe ch' erano in Bari: ma il suo ardire non fu avventuroso, ei perdè la vita nel combattimento, e la sua piccola armata fu tutta tagliata a pezzi.

Basilio, liberato dalle inquietudini d' una guerra civile, pensò a difendere i suoi stati contro i Barbari, e mosse primieramente onde reprimere i Bulgari. ( an. 990. ) L' esito infelice della prima spedizione aveva accresciuto la loro audacia, e durante le turbolenze dell' impero, essi non avevano cessato le loro scorrerie nella Tracia, e nella Macedonia fino alle porte di Tessalonica. Basilio andò a visitare quelle provincie per assicurarvi la tranquillità, e porre le piazze in istato di difendersi. Giunto in Tessalonica andò a venerare il martire s. Demetrio, protettore di quella città, pel quale aveva particolare divozione, e ristorate le

fortificazioni di si rilevante piazza vi lasciò per governatore Gregorio il Taronita. Così erano chiamati i discendenti dei principi di Taro, i quali sotto i precedenti regni, avevano ceduto agl' imperatori i domini che possedevano fra l' Eufrate ed il monte Tauro, ed erano andati a stabilirsi in Costantinopoli, dove fondarono una famiglia illustre per dignità e parentele. Alcuni Taroniti avevano seguito il partito di Sclero; ma l' imperatore, persuaso della buona fede di quelli, ai quali aveva perdonato, quando li vide nel suo partito, non temè d'impiegarli, e mai non gli accadde di pentirsene; essi in fatti non si ricordarono della loro colpa che per ripararla coi servigi. ( *Cedr. p.* 701., *Zon. t.* 2. *p.* 223., *Du Cange . fam. byz. p.* 173. 816. )

Nell' anno seguente 991., vi fu un memorabile avvenimento. Davidde, re dell' Iberia, che portava, secondo l' uso, il titolo di curopalata dell' impero, essendo presso a morire, istituì nel testamento erede dei suoi stati l'imperatore; e Basilio vi andò a prenderne possesso. Davidde non aveva lasciato alcun figlio; ma a Giorgio, di lui fratello, dispiaceva una tal disposizione, che lo privava della corona. Basilio meglio amò di venire ad un accomodamento con esso, e cedergli una parte, che avventurar tutto in una guerra. Gli lasciò adunque l' Ibe-

ria settentrionale, sotto la condizione ch' egli nulla imprendesse sopra il resto; e per sicurezza del trattato, ricevette in ostaggio il figlio del nuovo re.

La repubblica di Venezia, sebbene godesse di tutti i diritti della sovranità, manteneva sempre coll' impero una rispettosa corrispondenza. Il tribuno Memmo, doge di Venezia, avendo somma premura che gli fosse dichiarato successore suo figlio Maurizio, ma non conoscendosi tanto amato da potervi riuscire, lo mandò a far la sua corte all' imperatore, colla speranza che ne ritornasse insignito di alcun titolo, il quale gli servisse di raccomandazione presso i suoi cittadini. La morte del padre prevenne il ritorno del figlio, e rese vana tutta la di lui politica. Pietro Orseolo, successore di Memmo, fu più avventuroso nel suo trattato coll' imperatore, da cui ottenne la bolla d' oro, che conteneva molte esenzioni e privilegi accordati ai Veneziani in tutta l' estensione dell' impero di Oriente. (*Murat. hist. d' Ital. t.* 5. *p.* 489, 492.)

Dopo l' indebolimento della potenza del califo, gli emiri, governatori delle città del di lui impero, essendosi resi pressocchè indipendenti, facevano la guerra, contrattavano alleanze a loro talento, come se fossero sovrani. L' emir d' Aleppo, assediato da Aziz, sultano dell' Egitto, chiese ajuto ai Greci, i quali gl' in-

viarono alcune truppe che furono battute. Nell' anno seguente, durando tuttavia l' assedio, l' emir mandò nuovi deputati all' imperatore, rappresentandogli, che Aleppo era la chiave dell' impero dalla parte della Siria, e che la presa di questa città avrebbe aperto al sultano un passaggio nell' Asia minore. Basilio, tocco da coteste ragioni, marciò in persona, seguito da un' oste poderosa, allorchè l' egiziano, levato l' assedio, si ritirò. L' imperatore, dopo aver ricevuti dall' emir molti ricchi doni, vedendosi sull' ingresso della Siria, risolse di vendicarsi degl' insulti che aveva sofferti dai Saracini nel tempo della guerra civile. Gli emiri di Siria e di Fenicia, essendosi uniti per attaccare Antiochia, avevano ucciso in un combattimento il governatore Damiano, e poco mancò non se ne rendessero padroni. Basilio marciò verso l' Oronte; assediò, prese, mise a sacco Schizar, l' antica Larissa, e fece lo stesso ad Emesa, in cui furono trucidati un gran numero di musulmani. Il terrore delle sue armi gli sottomise gli emiri di Damasco, di Tiro e di Berito. Finalmente assediò Tripoli; la più forte piazza di quelle regioni; ma raddoppiati avendo per quaranta giorni gli attacchi, fu costretto di abbandonar l' assedio, ripigliare la strada di Costantinopoli, cogli ostaggi che gli emiri gli avevano dati nelle mani. Mentr' ei passava

per la Cappadocia, Eustazio Malin, i cui dominj si estendevano in quella vasta provincia, lo ricevette presso di se colla sua corte, e ne spesò splendidamente l' esercito. Il principe parve non meno soddisfatto che maravigliato di sì grande magnificenza; ma poscia riflettendo, che una sì enorme opulenza d' un suddito gravita sullo stato, è pericolosa pel principe, e non può stabilirsi senza fare un gran numero di miserabili, condusse Malin in Costantinopoli e ve lo ritenne per tutto il resto della sua vita, lasciandolo godere delle sue rendite, ma senza permettergli di tornare alle sue terre. Dopo la di lui morte, ne confiscò i beni, frutti infelici della rapina e dell' ingiustizia, e proibì espressamente con una legge gli acquisti smoderati. Romano Lecapene e Costantino Porfirogenito avevano fatta la stessa proibizione, che fu sovente rinnovata, ma sempre violata dall' insaziabile avidità delle ricchezze, più forte di tutte le leggi. ( *Cedr. p.* 701., *Zon. t.* 2. *p.* 223., *Abulfeda.*, *Elmacin.* )

La storia non dà figli a Basilio; non dice nemmeno che fosse ammogliato. ( an. 995. ) Il di lui fratello Costantino aveva chiesta in moglie Advige, figlia d' Enrico duca della Baviera, fratello d' Ottone il Grande; ma ella lo ricusò, e si maritò a Burcardo, duca di Svevia. Dopo un tale rifiuto, Costantino sposò Elena,

figlia del patrizio Alipe, uomo distinto per le sue ricchezze, e n' ebbe tre figlie, Eudocia, Zoe e Teodora. Ottone III., imperatore della Alemagna, figlio di Teofano loro zia, desiderò d' averne una in moglie, ma non si dice quale delle tre. L' ammirazione, che avevano eccitato le eminenti qualità di Teofano, morta nel 990, faceva desiderare a tutta l' Alemagna un' imperatrice nata dalla stessa famiglia. Furono spediti in Costantinopoli, per chiederla, due ambasciatori, Giovanni Filagata detto il Calabrese, e Bernuvardo, tuttadue arcivescovi, uno di Piacenza, l' altro di Visburgo. Le avventure di Filagata sono un esempio dei capricci della fortuna. Era greco, nativo di Calabria, di servil condizione. Sendosi primieramente presentato all' imperatore Ottone II, in aspetto di mendico, ottenne dalla carità di lui una pensione per alimentarsi. Un' ipocrisia ben sostenuta, una infinta umiltà, un affettato disinteresse riguardo ai beni di questo mondo, maniera la più efficace per accquistarli, gli conciliarono a poco poco la benevolenaa del principe, che continuò a ricolmare di favori fin alla sua morte, dopo la quale, l' infanzia d' Ottone, e la tenera pietà di Teofano contribuirono a mantenerlo in credito. Essendo quindi vacante l' arcivescovado di Piacenza, ei vi si fece nominare dal principe, in pregiudizio di

un soggetto canonicamente eletto. Arrivato alla corte di Costantinopoli, espose la sua proposizione, che fu favorevolmente ricevuta; ed alla di lui partenza, l' imperatore lo fece accompagnare da alcuni deputati, che dovevano fissare con Ottone le condizioni del trattato; ma passando per Roma, un' occasione fortunata ve lo trattenne. Crescenzio, tiranno di Roma, che aveva discacciato il papa Gregorio V. cugino ed amico dell' imperatore Ottone, s' imaginò di vedere nel Calabrese i talenti necessarj per servire alla sua ambizione, e lo collocò sopra il trono pontificio, coll' espressa condizione che si contentasse dell' autorità spirituale, e a lui lasciasse il governo assoluto del temporale sotto la protezione e la sovranità degl' imperatori greci; è probabile, che gli ambasciatori greci avessero parte alla trama. Ottone, irritato, si portò in Roma; ristabilì Gregorio V., fece troncar la testa a Crescenzio, e cavare gli occhi, e tagliare il naso e la lingua a Filagata, il quale ebbe a pentirsi d'avere abbandonata la sua capanna della Calabria. La perfida ambizione di questo traditore rese inutile la sua ambasciata. Dopo alcun tempo, Ottone rispedì, allo stesso oggetto, in Costantinopoli Arnolfo, arcivescovo di Milano, con un superbo corteggio, ed il matrimonio era già stabilito, quando la morte d' Ottone ne ruppe

il progetto. Una lettera d' Ugo Capeto, divenuto re di Francia, indiritta ai due imperatori Basilio e Costantino, potrebbe far credere, che ella fosse la medesima principessa, sopra cui questo monarca aveva fissati i suoi sguardi per farla sposare da Roberto suo figlio, non dandosele nella lettera sopraccennata se non il titolo di *figlia del santo imperatore romano*. Se questa fosse Eudacia, primogenita di Costantino, soggiungerei, che non fu mai maritata; le funeste impressioni del vajuolo la sfigurarono di maniera, che determinò di chiudersi in un chiostro, o trattenervisi per tutto il resto dei suoi giorni. ( *Du Cange*, *fam. byz.* p. 144, *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 497, 505, 509. )

Durante queste negoziazioni, il patriarca Nicolò morì, ed ebbe a successore Sisinnio, rivestito di dignità secolari. ( an. 996. ) Si rileva, che malgrado alla disapprovazione dei papi, i Greci continuavano ad innalzare i laici al vescovado. Sisinnio era stimato per virtù e sapienza: nella profonda ignoranza, che allora offuscava tutta l' Europa, conservavasi tuttavia qualche barlume di luce in Costantinopoli.

La Calabria e la Puglia erano un teatro di guerre, in cui i Greci, i Lombardi ed i Saracini, ora uniti due nazioni contro una, ora separatamente, si laceravano con continui attac-

chi. I *Saracini* presero ai Greci la città di Matera dopo tre mesi d'assedio. Smaraldo, uomo potente ed ardito, caduto in sospetto di malvagi disegni contro l'impero, e perciò esiliato da Bari sua patria, inalberò lo stendardo della ribellione; ed entrato in Oria, uccise Teodoro che vi comandava per l'imperatore. Essendo quindi passato nel partito dei Saracini, si offerse a porgli in possesso di Bari con segrete pratiche. Busith, uffiziale saracino, lo seguì con alcune truppe, e Smaraldo, sforzata una porta penetrò nella città. Non essendo però secondato dai suoi segreti partigiani, ebbe la fortuna d'uscirne senza perdervi la vita; ed i Saracini si ritirarono. Gregorio Tracomota, il primo che apparisce nella storia col titolo di catapan, ristabilì per alcun tempo gli affari dei Greci, fece prigioniero Smaraldo, assediò e prese Gravina, e racquistò una gran parte della Puglia.

I Bulgari erano i nimici più vicini, ed i più formidabili. Il loro re Samuele marciò verso Tessalonica, e diviso il grosso delle sue truppe che appostò in diverse imboscate, ne spedì un corpo poco numeroso fin alle porte della città. Il governatore, Gregorio il Taronita, incaricò suo figlio Asotes d'andare a riconoscerlo, senza impegnarsi in un combattimento. Ma questo giovine, trasportato dal suo ardore, lo assalì, lo pose in fuga, lo incalzò senza cautela, e cadde

in un' imboscata. Gregorio, atterito dal pericolo del figlio, volò a soccorrerlo, ma fu egli stesso circondato dai nimici, ed ucciso, combattendo con sommo coraggio. L' imperatore, alla notizia di questa sconfitta, inviò Niceforo Urano, fuggito dalle prigioni del califo, insieme con Sclero, dandogli un corpo di truppe leggiere. Urano, giunto in Tessalonica, seppe che Samuele, superbo della sua vittoria, era penetrato nella Grecia; e che passato il fiume Peneo, ed attraversata la Tessaglia, si avvicinava alle Termopoli, con intendimento di devastare l' Acaja ed il Peloponneso. Preso adunque a marciare in cerca di esso, entrò nella Tessaglia: ed avendo, per camminare più speditamente, lasciate le bagaglie in Larissa, varcò il fiume Apidane, attraversò le pianure di Farsaglia, e si pose a campo sopra le sponde dello Sperchio, dirimpetto all' esercito nimico ch'era sopra l' opposta riva. Il fiume, ricresciuto allora dalle pioggie, era uscito dal suo letto, talchè non sembrava guadoso. Ciò non ostante Urano, dopo averlo fatto scandagliare al di sopra ed al di sotto, trovò un luogo per cui poteva esser varcato; e vi fece passare di notte il suo esercito, il quale attaccò immediatamente i Bulgari che dormivano tranquillamente, e li trucidò senz' incontrare resistenza. Samuele e suo figlio, mortalmente feriti, non si sottrasse-

ro dal cadere nelle mani dei nimici se non col distendersi come morti fra i cadaveri, dove rimasero per tutto il giorno seguente, e fuggirono nella notte verso i monti di Etolia, d' onde passarono sul monte Pindo, e finalmente nella Bulgaria. Urano, dopo avere spogliati i cadaveri, e saccheggiato il campo, vi trovò un gran numero di prigionieri greci, che pose in libertà; in seguito ritornò, carico di bottino, in Tessalonica. ( *Cedr. p.* 702., *Zon. t.* 2. *p.* 223. )

Asotes era prigioniero nella corte del re bulgaro. Giovine ben fatto e galante, si fece amare dalla figlia del principe di maniera che ricusando suo padre di aderire ad un tal matrimonio, minacciava di darsi all' ultima disperazione. Fu adunque mestieri, che Samuele accettasse per genero il giovine prigioniero ; ( an. 997 ) e per rendersela ben affetto con una prova di confidenza, gli assegnò il governo di Diracchio, e mandollo colla figlia in quella città. Questa piazza importante, presa già qualche tempo dai Bulgari, li rendeva padroni della navigazione d' una gran parte del golfo Adriatico. Samuele fu mal ricambiato della sua compiacenza, perdette la figlia, e la migliore città dei suoi stati. Asotes, avendo inspirati alla moglie i suoi sentimenti, non sì tosto fu nel suo governo, che la condusse sopra le greche navi che costeggiavano il lido ; ed ambidue si tra-

sferirono in Costantinopoli, dove il marito fu onorato della dignità di maestro delle cucine, e la moglie di quella di dama dell' imperatrice Elena. Asotes recava una lettera di Criselo, il più potente abitante di Dirracchio, il quale prometteva agl' imperatori di consegnar loro la città, qualora conferissero ad esso ed ai suoi due figli il titolo di patrizio. La condizione fu accettata; ed il patrizio Eustazio Dafnomele andò a prender possesso della piazza, e vi fece entrare una buona guarnigione.

Mentre Asotes tradiva il suocero per l'affetto che portava all' impero, i Greci tradivano l'impero per favorire i Bulgari. (an. 988.) Furono accusati d' intelligenza con essi Paolo il Balbo, principal cittadino di Tessalonica, e Malacin protostatario, celebre per dottrina ed eloquenza: il primo fu condotto in Costantinopoli, donde gli si proibì d' uscire; e l' altro esiliato nel fondo della Tracia. Questa scoperta costernò parecchi de' più distinti abitanti d'Andrinopoli, i quali sapendo che si sospettava in essi la medesima perfidia, per evitare il castigo, si levarono la maschera, e passarono nel paese dei Bulgari.

Il desiderio, che aveva Basilio di soggiogare questa nazione, e di scacciare i Saracini dalla Italia e dalla Sicilia, stringeva i legami dell' amicizia, che l' impero manteneva da ogni

tempo coi Veneziani. (an. 999.) Eg'i sperava di trarne grandi soccorsi per l'esecuzione dei suoi progetti. Chiamò a Costantinopoli Giovanni Orseolo, figlio, collega, e disegnato successore del doge: lo ricolmò d'onori, e gli fece sposare Maria, sorella di Romano Argiro, il quale fu poscia imperatore. Le nozze si celebrarono in Costantinopoli colla stessa magnificenza, con cui si sarebbero celebrate quelle dello stesso Basilio. Il patriarca incoronò i due sposi d'una corona d'oro; e Giovanni ricevette il titolo di patrizio: questo è l'unico doge di Venezia, che sia stato decorato d'una tal dignità. Pietro Damiano racconta cose incredibili della vita molle di questa principessa. Fra gli altri raffinamenti di voluttà, riferisce, che sdegnando le acque dei fiumi e delle fonti, ella si faceva preparare bagni di rugiada. Soggiunge, che in castigo della sua mollezza, fu travagliata da una malattia, la quale le fece imputridire le membra, e che non le rimase che una delle sue donne assai forte per reggere all'infetto odore, che esalava dal di lei corpo. Sembra che quest'autore, la cui santità merita rispetto, e lo stile alcuna stima, non si guardasse più che gli altri scrittori di quel secolo dall'iperbole. A questa allora si dava il nome di eloquenza.

Basilio, dopo aver anch'egli goduto dell'allegrezza di quel matrimonio, si applicò a cose

più serie. Volle informarsi da se stesso dello stato della Bulgaria, e marciò a Filippopoli, seguito da alcune truppe. Avvicinandosi a Triadize, ruinò le circostanti castella; e lasciato il patrizio Teodocrane in Filippopoli per custodire quelle frontiere, ripigliò la strada di Costantinopoli; ma due anni dopo, avendo Teodocrane per la sua troppo avanzata età, rinunziato a quest' impiego, gli fu sostituito Niceforo Sifia. Il patriarca Sisinnio morì nel 999, dopo tre anni di vescovado, ed ebbe a successore Sergio II.

Nell'anno seguente, ultimo del decimo secolo, l' imperatore spedì una grand' armata al di là del monte Emo, sotto la condotta di Niceforo Sifia, che fu raggiunto da Teodorocane. Questi due generali, entrati nella Bulgaria, devastarono tutto il paese fin al Danubio, e non si vede che Samuele abbia osato di far fronte: presero le due più grandi città di quelle contrade, cioè, Pliscova, e Parastlava, ricadute dopo la morte di Zimisces in potere dei Bulgari, e ne riportarono in Costantinopoli un ricco bottino.

Basilio era troppo geloso di gloria per lasciarla interamente ai suoi generali. (an. 1001) Rimproverando adunque a se stesso d' avere abbandonato ad essi i successi della precedente campagna, mosse alla testa delle sue truppe verso Tessalonica. I Bulgari occupavano pres-

sochè tutta la Macedonia. Dobromero, che comandava in Berea, aprì le porte all'imperatore, e ne ottenne in ricompensa la dignità di proconsole. Nicolizio difendè lungamente il castello di Serres; ma questa piazza finalmente fu espugnata. Basilio ne fece uscire i Bulgari, vi pose una guarnigione, e tornando in Costantinopoli, condusse con seco Nicolazio. In vece però di trattarlo come un prigioniero nimico, per rispetto al suo valore, lo dichiarò patrizio, ma il Bulgaro, preferendo la sua patria, ed il servizio del suo padrone naturale a tutte le dignità di Costantinopoli, fuggì segretamente, tornò presso Samuele, e gli diede a credere, che avrebbe potuto facilmente raquistare Serres. Samuele andò adunque ad assediarla, ma non potè impadronirsene prima dell'arrivo dell'imperatore, il quale accorsovi sollecitamente, lo costrinse a levare l'assedio. Nicolizio fu arrestato, posto in catene, e chiuso in una carcere di Costantinopoli. Basilio passò in Tessaglia: riparò le piazze che Samuele aveva ruinate, s'impadronì a forza di quelle ch'erano ancora possedute dai Bulgari, e ripassò in seguito in Macedonia, dove prese d'assalto il castello di Bodena eretto sopra uno scoglio scosceso, appiè di cui s'introduceva l'acqua d'un pantano, la quale riuscendo per la parte opposta, andava a scari-

carsi nel fiume Erigone. L' imperatore, lasciata in Bodena una forte guarnigione, tornò in Tessalonica, e tutti i Bulgari furono trasportati in una piazza d' armi, chiamata *Bolera*, sopra le terre dell' impero. Basilio stimava il valore, e l' onorava anche nei nimici vinti. Drassano, che si era segnalato nella difesa di Bodena, ebbe la libertà di vivere in Tessalonica, dove sposò la figlia d' un cittadino riguardevole, e dopo averne avuti due figli, fuggì nella Bulgaria; ma essendo stato arrestato sopra la frontiera, ottenne il perdono ad istanza del suocero. Una seconda fuga gli fu anche perdonata; ma avendone, tre anni dopo, tentata una terza, fu punito colla morte.

Dopo la spedizione di Basilio nella Fenicia, i Saracini vissero pacificamente, temendo di non esacerbare questo bellicoso principe. Ma due tribù degli Arabi, uscite dal deserto, andarono a devastare la Celesiria, e s' inoltrarono con iscorrerie fin sotto le mura d' Antiochia. Urano, che n' era il governatore, e che era allora in Tessalonica, di cui l' imperatore, dopo la morte di Gregorio, gli aveva affidata la custodia, ebbe ordine d' andare a difendere il suo governo, e gli fu sostituito in Tessalonica Davidde Arianita. Urano, arrivato in Siria, ruppe in più combattimenti Cistrinete capo di questi Arabi, e lo astrinse a nascondersi nei suoi deserti.

I prosperi successi dell' anno precedente inspiravano a Basilio un nuovo ardore. Nei primi giorni di primavera (an. 1002.) ei tornò in Bulgaria, ed assediò Bidina, città forte e ben difesa, di cui non s' impadronì se non dopo otto mesi. Mentre era tutto inteso a quell' assedio, Samuele, alla testa d' un corpo di truppe leggere, sorprese Andrinopoli nel giorno dell' Assunzione, la saccheggiò, e vi fece un ricco bottino. L' imperatore, avendo finalmente presa Bidina, ne ristorò le fortificazioni che aveva distrutte, ripigliò la strada di Costantinopoli per le montagne della Dardania, e si impadronì di tutte le piazze che incontrò nel suo passaggio. Giunto presso la città di Scupes, in riva all' Assio, chiamato allora Bardario, vide sopra l' opposta sponda il campo dei Bulgari, i quali si credevano sicuri per la profondità del fiume estremamente ricresciuto dalle pioggie. Ciò non ostante Basilio, scoperto un guado non osservato dai nimici, vi fece passare una parte delle sue truppe; onde il re bulgaro, attaccato vivamente quando meno se lo aspettava, ebbe appena l' agio di fuggire disordinatamente, abbandonando le tende ed il bagaglio. Romano, figlio dell' ultimo re, e Borises di cui abbiamo raccontate le avventure, e che comandava in Scupes, diede la città in potere di Basilio, da cui per ricompensa ri-

cevette la dignità di patrizio, ed il governo di Abido. Dopo questi vantaggi, l'imperatore si ingozzò un affronto innanzi al castello di Pernic che attaccò per lungo tempo, e vi perdette un gran numero dei suoi soldati. La piazza era inespugnabile pel sito, per la guarnigione, per le fortificazioni, e vieppiù pel valore e per la fedeltà del comandante, il più intrepido, ed il più incorrottibile fra tutti gli offiziali Bulgari, il quale rispinse tutti gli assalti, ricusò tutte le offerte fattegli dall' imperatore per sedurlo, e costrinse questo monarca a levare l' assedio.

Una guerra continua assorbiva le finanze di Basilio; e Basilio era avaro. Il mezzo più ragionevole per liberarsi da tale imbarazzo era quello di fare la pace. Samuele, sempre sciagurato, l'avrebbe accettata volentieri sotto condizioni vantaggiose all' imperatore, che amava la gloria quanto il denaro, aveva risoluto di rendere illustre il suo regno colla conquista della Bulgaria; quindi fece uso del diritto che si attribuiscono i monarchi di soddisfare alle loro passioni a scapito dei sudditi. Egli aveva già cresciuto il test atico: ma questa imposizione opprimeva una parte dell' impero; ed il rigore, con cui veniva riscossa, ne aveva pressochè diseccata la sorgente. Per nulla perdere in mezzo alla pubblica miseria, ei pensò di

addossare ai ricchi il peso, che i poveri non potevano più sostenere; ed in tal guisa, anzichè alleviare i poveri, oppresse i ricchi, e ridusse l'impero ad una generale indigenza. Formati alcuni ruoli, fu associata in essi ciascuna persona ricca ad un certo numero di miserabili per i quali era obbligata a pagare anticipatamente, e siccome in materia d'imposizioni, basta un titolo onesto per renderle in sembianza legittime, così questa fu qualificata d'un nome che significava l'impegno di molti debitori obbligati in solido l'uno per l'altro; noi la chiameremmo il tributo di *surrogazione*. Invano il patriarca Sergio, sostenuto dalle persone le più oneste del consiglio, gli rappresentò, che - « una tale imposizione era inaudita « e funesta egualmente ai principi, e ai sud- « diti, poichè alienava il cuore dei popoli, « in cui consiste il vero tesoro del sovrano: « che i mallevadori, oppressi dalla moltitudi- « ne dei miserabili che si appoggiavano su lo- « ro, sarebbero ben presto caduti essi stessi in « bisogno; che un principe doveva necessaria- « mente divenir povero quando voleva essere « il solo ricco nei suoi stati; che la di lui avi- « dità si somigliava alla rabbia di quei sciagu- « rati, che divorano le loro proprie membra. » - Tutto al più si ottenne da Basilio la sola promessa, che l'imposizione sarebbe terminata

colla guerra dei Bulgari, ma egli non mantenne la sua parola, e dopo aver gustato il sangue dei suoi popoli, non potè dissetarsene. L' imposizione durò per tutto il tempo del suo regno; e non fu nè tampoco abolita dal di lui successore. Questo principe, illustre per le sue vittorie, e fornito di tutti i talenti e di tutte le doti che potevano farlo amare dai suoi popoli volle piuttosto farsi da essi temere, e li trattò tirannicamente. Senza punto riguardare alle leggi, ed agli usi ai quali gli stessi legislatori hanno dato forza di leggi, non consultò se non i suoi capricci. Pieno di sprezzo per le scienze e pei letterati che reputava inutili, non impiegava nei suoi consigli, e nel maneggio dei suoi affari che uomini oscuri, e indotti, cui dettava ordini mal conceputi, e mal digeriti. Dopo aver riempito il suo tesoro ne fece chiuder le uscite, e turare le sorgenti di quei rivi che fanno scorrere in tutte le vene dello stato la forza e la vita. I soldati non erano trattati meglio che gli altri sudditi. Si dice, che egli morendo, lasciasse dugentomila talenti di oro in moneta, che formano novecento milioni di lire, senza contare una sterminata quantità di vasi, di mobili preziosi, di perle e di gemme, e che dopo aver riempiti di ricchezze i magazzini del palazzo, facesse scavare sotterra un come dire laberinto per seppellire il resto

punendo così se stesso dei dazj ingiusti, e rendendosi, col non farne uso, miserabile al pari dei sudditi, che aveva ridotti alla miseria.

Gli storici dell' impero non somministrano alcuna particolarità delle imprese di Basilio nella Bulgaria durante i dodici anni seguenti; si ristringono a dire, ch' ei non cessò di far la guerra fino alla distruzione di quel regno. Tutto quest' intervallo fu consumato senza dubbio in iscorrerie, devastazioni, e prese di città e di castelli, che non hanno meritato luogo nella storia. Gli scrittori occidentali rapportano molti fatti concernenti gli affari dei Greci nell' Italia, dei quali ora rendiamo conto. Nel 1002, i Saracini, condotti da un rinnegato, chiamato Fasi, tennero Bari assediata dal principio di maggio sino alla metà d' ottobre. Allora Pietro Orseolo doge di Venezia, andò con una flotta a soccorrere la città; ed unitosi al catapan Gregorio, battè in una sanguinosa sortita i Saracini, e gli obbligò a levare l' assedio. I Greci possedevano allora quasi tutta la Puglia, ed erano padroni d' Ascoli, e di tutta la spiaggia del mare Adriatico, ad eccezione, di Siponto, e del monte Gargano, che dipendeva dal principato di Benevento, ma di cui si erano impadroniti i Saracini. I Greci erano eziandio in possesso della più gran parte della Calabria, e conservavano tuttavia la sovranità, o almeno

alcuna autorità sopra Napoli, Amalfi e Gaeta, ch' era il paese da loro chiamato Lombardia. Circondati di nemici, dovevano avere il più grand' interessesse nel risparmiare i nazionali; pure li trattavano con crudeltà e impertinenza, aggravandoli d' imposizioni, saccheggiandone i beni, e rapendo loro le mogli e le figlie: i Russi e gli altri barbari del Nord, ch' erano in gran numero nelle loro truppe, avevano inspirato ai medesimi i proprj costumi. Finalmente gli abitanti di Bari, stanchi di tante violenze ed ingiustizie, perdettero la pazienza; e nel 1010, Mel, il più distinto fra essi, pose loro le armi in mano. Alcuni attribuiscono a questo Mel un' origine lombarda; altri pretendono, che discendesse da un ramo della famiglia degli Argiri passato da Costantinopoli nell' Italia; egli portava, in fatti, il soprannome d' Argiro. Costui si unì a Dat, suo cognato; ed ambidue incoraggiarono i loro cittadini contro i Greci. Il catapan Curcua morì in quell' occasione, e forse gli fu tolta la vita dai sediziosi, lo che però non è ben chiarito dalle croniche di quel tempo. Gli abitanti scelsero Mel a capitano, e discacciarono i Greci. L' imperatore vi spedì alcune truppe comandate da Basilio Argiro, e da Contoleone, governatori, l' uno di Samo, l' altro di Cefalonia. Mel diede loro battaglia; ed un semplice privato disfece

interamente due generali dell' impero. Ma nell' anno seguente, Basilio Argiro, avendo ricevuto un gran rinforzo ed il titolo di catepan dell' Italia, assediò Barì. Il popolo, sempre incostante, trattava segretamente d' arrendersi, e di consegnare Mel ai Greci. Questo, essendone stato avvertito, abbandonò la città, insieme con Dat, inseparabil compagno della sua fortuna, e riparò in Ascoli, che aveva altresì fatto ribellare. Ma vedendosi tuttavia inseguito ed anche assediato, fuggì successivamente in Benevento, in Salerno ed in Capua, sempre col disegno di liberare la sua patria, e sempre brigando presso i principi lombardi per indurgli a soccorrerla. I suoi vili compatriotti, per conciliarsi l' affetto dei Greci, arrestarono la moglie ed i figli di lui, e gl' inviarono in Costantinopoli. Mel ne divenne più implacabile; e lo vedremo ben presto vendicarsi dei Greci colle armi d' una truppa d' eroi stranieri, il cui valore cagionò un' improvvisa rivoluzione in quella parte d' Italia. ( *Lup. protos.*, *Chron. Bar.*, *Du Cange*, *fam*; *byz. p.* 153., *Muratori*, *annal. d' Ital. t.* 5. *p.* 13. 31. 36., *Giann. hist. nap. l.* 8. *c.* 3., *Leo. ost.* )

L' Occidente incominciava allora a muoversi per la conquista di Terra Santa. I Giudei occidentali, ed i Saracini della Spagna ne spedirono l' avviso a quelli dell' Oriente, avviso,

che giunto all' orecchio del califo di Bagdad, eccitò una sì crudele persecuzione, che nella Mesopotamia, nella Siria, nell' Egitto si videro nuovi martiri; ed il timore e l' orrore dei tormenti fecero eziandio un gran numero d' apostati. Aziz, califo dell' Egitto, che aveva sposata una cristiana di nome Maria, e ne aveva avuti due figli, ne fece l'uno patriarca di Gerusalemme, e l' altro d' Alessandria e del Cairo. Hachim, figlio e successore d' Aziz, che renduto si era padrone della Siria, si recò in Gerusalemme, distrusse la chiesa del santo Sepolcro, fece abbattere parecchie altre chiese e monasteri, e non risparmiò lo stesso patriarca, il quale sofferì coraggiosamente la morte. I cristiani fuggirono, e si dispersero per tutto l' Oriente. Pure, quando Hachim tornò nell' Egitte, e la tempesta fu calmata, Maria, madre di lui, fece colle limosine dei fedeli ristorare la chiesa del santo Sepolcro. La riedificazione però di questo tempio, continuata da Romano Argiro, non fu condotta a termine che sotto il regno di Costantino Monomaco. I Giudei, gelosi dell' affluenza dei pellegrini che accorrevano da tutte le parti in Gerusalemme, segnalarono il loro odio in quella persecuzione. I cristiani però se ne vendicarono nell' Occidente; formata una congiura contro di loro, ne trucidarono molti, ne annegarono altri e ne ri-

dussero alcuni alla disperazione d' uccidersi da se stessi. Lo spirito delle crociate, nato alcun tempo innanzi da una pietà guerriera, si andava sempre più fomentando, e preparava quelle famose imprese, che fecero per due secoli versare torrenti di sangue nella Siria, nella Palestina e nell' Egitto. L' Europa intera già stava in bilico per gettarsi sull' Asia. ( *Cedr. p.* 706., *Zon. t.* 2. *p.* 225. , *Glaber. l.* 3. *c.* 7., *Guill. Tyr. l.* 1 . *c.* 6. )

Tutti gli accidenti estraordinarj furono riguardati dopo l' evento come se fossero stati pronostici di questa grande rivoluzione. Nell' inverno del anno 1012, il freddo fu così eccessivo, che il mare si vide coperto di ghiaccio : nel mese di gennajo, in Costantinopoli e nelle provincie, si sentì un terremoto, le cui scosse, moltiplicate, durarono fino a marzo, e nel dì 9 di questo mese, ve ne fu una sì violenta, che caddero molti edifizj, e molte chiese, le quali furono riparate dall' imperatore.

La Bulgaria soffriva ogn' anno le devastazioni di Basilio, il quale sempre armato l' attaccava con ostinato ardore, ed il re Samuele, sebbene pieno di coraggio e di prudenza, spossato dai continui sforzi non poteva più far fronte a sì formidabil nimico. L' ultimo suo mezzo di salute fu lo scavare una larga fossa cin-

ta d' una forte palizzata all' uscita della stretta *Betunio*, per cui Basilio soleva entrare in Bulgaria. Guarnì questo nuovo baluardo d' un gran numero di truppe, e vi si recò in persona per contendere il passaggio. Basilio, nel giungervi, trovò una forte resistenza. I Bulgari, posti sopra la vetta de' monti, opprimevano coi sassi e coi dardi quelli che si avvicinavano al margine della fossa; onde l' imperatore, disperando di superare quell' ostacolo, pensava di ritirarsi: ma Sifia, governatore di Filippopoli, lo consigliò a non abbandonare l' impresa, ed a fingere di forzare il passaggio. - « Dammi solamente, gli « disse, un distaccamento, e permettimi d' ese- « guire un mio pensiero; se tu quivi dai da « fare al nimico, spero d' aprirti ben presto « il varco. » - L' imperatore, che conosceva l' abilità ed il valore di Sifia, vi consentì; e questi, alla testa d' un gran corpo d' infanteria, girò la montagna che fiancheggiava il campo di Samuele a mezzogiorno, ed assalì alle spalle i Bulgari, i quali atterriti dall' improvviso attacco, abbandonarono i trinceramenti, e presa la fuga, soggiacquero ad un orribil macello. L' imperatore passò la fossa, distrusse la palizzata, ed inseguì il resto dei nimici, gran numero de' quali fece prigionieri. Samuele, salvatosi appena mediante il valore di suo figlio, riparò in una fortezza vicina. Basilio, pa-

drone della campagna, devastò il paese, e prese molte piazze; ma non si credè in condizione d' assediare la fortezza, in cui Samuele si era rinserrato, e ch' era la miglior piazza della Bulgaria. Egli si conduceva dietro quindicimila prigioni, che lo imbarazzavano nella marcia; quindi, per disfarsene, ricorse ad un mezzo certamente meno sanguinoso d' una strage generale, ma egualmente barbaro e che dimostrava una fredda e meditata crudeltà. Divise que' sciaurati in compagnie, di cent' uomini l' una, e fece loro cavare tuttadue gli occhi, eccetto che ad un solo per ogni compagnia ne fece cavare uno, perchè servisse di guida ai compagni, e gli mandò in tale stato a Samuele. A così deplorabile spettacolo, questo principe, trafitto da un dolor mortale, e pieno d' orrore, svenne, e quindi riavutosi rimase con un sì veemente palpito di cuore, che al terzo giorno morì, ed ebbe a successore suo figlio Romano, o Rodomiro, chiamato anche Gabriele, nato da una schiava della città di Larissa, più forte di corpo, ma più debole di mente del padre. Questi non regnò che un anno, e venne ucciso alla caccia dal medesimo Ladislao, figlio d' Aronne, a cui aveva salvata la vita.

Mentre Basilio assaliva il baluardo che chiudeva l' ingresso della Bulgaria, Samuele aveva

spedito Nestorizo, suo primario uffiziale, con un grand' esercito per sorprendere Tessalonica; ma Teofilatto Botoniate, comandante di questa città, avvertito dell' avvicinarsi dei nimici, uscì loro incontro colla sua guarnigione, gli tagliò a pezzi, ed andò a raggiungere l' imperatore, traendosi dietro un grosso bottino, e molti prigioni. Dopo la rotta di Samuele, l' imperatore scorrendo per la Bulgaria, s' incamminò verso Tessalonica; ma saputo che i Bulgari ne avevan chiusa la strada con trincee e palizzate, diede ordine a Teofilatto di sbarazzargliela, e di tornare a rendergli conto di tal commisione. I Bulgari lo lasciarono passare senza opporglisi; ma al ritorno, nel vederlo investito nelle strette di cui chiuse avevano le uscite, appariti improvvisamente nell' una e nell' altra parte sulla china de' monti dove si erano tenuti nascosti, l' oppressero sotto i sassi ed i dardi, senza ch' ei potesse far operare i soldati, schiacciati ed ammontati gli uni sugli altri; cosicchè vi restò seppellito con tutta la sua truppa.

L' imperatore, accorato per tal perdita, e non osando andar più oltre, si ritirò verso il monte Emo, dove i Bulgari possedevano la fortezza di Melenic, fabbricata sopra un ertissimo scoglio, e circondato da precipizj. Questa era una piazza di ricovero, in cui il timore aveva radunati gli abitanti delle campagne vi-

cine, credendo di poter esservi sicuri. In fatti l' imperatore, disperando di vincerli colla forza, vi mandò un ciamberlano, di nome Sergio a persuadergli di arrendersi. Costui, accorto e buon parlatore, ne venne a capo. L' imperatore li trattò favorevolmente, mise una guarnigione nella piazza, e si ritirò in Mosinopoli, che allora era una città riguardevole, al presente ignota, nella Macedonia. Colà seppe la morte di Samuele. Divenuto più ardito per questa notizie, ripigliò la strada di Tessalonica d' onde, attraversata una gran parte della Macedonia, penetrò fin in Pelagonia sulla frontiera della Dardania. Per istrada incendiò un palazzo del re dei Bulgari, s' impadronì di parecchie castella, passò il fiume Zerna sopra zatte ed otri gonfi, si trattenne alcuni giorni in Bodena, e nel giorno 9 di gennajo tornò in Tessalonica, donde tornò a passare il resto del verno in Costantinopoli.

La guarnigione di Bodena si era ribellata, e Basilio, nel principio della primavera, andò ad assediarla. ( an. 1015. ) I sediziosi, che non potevano lungamente resistere, ricorsero alla di lui clemenza, ed egli concedette loro il perdono, e li fece trasportare in Bolera, castello della Tracia. Dopo aver fabbricate due fortezze per tenere in freno quella contrada, tornò in Tessalonica. Ivi Radomiro gli deputò un

greco chiamato Chirotmero, dedicato da gran tempo al servizio dei re Bulgari, per richiederlo della sua amicizia, e promettergli ubbidienza. Basilio, diffidando della sincerità di tali offerte, si apparecchiò a forzare questo principe a mandarle ad effetto. Fece quindi partire Sifia e Costantino Diogene, successore di Teofilatto nel governo di Tessalonica, per portarsi nel Moglena con un corpo di truppe. Di questa parte dell' antica Emazia, era capitale Edessa di Macedonia. I due uffiziali, devastato il paese assediarono Edessa, dove l' imperatore andò in persona. Fu divertito il corso del fiume, che bagnava le mura della città, e dopo minata la muraglia, si appiccò il fuoco ai puntelli, ciocchè aperse una larga breccia. La guarnigione, vedendosi allo scoperto, si arrese a discrezione, e Basilio le accordò la vita, ma fece saccheggiare la città. I soldati e gli uffiziali, fra i quali v' avea parecchi signori del prim' ordine, furono trasportati nell' Oriente, nel paese, chiamato allora Baasparacan, ch' era l'antica Media. L' imperatore fece incendiare un castello vicino, che serviva di cittadella ad Edessa.

Cinque giorni dopo, Chirotmero tornò al campo dei Greci con una lettera di Ladislao, a cui egli si era attaccato dopo l'assassinamento di Radomiro. Questo perfido principe faceva sapere all' imperatore, ch' essendo, per il

diritto della sua nascita, divenuto re della Bulgaria, era pronto ad effettuare le promesse di sommessione e d'obbedienza, che Radomiro aveva fatte senza intenzione d'adempirle. L'imperatore gl'indrizzò un atto improntato del suo sigillo, e contenente le condizioni che ne esigeva. Ladislao, alla sua volta, gli mandò il suo atto di sommessione sottoscritto da lui e dai magnati di Bulgaria, fra i quali uno de'più riguardevoli passò anche al servigio dell'imperatore. Malgrado però a questi solenni impegni l'imperatore fu avvertito, che Ladislao non operava di buona fede, e che mulinava nuove imprese contro l'impero. Quindi Basilio che si era incamminato verso la Tracia, tornò indietro, devastò tutto il paese sino a Pelagonia, fece cavare gli occhi a tutti i Bulgari che gli caddero nelle mani, e s'inoltrò sotto le mura d'Acride. Tal era il nome che i Bulgari, padroni di pressocchè tutta la Macedonia, avevano dato all'antica Licnide. Essa giaceva sopra una collina fra Dirrachio e Tessalonica, presso il lago Licnites, d'onde nasce il Drin, che va a scaricarsi, presso il castello d'Ilissa, nel mare Adriatico. Molti autori la confondono colla prima Giustiniana, che n'era lontana quaranta leghe. I Bulgari ne avevano fatto la loro capitale; ed i loro re vi avevano depositato il loro tesoro. Basilio ne devastò il territorio, e

si dispose a passar subito in Dirracchio, di cui temeva di perdere il possesso. Samuele, re della Bulgaria, aveva dato il governo della Servia e delle contrade vicine a Dirrachio al suo genero Sladimero, e finchè visse costui, ch' era per natura pacifico ed amante della giustizia, quella città aveva sempre goduto della pace. Ma dopo l' assassinamento di Samuele, avendo Ladislao, coi suoi spergiuri, chiamato presso di se ed ucciso Bladimero, Diracchio si vide continuamente assalita ora dai generali bulgari, ed ora dallo stesso Ladislao. L' imperatore era in sul partire per porre in sicuro quest' importante città, quando da un contrattempo ne venne rotto il disegno. Egli aveva lasciato indietro un corpo di truppe condotto da due suoi luogotenenti, con ordine di dare il guasto a Pelogonia, ed i Bulgari, sotto la condotta di Ibazo, uomo distinto per nobiltà e per valore, avevano sorpreso e trucidato quel distaccamento, senza che ne fosse campato un solo uomo. Basilio afflitto per tal perdita, tornò in Pelagonia per vendicarsene, e si diede ad inseguire Ibazo; ma non avendo potuto raggiungerlo ed essendo la stagione troppo inoltrata per tentar egli qualche impresa, si ritirò in Tessalonica. Durante il resto dell' anno, diede l' incarico a due suoi generali d' impadronirsi d'alcune castella, e Sifia s' avanzò fino nella pianura di Triadiza, dove prese tutte le piazze.

Basilio aveva un ingegno estesissimo capace dei più gran disegni, coraggio per imprenderli, e vigore per eseguirli. Mentr'egli forzava le barriere che chiudevano l'impero all'Occidente, meditava d'estenderlo all'Oriente, e si può dire, che se avesse trovato nei suoi sudditi quell'eroico valore che animava i soldati di Trajano, niun altro imperatore avrebbe renduto illustre il suo regno con più brillanti conquiste. Ritornato, nel mese di gennajo in Costantinopoli, equipaggiò una flotta, e la spedì nella Cazaria ( l'odierna Crimea ) sotto il comando di Barda Ducas, soprannominato Mongo, figlio d'Andronico Ducas che aveva abbracciato il partito di Sclero. Quest'Andronico era morto nella ribellione: ma i suoi figli, dopo averne per alcun tempo seguito l'esempio, si erano arrenduti all'imperatore, principe il quale sapeva perdonare di sì buona grazia, che non aveva sudditi più zelanti di quelli, i quali dopo averlo offeso, ne avevano ottenuto il perdono. Sfinge, fratello di quel Bladimero fatto assassinare da Venceslao, si era posto al servigio dell'imperatore. Quest'era un guerriero abile e valoroso. Ducas unito ad esso, ruppe interamente nella prima battaglia Gregorio Zule, principe della Cazaria, lo fece prigioniero, e si rese padrone di tutto il paese. ( *Cedr. p.* 710., *Du Cange*, *fam. p.* 361. )

Una parte dell' antica Media, chiamata allora Baasparacan, apparteneva da gran pezza all' impero. Le conquiste di Niceforo e di Zimisces, e le alleanze dei piccoli principi, che si dividevano quel paese, vi avevano aperto l' ingresso ai Greci, i quali vi possedevano molte piazze presidiate dalle loro guarnigioni. Ma la Media superiore era occupata da un principe, chiamato Senacherim, il quale, continuamente assalito dai Saracini padroni delle contrade vicine, e troppo debole per resistere, risolse di cedere i suoi stati all' impero, e di passare colla sua famiglia al di quà dell' Eufrate. L' imperatore lo dichiarò patrizio e governatore della Cappadocia, ed in cambio dei di lui dominj, gli diede in proprietà Sebaste, due altre città, e molte terre, spedendo ad un tempo per governatore del Baasparacan il patrizio Basilio Argiro, il quale si portò così male, che fece ribellare tutto il paese: laonde l' imperatore fu costretto di richiamarlo e dargli a successore Niceforo Comneno, il quale, tra di buon grado, e a forza, riuscì a sottomettere la provincia.

L' imperatore si era riservata la guerra contro i Bulgari, che mai non perdè di vista fin alla lora totale ruina. Sifia aveva conquistate tutte le piazze del territorio di Triadiza, chiusone il castello di Pernic, che l' imperatore

aveva, quattordici anni innanzi, attaccato inutilmente. Basilio vi tornò in quest' anno, e dopo averlo assediato per tre mesi, ed avervi perduto un gran numero di soldati, fu anche nella necessità di ritirarsi in Mosinopoli, dove passò l' inverno.

Ritornata la primavera, ( an. 1017 ) rientrò nella Bulgaria, prese un castello assai forte chiamato Long, e lo mise a fuoco. Quindi mandò Davidde e Diogene in Pelagonia, d' onde riportarono un gran numero di bestie e di prigionieri. L' imperatore divise il bottino in tre parti, delle quali ne diede una ai Russi ausiliari, un' altra alle truppe greche, e si riservò la terza. Andò in seguito ad assediare Castoria, dove incontrò una forte resistenza. Durante l' assedio, seppe che i Patzinaci passavano il Danubio per raggiungere i Bulgari, e che le due nazioni riunite si disponevano ad invadere la Tracia. Levate pertanto immediatamente le tende per accorrere in difesa dell' impero, prese per istrada più castella e le arse. Trovata la città di Barca in cattivo stato, ordinò che se ne ristorassero le fortificazioni. Udendo che i Patzinaci non aveano potuto accordarsi coi Bulgari, e avevano ripassato il Danubio, si arresta, e prende il castello di Setene, di cui il re Samuele aveva fatto un ma-

gazzino per i commestibili delle truppe, lo fa saccheggiare, e lo dà alle fiamme. Al ricevere poi la notizia, che Ladislao marciava contro di lui, e che non era lontano, fa partire alla scoperta un distaccamento di truppe leggiere condotto da Diogene. Il bulgaro, essendone stato informato, lo aspettò in un' imboscata. L' imperatore, avvertito di tal pericolo, monta immediatamente a cavallo, e detto solamente: *Chiunque ha coraggio mi segua*, corre verso l' aguato. Gli scorridori di Ladislao, nel vederlo, tornano indietro a briglia sciolta, gridando: *Salvatevi, ecco l' imperatore*. Questo grido eccita un gran terrore nell' armata bulgara. Ladislao è il primo a prender la fuga. Diogene gli carica, ne fa strage, e saccheggia il campo nimico, nel quale trova i cavalli e gli equipaggi di Ladislao, che si ritirò nelle montagne. I ghiacci dell' inverno, rigorosissimo in quelle regioni, non permisero d' inseguirlo: l' imperatore ricondusse la sua armata carica di bottino, e rientrò, nel dì 9 di gennajo, in Costantinopoli. ( *Cedr. p.* 711. )

Ladislao profittò della di lui lontananza per attaccare Dirrachio. ( an. 1018. ) Superbo del buon esito dei suoi delitti non avea punto diminuita la sua audacia pel torto ricevuto, e si lusingava di vedersi ben presto padrone di quell' importante città, quando in una sortita

rimase ucciso. La sua morte presentava all' imperatore una favorevole occasione di terminare la conquista della Bulgaria: tutto era quivi in movimento, ed i Bulgari, stanchi d' una sanguinosa guerra che continuava da venti anni, non vedevano altro riparo fuor quello di sottomettersi all' imperatore. - « Erano essi a-« dunque più liberi sotto principi, la maggior « parte affamati dei beni, e prodighi del san-« gue dei loro popoli, che non lo fossero di-« venendo sudditi dell' impero? » - Basilio, informato di tali disposizioni, ne vide ben presto gli effetti. Poi che seppe la morte di Ladislao, prese a marciare, e non era per anche arrivato presso Andrinopoli, quando il governatore di Pernic andò a fargli omaggio, e lo pose in possesso della piazza, che aveva fatto una sì lunga resistenza ai suoi sforzi; e ad un tempo gli diede in potere trentacinque castella dipendenti dal suo governo. L' imperatore, per allettare gli altri Bulgari, lo ricolmò d' onori, e gli conferì la dignità di patrizio. Giunto poscia in Mosinopoli, vi ricevette i deputati di Pelagonia, che gli arrecavano la sommessione della provincia. Secondo che s' inoltrava, trovava le vie piene di folto popolo, che prostrandosi innanzi, lo riconosceva con acclamazioni a padrone. Tutti i governatori si portavano a presentargli le chiavi delle loro piazze, a rimettere

i loro prigionieri nelle di lui mani, e ne ricevevano in ricompensa il titolo di patrizj. Gli fu consegnato in Serres il patrizio Giovanni, fatto prigioniero in addietro di Samuele, e ritenuto in catene da ventidue anni. In Strumpizo, Davidde, arcivescovo della Bulgaria, recò una lettera di Maria, vedova di Ladislao, la quale prometteva d' uscire dal paese sotto diverse condizioni. L' imperatore fece il suo ingresso in Acride, capitale del regno, in mezzo alle voci festive di tutti gli abitanti, e si fece aprire i tesori dei re bulgari, nei quali trovò immense somme, corone gemmate, abiti preziosi, e diecimila libbre d' oro, che distribuì ai soldati. Vi lasciò per governatore Eustazio Dafnomele con una numerosa guarnigione, e si ritirò nel suo campo fuori della città, dove si vide giungere la vedova di Ladislao, seguita da un gran numero di domestici. Basilio l' accolse cortesemente, ma le assegnò alcune guardie. Tutti i comandanti andarono, alla testa delle truppe, a prestargli omaggio di fedeltà ed a cangiar padrone senza cangiar fortuna. Per assicurarsi della città d' Acride, fece rizzare due fortezze: una sopra una collina, che la dominava, e l' altra nel lago Lichnite, allora chiamato lago Prespa. Tre figli di Ladislao, conservando ancora la speranza di racquistare il regno paterno, non aveano voluto unirsi alla loro

madre per sottomettersi a Basilio; e si erano rifuggiti nei monti Ceraani. L'imperatore vi spedì un distaccamento, che avendoli tenuti lungamente assediati, li costrinse finalmente ad arrendersi. L'imperatore li trattò onorevolmente. Prusiano, il primogenito, ebbe la dignità di maestro della milizia, e gli altri due quella di patrizj. (*Cedr. p.* 712., *Zon. t.* 2. *p.* 226., *Glycas p.* 311., *Du Cange, fam. p.* 316., *Pagi ad Baron.*)

Tutto era sottomesso nella Bulgaria, ad eccezione di due valorosi guerrieri, i quali, conservando l'antica fierezza dei Bulgari, si mostravano costanti in mezzo alle ruine della nazione, e ricusavano di piegare il collo sotto il giogo dell'imperatore. Questi erano Nicolizo ed Ibazo, amendue celebri pei vantaggi riportati sopra i Greci. Nicolizo fatto prigioniero inaddietro nel castello di Serres, e ricolmato di grazie dall'imperatore il quale l'aveva anche onorato del titolo di patrizio, ma più affezionato ai suoi naturali padroni che alle dignità straniere, era tornato nella Bulgaria, ed aveva continuato a servire valorosamente i suoi principi. Nella disgrazia della sua patria, radunò quanti potè dei suoi cittadini, e si ritirò tra i monti per ivi aspettare di ristabilire l'independenza del suo paese. Fu inseguito nella sua ritirata da forze così superiori che non po-

bicocca vicina, non osando allontanarsene per non lasciare Ibazo in libertà di sollevare la Bulgaria, e non potendo forzarlo in un posto sì poco accessibile. Eustazio, governatore d' Acride, si accinse a liberare l' imperatore da quell' imbarazzo. Ibazo, secondo il costume, aveva invitati i vicini ad un grandioso banchetto nel giorno dell' Assunzione. Eustazio prese con seco due suoi domestici, de' quali conosceva la fede e l' intrepidezza, e nella vigilia della festa, si portò sopra il monte Pronista. Arrestato dalle sentinelle, fece dire al bulgaro, che era venuto a darsi trastullo con lui. Ibazo, sorpreso da quella visita inaspettata, lo ricevette con gioja, e lo abbracciò amichevolmente non dubitando che Eustazio, per alcun disgusto ricevuto, non fosse venuto a gettarsi nel suo partito. Il dimani, essendosi ritirati tutti gli altri, Eustazio si avvicinò ad Ibazo, e gli disse: *Devo comunicarti cose importanti*; *ma uopo è di segretezza.* Ibazo fece allontanare i suoi dimestici; e pigliato Eustazio per mano, lo condusse in un giardino così ricoperto e folto d' alberi, che non vi poteva penetrare lo sguardo. Eustazio, vedendosi solo con lui, lo abbranca all' improvviso, lo atterra, gli appoggia il ginocchio sul petto, gli chiude la bocca, e chiama i suoi domestici che stanno aspettando il segnale. Questi accorrono, ed ajutando il pa-

drone, legano al bulgaro e piedi e mani, gli cavano gli occhi, lo lasciano sul suolo, escono dal giardino, e salgono in un'alta camera, dove si barricano, risoluti di difendervisi fino alla morte. Divulgatosi tosto quest' orribile attentato, i dimestici d' Ibazo, gli ospiti ch' erano andati alla festa, tutti i suoi soldati accorrono tumultuariamente, muniti d' ogni maniera di arme, ed alcuni con fiaccole per appiccar fuoco al ricovero degli assediati. Si udivano risonare da per tutto voci confuse: *Scannate, bruciate, accoppate, tagliate a pezzi que' traditori, que' perfidi carnefici, non accordate quartiere a nessuno*. Eustazio, disperando della sua propia vita, esorta i suoi a difendersi finchè abbiano sangue nelle vene, dicendo che, dappoi che uopo era morire, meglio era perir combattendo, che cadere nelle mani d' una furibonda moltitudine. Ciò non ostante, per far l' ultimo tentativo, aperse una finestra; e dirizzandosi a quella folla d' assalitori: - « Ascoltate, disse, io non sono nimico personale del « vostro padrone; egli è bulgaro, ed io greco, « nato lunge da questo paese, nel fondo del- « l' Asia Minore. Potete adunque persuadervi, « che senza una necessità indispensabile, non « mi sarei precipitato in un evidente pericolo. « L' imperatore mi ha dato l'ordine; e mi è « convenuto ubbidire. Siete padroni della no-

« stra vita, ma la pagherete assai cara. Ci di-
« fenderemo fino all'ultimo respiro; molti di
« voi periranno per le nostre mani. Gli altri
« non sopravviveranno a lungo; ma sperimen-
« teranno tutto lo sdegno dell'imperatore, che
« nel vendicarci, si vendicherà della vostra
« ribellione. Già egli ha il braccio alzato sopra
« di voi: l'unico mezzo di sospenderne i colpi
« sarebbe quello di sottomettervi e di portarvi
« con esso noi ad assicurarlo della vostra ub-
« bidienza. Risolvete; noi abbiamo già risolu-
« to. Quelli, che si annojano di vivere, ven-
« gano i primi ad attaccarci. » Queste parole
pronunziate con un fermo e minaccevole tuo-
no, fecero gelare di spavento quella moltitudi-
ne per l'addietro così ardente, e la determi-
narono a ritirarsi. I più timidi conferirono in-
sieme, e fermarono di sottomettersi; quindi,
avendo lasciato Eustazio in libertà, lo segui-
rono al campo dell'imperatore, dove fu con-
dotto lo sfortunato Ibazio. Il monarca lo fa cac-
ciare in prigione; e per ricompensare Eusta-
zio, sebbene la di lui azione portasse il carat-
tere di una detestabil perfidia, gli dà il go-
verno di Dirrachio, e tutti i beni mobili di
Ibazo. Quindi applicatosi per tutto il resto del-
l'anno a stabilire nella Bulgaria lo stesso buon
ordine che nelle altre provincie dell'impero, ed
a distribuire le guarnigioni ed i comandanti,

lasciò ai prigionieri bulgari la scelta o di restare nel paese, o di seguirlo in Costantinopoli, e si recò a svernare in Castoria.

Quivi furon condotte le due figlie di Samuele (an. 1019). Quando gli furono presentate, María, vedova di Ladislao, gli sedeva accanto. Le due principesse, nel vederla, trasportate dal furore, le si avventarono addosso per tagliare a pezzi la moglie dell' uccisore del loro fratello; e l' imperatore durò fatica a liberarla dalle loro mani, promettendo ad esse, per calmarle, una fortuna conforme alla loro nascita. Egli inviò Maria in Costantinopoli, col titolo di dama dell' imperatrice Elena. Impiegò Sifia a demolire parecchie castella della Servia, che ricusavano di sottomettersi; e si avvicinò in persona al Danubio, dove ricevè la sommessione del governatore bulgaro dell' antica Singiduno, chiamata Belgrado fin dal tempo di Costantino Porfirogenito. Questo comandante, per un eccesso di bassezza, andò, travestito da schiavo, a gettarglisi ai piedi, cogli altri uffiziali della sua guarnigione. L' imperatore, più non restandogli che fare nella Bulgaria, risolse di tornare in Costantinopoli, attraversando la Grecia, per esaminare da se stesso lo stato di questo paese sovente devastato dai Bulgari. Passando per *Zetunio*, dove Sifia avea fatto, cinque anni innanzi, una si grande strage delle trup-

po di Samuele, e vedendo la terra ricoperta di mucchi di ossa, sospirò: e quantunque amasse la guerra, non potè rimanere dal piangere sopra i funesti effetti di questo flagello dell'umanità. Nelle Termopoli ammirò il forte muro, che vi era stato innalzato per chiudere ai Bulgari l'ingresso dell'Acaja. Giunto in Atene, andò a render grazie della sua conquista all'Arbitro Supremo delle vittorie, nella celebre chiesa della Santa Vergine, ch'egli arricchì di magnifiche offerte. Da Atene passò in Costantinopoli, dove entrò in trionfo sopra un cocchio per la porta dorata, portando una corona in testa con al di sopra un pennacchio di pietre preziose, e preceduto a piedi dalla regina Maria, dalle figlie di Samuele, e dagli altri Bulgari. Fra le acclamazioni di quel trionfo gli fu dato il nome di Bulgarottone, per cui è distinto nella storia. Recatosi in santa Sofia, intonò da se stesso gl'inni di ringraziamento, che furono cantati da tutto il popolo. Il patriarca Sergio avvisò che quello fosse il bel momento di richiamargli a memoria la parola, ch'egli aveva data d'abolire, terminata la guerra, il tributo di *surrogazione* così gravoso ai sudditi; ma non fu ascoltato, sebbene questo tratto di giustizia sarebbe piaciuto al padre comune di tutti gli uomini più del voto bizzarro

che sono per riferire. Un autore di quel tempo dice, che Basilio, nella guerra contro i Bulgari, aveva fatto voto, qualora la terminasse con suo vantaggio, d'abbracciare la vita monastica, e che in conseguenza portò sino alla morte l'abito religioso sotto le vesti imperiali, osservò la continenza, e si astenne, come i monaci greci, dal vino e dalla carne. Trovandosi la Bulgaria riunita all'impero, l'antica antipatia, che regnava fra quei popoli, non si estinse interamente: e la vedremo ridestarsi, venti anni dappoi, sotto il regno di Michele il Paflagone. Costantino Menomaco, diffidando sempre della fedeltà dei Bulgari, ne trasportò una parte al di là del Danubio, e ricevette, in cambio, una colonia di Patzinaci. Il paese fu retto da alcuni duchi fin al tempo d'Isacco l'Angelo, contro cui, come appresso vedremo, i Bulgari si ribellarono, e si diedero un re. Poco tempo dopo il ritorno di Basilio, il patriarca, che aveva goduto per venticinque anni del vescovado, morì; e gli fu dato a successore Eustazio, capo del clero del palazzo.

I Croati, vedendosi per la riduzione della Bulgaria, divenuti limitrofi dell'impero, conobbero che la loro libertà era in pericolo; quindi vollero piuttosto arrendersi volontariamente che aspettare d'esser conquistati, ed i loro principi che erano due fratelli, andarono a sot-

sottomettersi all' imperatore, il quale gli compensò della sovranità che cedevano, con onori e ricchezze. (an. 1020) Fra tutti i paesi occupati dai Bulgari non restava che Sirmio, di cui era padrone un certo Sermone, la quale non si fosse fin allora incurvata sotto il giogo dell' impero. Diogene comandante d' una provincia vicina, mandò dicendo a Sermone: - « Che desiderava « di avere con lui conferenza, per la cui si« curezza era pronto a giurare solennemente; « che si trattava d' affari importantissimi; che « se gli restava qualche diffidenza, si offeriva « di andare a trovarlo in riva alla Sava, ac« compagnato solamente da tre dimestici, pur« chè Sermone vi si recasse collo stesso cor« teggio. » - Il bulgaro vi consentì; e durante la conferenza, Diogene gl' immerse nel fianco un pugnale che teneva nascosto sotto la veste. Sermone cadde morto: i di lui dimestici fuggirono, e Diogene, che teneva quivi vicino alcune truppe pronte a servirlo, marciò sollecitamente verso Sirmio. La vedova di Sermone, atterrita, si lasciò persuadere di dar se stessa e la città nelle mani dell' imperatore. E condotta in Costantinopoli, dove l' imperatore le fa sposare uno di quei riguardevoli abitanti. Basilio dichiara Diogene governatore della piazza, che non gli era costata che uno spergiuro, ed un assassinamento: delitti orribili, ma se-

condo la tenebrosa morale di quel secolo, giustificati dall' interesse pubblico. *(Cedr. p.* 727., *Zon. t.* 2. *p.* 227. *Pagi ad Baron.)*

Basilio, nei due anni, che riposò dalle fatiche di sì lunga e penosa guerra, non rimase ozioso. (an. 1021. ) Questo principe che pur sarebbe pregevole se non fosse stato avaro, attese ai lavori pubblici, nei quali considerava, non una vana gloria ed i suoi proprj piaceri, ma l' utilità dei suoi popoli. Fra le altre imprese fece ristorare l' acquidotto di Valentiniano, e condurre in Costantinopoli una gran quantità d' acque, le quali vi potevano sovente mancare. Terminati questi due anni, Basilio ripigliò le armi, che non poteva lasciare per lungo tempo. Giorgio, re dell'Iberia settentrionale e principe degli Abasgi, avendo violato il trattato conchiuso coll' impero, si era dato a fare scorrerie nelle provincie vicine. Basilio marcia alla testa d' un' armata, e vola rapidamente alle estremità orientali del Ponto Eussino. Lascia in Costantinopoli Niceforo Foca e Niceforo Sifia, ambidue valorosi guerrieri: Foca era figlio di quel Barda Foca, morto combattendo contro l' imperatore, presso Abido; e Sifia era celebre per le sue gloriose imprese nella guerra contro i Bulgari. Questi due capitani, malcontenti di non essere stati impiegati nella nuova spedizione, si ritirarono di

concertò nella Cappadocia, e raccozzate molte truppe, si dichiararono ribelli. Una tal notizia costernò l'armata dell' imperatore, che si trovava nell'Abasgia: si diceva, che Foca e Sifia operavano d' intelligenza col principe degli Abasgi, e che l' armata imperiale era in procinto di vedersi inviluppata dai nimici e dai ribelli. L'imperatore, per liberarsi da tale imbarazzo, ricorse ad uno stratagemma. Scrisse separatamente ai due capitani, dicendo a ciascuno d' essi che ben poteva esser sicuro della sua clemenza, se trovasse la maniera di sbrigarsi del compagno. Il corriere aveva ordine di consegnare a ciascuno la lettera che gli era indirizzata, senza che l' altro lo sapesse. L'ordine fu eseguito. Foca, pieno di buona fede e di sincerità, lesse al collega la sua; ma Sifia, meno sincero e già pentito della risoluzione che aveva presa, negò d' aver niente ricevuto dall' imperatore, ed in una conferenza, che volle avere con Foca in un luogo appartato, lo fece assassinare. Questa morte dissipò tutta l' armata ribelle. L' imperatore, informato del buon esito del suo artifizio, mandò Teofilatto, il quale prese Sifia abbandonato dalle sue truppe, lo condusse in Costantinopoli, e lo consegnò a Giovanni il Protenotario, che governava nell' assenza dell' imperatore. Al reo fu lasciata per grazia la vita; ma fu tosato, e chiuso in

un monastero nell' isola d'Antigonia. ( *Cedr. p.* 718., *Zon. t* 2. *p.* 337., *Joel. p.* 182. )

L' imperatore, liberato dal timore dei ribelli, diede battaglia agli Abasgi. (an. 1022.) La loro armata era numerosa, e resa anche più forte dai barbari vicini al Caucaso; quindi il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria indecisa. Nel dì 11. di settembre , fu data una seconda battaglia, in cui gli Abasgi perdettero Liparite, loro generale, e la maggior parte dell' esercito. Giorgio riparò nelle montagne dell' Iberia, donde mandò chiedendo la pace all' imperatore, colla promessa di cedergli una grand' estensione di paese , e di dargli in ostaggio il suo proprio figlio. L' imperatore trattò questo giovine principe come se fosse nato nella sua corte , e lo creò maestro della milizia. Tornato in Costantinopoli, fece fare il processo a quelli che avevano avuto parte nella ribellione; ma si contentò di condannare i rei ad una prigione perpetua , ed alla confiscazione dei beni. Due solamente furono puniti di morte, cioè, il patrizio Fersa , decapitato per essersi dichiarato il primo in favore dei ribelli , per avere uccisi quattro ufficiali, che ricusarono d' entrare nello stesso partito, e aver di sua propria mano tagliato la testa ad un eunuco dell' imperatore. Un ciamberlano di Basilio, convinto d' aver voluto, ad insinuazione di Sifia , avvelenarlo , fu

esposto nell' anfiteatro alle bestie, che lo lacerarono.

Una parte dell' Armenia apparteneva all' impero: l' altro era occupata dai Saracini. Per passare nell' Abasgia, uopo era attraversare questo paese. I Saracini avevano fabbricata un' importante fortezza, chiamata la cittadella d'Ibraim non lunge dalla strada che doveva fare l' imperatore, allorchè, dopo la vittoria riportata, se ne tornava in Costantinopoli, ed una donna armena lo pose in possesso. Costei, nell' andarvi sovente a visitare una sua congiunta detenuta in prigione, avendo osservato che vi erano poche guardie, e che il comandante usava di poca attenzione, immaginò di togliere quella piazza ai Saracini. Salì adunque sopra il muro: e postasi a sedere, come per filare e discorrere colla sua parente, ne misurò l' altezza col suo filo. In seguito uscita, ne informò i suoi aderenti, e gl' indusse a fare alcune scale dell' altezza delle mura. Quindi, una notte, mentre il comandante si tratteneva beendo coi soldati, gli Armeni scalano il muro, e non trovandovi che due sentinelle, le precipitano al basso. Passano dipoi nella casa del comandante; lo uccidono, con tutte le di lui guardie, parte ubbriache, parte addormentate, e si danno immediatamente a gridare: *Viva l' imperatore Basilio.* A quella voce, i musulmani presero la

fuga, e lasciarono la piazza agli Armeni, i quali spedirono un corriere all' imperatore. Questo principe vi si portò in persona: ricompensò gli Armeni, diede loro un comandante, e provide la piazza di viveri, d' armi, e di tutto ciò ch' era necessario per la difesa. (*Elmacin*)

Il matrimonio d' Anna con Volodimiro aveva formato un legame fra l' impero ed i Russi. (an. 1023.) Essi somministravano un gran numero di ausiliari in tutte le spedizioni; ma essendo morta quella principessa poco dopo il marito, questi legami si allentarono, e Crisochiro, congiunto di Volodimiro, li ruppe affatto. Essendosi egli portato per il mar Nero in Costantinopoli con ottocento Russi ben armati ad offrire i suoi servigi all' imperatore, Basilio, entrato in sospetto di qualche malvagio divisamento, pretese, per ascoltarlo, ch' egli disarmasse le sue truppe. Crisochiro, non avendo voluto consentirvi, fec' entrare le sue barche nella Propontide, si avvicinò ad Abido, battè il comandante della spiaggia marittima, che gli era andato incontro con una piccola flotta e andò a dar fondo a Lenno. Fu quivi attaccato da Davidde d' Acride, prefetto di Samo, e da Niceforo Cabasilas, duca di Tessalonica. Costretto a cedere a forze superiori, si arresa sotto certe condizioni, le quali furono osservate, e per un' insigne perfidia già divenuta co-

mune ai Greci, fu passato a filo di spada con tutti i suoi soldati.

Le vittorie di Basilio rialzavano l'impero greco, e gli davano un nuovo splendore. ( an. 1024. ) Il patriarca Eustazio volle cogliere quell'occasione per ristabilire l'antica pretensione dei suoi predecessori al titolo di patriarca ecumenico dell' Oriente. Essi lo prendevano nei loro atti; ma la chiesa d' Occidente, non vi aveva mai consentito. Eustazio rinnovò le sue istanze presso il papa , e le appoggiò sul credito dell' imperatore, e sopra una raccomandazione vie più potente , cioè a quella dell' oro; questo metallo corruttore disponeva in quel tempo in Roma di tutto, e faceva fin anche i papi. Giovanni XIX, ch' era pervenuto per tal mezzo al pontificato, non si dimostrò difficile se non riguardo alla somma. Di tutto si convenne; non v' era che l' imbarazzo di trovar la maniera di ricuoprire la simonia. Ma, traspirato il segreto tutta l' Italia ne fu sdegnata, ed il clero di Francia , scandalezzato , ne scrisse al papa con forza, sebbene con rispetto, rappresentandogli il disonore che ne risulterebbe alla santa Sede. La corte di Roma, non osando disfidare l' universal mormorazione , rimandò senza effetto i deputati di Costantinopoli.

Basilio, in cui la vecchiaja non estingueva il valor marziale, si disponeva a portar la guerra

nella Sicilia. ( an. 1025. ) Avea già fatto partire Oreste, uno dei suoi eunuchi, con un gran numero di truppe, ed egli stesso si preparava a seguirlo, quando fu rattenuto in Costantinopoli da una malattia, che lo inchiodò nel letto per tutto il resto dell' anno. La morte del patriarca Eustazio precedette d' alcuni giorni a quella dell' imperatore, cosicchè questo principe ebbe anche tempo di dargli un successore, che fu Alessio, abate di Studio, nel quale Basilio aveva una particolare fiducia. Essendo quest' abate andato a portargli la chiave di san Gio. Batista per procurargli, la mercè di questa santa reliquia, alcun alleviamento al male, Basilio lo nominò patriarca: incaricò Giovanni Protonotario d' investirne immediatamente il nuovo prelato; e nella sera dello stesso giorno circa la fine di dicembre, spirò in età di sessantott' anni. Egli aveva regnato sessantre anni, dodici e mezzo con Niceforo e con Zimisces, e più di cinquanta con suo fratello Costantino, il quale non divise con esso se non il nome d' imperatore. Aveva fin dalla sua prima età imparato a vincere dagli esempi di due guerrieri usurpatori generosi, che privandolo, nell' infanzia, del supremo potere, gli avevano conservato, ed anche aumentato l' impero. Divenuto solo padrone, dopo avere avuto il coraggio di sbrigarsi d' un ministro imperioso,

gli si svilupparono tutti i talenti. Libertino nella sua gioventù, poi che gustò la gloria delle armi, questa passione gli soffocò tutte le altre. Gran capitano, gli si sarebbe perdonato tutto il sangue, che il suo genio guerriero fece versare ai suoi sudditi, se renduti non gli avesse infelici colla durezza delle imposizioni; delitto irremissibile nei sovrani, cui nè veruna impresa, e nè anche veruna virtù copre d' obblìo. Divoto alla maniera del suo secolo, fece salire in gran credito il clero; e ad istanza dei monaci e degli ecclesiastici, rivocò la legge di Niceforo, che per opporre un freno agl' immensi acquisti dei preti, proibì che si fabbricassero nuovi monasteri, e si facessero nuovi legati alle chiese: il clero lo persuase, che questa legge era la sorgente di tutti i mali dell' impero. Egli avea scelto per sua sepoltura la chiesa di s. Giovanni Evangelista nell'Ebdomo, e ciò venne eseguito.

# LIBRO LXXVII.

*Irregolare condotta di Costantino, e sue crudeltà. Avvenimenti diversi. Morte di Costantino. Ritratto di Romano Argiro. Prime azioni d' Argiro. Cospirazioni. Sinistri successi in Sicilia. Accidenti fastidiosi. Spondilo vinto dai Saracini. Romano sconfitto ripara in Antiochia. Accortezza di Maniaces. Prosperità di Teottisto. Argiro cangia di carattere. Morte di Costantino Diogene. Disgrazie diverse. Edessa racquistata dai Greci. Diversi vantaggi contro i Saracini. Amori illeciti di Zoe con Michele il Paflagone. Morte di Romano Argiro. Michele IV. imperatore. Famiglia di Romano Argiro. Arrivo dei Normanni nell' Italia. Prime imprese dei Normanni. Nuovo passaggio dei Normanni in Italia. Dat è crudelmente ucciso. L' imperatore Enrico rompe guerra a' Greci. Diverse imprese dei Normanni. Fondazione d' Aversa. Arrivo dei figli di Tancredi. Principj di Michele. Malvagi disegni di Giovanni contro Dalassene imprigionato. Atto di giustizia dei Varangui. Avvenimenti diversi. Penitenza di Michele. Scorrerie dei barbari. Devastazioni dei Patzinaci. Edessa assalita invano dagli Arabi.*

*Fame. Avarizia del vescovo di Tessalonica. Vano tentativo di Giovanni per farsi dichiarare patriarca di Costantinopoli. Principio della guerra in Sicilia. Primo vantaggio in Sicilia. Presa di Messina e di Siracusa. Gran disfatta dei Saracini. Maniaces vincitore è condotto prigioniero in Costantinopoli. I Normanni si separano dai Greci. Conquiste dei Normanni in Italia. Messina difesa contro i Saracini. Guerra nella Servia. Tirannia del ministro. Ribellione dei Bulgari. Buon successo di Dolieno. Avventure d' Alusieno. Alusieno battuto davanti Tessalonica. La Bulgaria riconquistata. Malattia e morte di Michele.*

## COSTANTINO VIII. ROMANO III.
### DETTO ARGIRO, O ARGIROPOLO.
## MICHELE IV. DETTO IL PAFLAGONE.

Costantino, in età di sessantacinque anni, si vedeva solo padrone dell' impero. ( an. 1026. ) Sebbene regnasse da cinquant' anni in poi, non aveva alcuna idea del governo, alcuna cognizione nè degli affari, nè della guerra. Lasciandone tutto il pensiero a suo fratello, si era interamente dato in preda ai piaceri ; le donne, la mensa, il giuoco, il teatro, la caccia avevano sempre formato tutta la occupazione della sua

vita. Avvezzo ad una musica voluttuosa, lo squillo della tromba guerriera lo atterriva, e sebbene fosse d'alta statura e di corpo robusto; non poteva reggere al peso dell'armatura. Non era più tempo d'apprendere ciò che ignorava, quindi risolse di continuare a vivere com'era vissuto, e di lasciare agli altri l'amministrazione degli affari. Ma avesse almeno saputo scegliere i ministri. Anzichè innalzare alle cariche uomini stimabili per nascita, per virtù e per esperienza, prodigalizzò le dignità dell'impero ai compagni delle sue dissolutezze, a barbari, ad eunuchi senza fede e senza onore, noti soltanto pei loro delitti. Niccolò, suo primo cameriere fu nominato gran ciamberlano, e comandante generale delle truppe della sua casa: Niceforo, di secondo servo, divenne gran maestro del guardaroba: Simeone, il terzo, il quale sembrava essere stato il più intimo confidente del principe, ebbe il carico di capitano della guardia notturna; e tutti e tre furono decorati del titolo di *proedri*, cioè di presidenti. Eustazio che aveva strisciato tra i bassi uffiziali del palazzo, si vide alla testa della guardia straniera. L'eunuco Spondilo fu fatto duca d'Antiochia; Niceta, nato nelle montagne di Psidia, duca d'Iberia: eran eglino due scellerati, screditati per la loro malvagità. Questi miserabili, disordinando e confondendo tutti gli affari, poco

mancò non rovesciassero l' impero, che gli ultimi principi avevano renduto formidabile alle nazioni vicine. Inetti a far rispettare il loro padrone colle armi, lo rendettero tributario dei Barbari; e le spese, che fu di mestieri incontrare per comprar la pace, per soddisfare agli stravizzi del principe, alle sue mal assortite prodigalità, ed al saccheggio dei suoi ministri, consumarono in meno di tre anni gl' immensi tesori accumulati da Basilio. Questi, comunque avaro, dava tempo a quelli che non erano in condizione di pagare nel termine prefisso: quando morì, era creditore di due annate di tassa. Costantino, nel primo anno del suo regno, esigè rigorosamente i debiti decorsi e non pagati, e non accordò mai veruna dilazione, di maniera che, nei due anni del suo regno, riscosse il tributo di cinque anni, lo che mandò in rovina gli abitanti dell' impero, senza arricchire il principe, a cui queste somme sfuggivan di mano appena raccolte.

Il primo uso, che fece dell' autorità suprema, si fu di punire quelli cha sotto il regno di suo fratello non avevano incensato i suoi vizj. I ministri, armati del suo potere, se ne servirono per ischiacciare quelli a' quali portavan odio. I più chiari personaggi, foren vittima delle sue vendette: a parecchi fu data la morte, alla maggior parte furono cavati gli os-

chi, ciocchè si chiamava la *divina clemenza* dell' imperatore. A tale trattamento soggiacque il patrizio Costantino, figlio del celebre Burzes, per aver avvertito Basilio delle vili e vergognose azioni del di lui fratello. Niceforo Comneno, generalmente stimato per virtù e valore, governava il Baasparacan. Al suo arrivo in questa provincia, scorgendo i soldati sì mancanti di coraggio, che non sapevano se non fuggire innanzi ai Saracini, per mezzo di rimproveri, d' una buona disciplina, e dei sentimenti d' onore che ad essi inspirò, li seppe far arrossire della loro viltà, e fin anche li trasse a promettere in iscritto, e con un giuramento accompagnato da terribili imprecazioni, che lo avrebbero fedelmente servito, senza mai abbandonarlo nelle battaglie. Quest' innocente precauzione, che tendeva unicamente ad obbligare meglio i soldati al loro dovere, fu dipinta all' imperatore come una cospirazione contro di lui, nella quale Comneno faceva entrare tutto l' esercito. Quindi il monarca lo richiamò, lo fece condannare come reo di lesa maestà, e lo punì colla perdita della vista. Fece eziandio accusare dello stesso delitto, e punire collo stesso supplizio, parecchi uffiziali distinti, ed innocenti al pari di Comneno, fra i quali il patrizio Barda, nipote di Barda Foca. Il pa-

trizio Basilio, figlio di Romano Sclero, e nipote del celebre Barda Sclero, aveva sposata la sorella di Romano Argiro; matrimonio, che gli procacciava una grande considerazione. Entrato in briga col bulgaro Prusiano, figlio di Ladislao, governatore della Galazia, si batterono; e questo è il primo duello, di cui si faccia menzione nella storia dell' impero: un tal furore non era stato fin allora conosciuto se non dai popoli barbari. L' imperatore si comportò con prudenza in quell' incontro. Gli esiliò entrambi in due isole della Propontide. Ma tra non molto fece accecare Sclero, che veniva accusato senza prova d' aver voluto fuggire dal luogo del suo bando. Prusiano corse lo stesso pericolo, ma fu sì avventuroso di sottrarsi alla crudeltà del principe. In quest' anno 1026. Ottone Orseolo, doge di Venezia, deposto da una potente fazione, fu esiliato in Costantinopoli, e cinque anni dappoi, fu richiamato; e vi fu spedito in sua vece Pietro Barbolano, che gli succedeva nell' esilio come gli era già succeduto nella dignità: ma Orseolo morì prima di ripatriare.

Le provincie, abbandonate all' avidità dei governatori, i quali dividevano la loro preda coi ministri, non potevano sperare giustizia dall' imperatore. ( an. 1027 ) Naupatto, oggidì Lepanto nell' Etolia, aveva per governatore

nominarsi un successore; ed ei fissò primieramente i suoi sguardi sopra Costantino Dalassene, che allora era nelle sue terre nella Piccola Armenia, a cui deputò Ergodoto, il più fedele de' suoi eunuchi, per recargli l'ordine di recarsi tosto in Costantinopoli. L'imperatore aveva in animo di fargli sposare una delle sue figlie, e di nominarlo Cesare. Questa era la miglior elezione, ch'ei potesse fare; ma non fu eseguita. Quanto più Dalassene era capace di regnare, tanto meno piaceva ai ministri. Simeone, amico del patrizio Romano Argiro, indusse l'imperatore a mutar risoluzione. Fu quindi spedito un corriere a Dalassene, coll'ordine di tornare immediatamente indietro. Fu condotto Romano al letto dell'imperatore, il quale gli offerse il titolo di Cesare, ed una delle sue figlie. Romano, essendo ammogliato, si mostrò perplesso a quella inaspettata proposizione; il vecchio, tuttavia duro e feroce anche nel letto della morte: - « Ti lascio l'ele« zione, gli disse, o di perdere gli occhi, o « d'accettare mia figlia e l'impero. Pensaci, « dammi risposta prima che annotti. » - Romano, tornato a casa, parve disposto a sagrificare gli occhi piuttosto che una sposa teneramente amata: ma Elena, gettatasi a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, lo scongiurò di consentire alla loro separazione; e per de-

terminarlo, si fece tagliare i capelli alla sua presenza, e prese l'abito monastico, dicendo *d'essere più felice di salvare gli occhi, e forse la vita a suo marito, che di dividere con esso la corona imperiale*. Essendosi Eudocia già rinchiusa in un chiostro, non restavano a Costantino che due figlie, Zoe e Teodora. A Teodora ch'era la più giovane, questo principe destinava l'impero, ed ella n'era degna: ma la medesima ricusò di sposare un uomo, che aveva la moglie ancor viva. Zoe, più ambiziosa e meno delicata intorno all'osservanza delle leggi e delle convenienze, accettò volentieri il partito. Ella aveva già quarant'otto anni, ed avvampava tuttavia del fuoco della gioventù, che l'età, come vedremo in appresso, non potè giammai estinguere in lei. Que' cortigiani che volevano rendere vano il progetto di questo matrimonio, pretendevano che vi fosse parentela fra Romano e Zoe, probabilmente dalla parte d'Elena madre della principessa. L'esame di tal difficoltà fu rimesso al patriarca ed al clero, i quali pronunziarono non esservi alcuna ragione d'impedimento. Si celebrarono senza indugio le nozze, e Romano fu dichiarato imperatore. Questo importante affare fu risoluto e terminato negli ultimi tre giorni della vita di Costantino, il quale morì nel giorno dodici di novembre, in età di sessantotto anni,

dopo aver regnato solo tre anni, meno un mese. Elena, sua moglie, si ritirò in un monastero, dove visse, ancora quattro anni.

Il nuovo imperatore portava sul trono quel nobil sembiante che impone al popolo, e gli fa concepire le più grandi speranze. Egli era grande, benfatto, d' un aspetto maestoso. Non era senza eloquenza : aveva quella tintura di lettere ch' è d' un grande ornamento ad un sovrano, allorchè non ne mena vanto ; ma la vanità pregiudicava a tutte le buone qualità d' Argiro. Ei si credeva un gran guerriero, un profondo letterato, e si lusingava di accoppiare nella sua persona Augusto, Antonino, e Marc' Aurelio: pure non diede mai alcun saggio nè d' abilità, nè di valore nella guerra ; e non ebbe delle lettere se non una assai superficiale cognizione. Non vi erano allora, fra gli stessi greci, se non pochi dotti ; Il sapere si limitava alla lettura d' alcune opere di Aristotele e di Platone, che non erano nemmeno intese ; ragionatori eterni, senza dialettica, le loro dispute svaporavano in frivole sottigliezze; fecondi in questioni sopra la Sacra Scrittura, non ne sapevano risolvere sensatamente veruna. Così dipinge i suoi contemporanei Michele Psello, l' uomo il più illuminato del suo secolo. ( *Manas. p.* 123., *Pagi ex Psel.* )

Non so perchè Guglielmo di Tiro dia a Ro-

mano Argiro il soprannome di Gerapolitano. ( an. 1029. ) La sua famiglia, forse originaria di Gerapoli, era illustre in Costantinopoli fin dal tempo di Michele, figlio di Teofilo. Il nome d' Argiropoli, che gli dà Zonara, non significa che figlio di Argiro, secondo la lingua greca di quel tempo già molto alterata nella bocca del popolo. Cominciò il suo regno dal sollevare i sudditi, che i due ultimi imperatori avevano ridotti alla miseria. Siccome era stato economo di santa Sofia, così sapeva che il clero di questa gran chiesa non aveva di che sussistere; quindi furono aumentate le retribuzioni annuali d' ottanta libbre d' oro, che si traevano dal tesoro imperiale. Estese la sua liberalità a tutto l' impero, abolendo il tributo di *surrogazione*, che faceva maledire la memoria di Basilio. Pose pur anche in libertà gl' incarcerati per debiti; e non meno giusto che generoso, condonando loro ciò che dovevano al principe, pagò quanto i medesimi dovevano ai privati. I prigionieri, ch' erano rimasi nelle mani dei Patzinaci, furono riscattati. Le sedi di Efeso, di Cizico e d' Eucaite, ch' erano vacanti, furono provvedute di virtuosi e dotti prelati. Giovanni il Protonotario, ch' era stato ministro di Basilio, aveva abbracciato lo stato monastico; Romano lo fece uscire dal chiostro, lo dichiarò sincello del patriarca, e lo incaricò d' invi-

gilare sopra la condotta di Teodora. Egli non amava questa principessa; e la sospettava senza ragione impegnata in qualche segreta corrispondenza, poichè aveva ricusato di sposarlo. Gl' indigenti, principalmente le persone consagrate a Dio, trovavano nella di lui carità un sicuro ricovero. Sparse egli grandi limosine per la salvezza dell' anima di Costantino suo suocero; e si fece un dovere di compensare con onorevoli cariche e con largizioni que'che n' erano stati malconci. Basilio Sclero, cognato di lui, era stato giustamente esiliato, ma ingiustamente acciecato; egli lo fece maestro del palazzo. Sifia, relegato da Basilio nell' isola di Antigonia, viveva chiuso in un monastero; la di lui ribellione meritava certamente un più rigoroso castigo; pure Romano, riguardando ai segnalati servigi da esso renduti allo stato nella guerra dei Bulgari, lo richiamò. Ma Sifia, tornato a Costantinopoli, si rinchiuse volontariamente nel monastero di Studio: aveva trovata più pace e più dolcezza nel silenzio del chiostro, che nel tumulto della corte e delle armate.

Tante azioni di bontà e di clemenza dovevano cattivare al nuovo principe il cuore di tutti i sudditi; ma la clemenza e la bontà rassembrano debolezza quando non sono sostenute in un sovrano da un carattere di vigore e di for-

za, che concilii il rispetto. Sembra, che i benefizi di Romano non lo guarentissero dal disprezzo. Sin dal prim' anno del suo regno, si formarono contro di lui due congiure. Prusiano il Bulgaro fu accusato d' aspirare al trono dell' impero; e si pretese, che Teodora ne fosse complice. Essendo egli adunque stato arrestato, e posto in prigione in un monastero, gli si fece il processo; e per le provè che ne risultarono contro di lui, ma in discarico di Teodora, fu condannato a perdere gli occhi, e ad esser chiuso in un chiostro. Maria, sua madre, che aveva avuto l' impiego di dama presso l' imperatrice Elena, fu anch' essa discacciata da Costantinopoli. Repressa appena quella congiura, se ne scoperse un' altra più pericolosa. Costantino Diogene era colmato d'onori; aveva egli sposata la figlia di Pulcheria sorella dell' imperatore, ed era stato trasferito dal governo di Sirmio a quello di Tessalonica, che gli dava il titolo di duca, ed il comando della Bulgaria, e di tutta la Grecia. Oreste lo fece segretamente accusare di complotto contro il principe. Per romperne le misure fu allontanato di lancio dalla sua provincia, e lo si fece passare nella Lidia col titolo di comandante, onde levargli qualunque sospetto. Dopo alcune informazioni segrete, fu tenuto colpevole, fu condotto in Costantinopoli, e rinserrato in una

torre. Alcun tempo dappoi fu trasportato nel monastero di Studio, e quivi forzato a vestir l' abito di monaco. I suoi complici, ch' erano i più distinti personaggi dell' impero, ciò sono, Giovanni in addietro protonotario, ed allora sincello, Eustazio Dafnómele governatore d'Acride, due nipoti di Burzes, e parecchi altri dello stesso grado, furono frustati pubblicamente, condotti per la città, e banditi. Fu anche ravvolta nella stessa accusa l' infelice Teodora; e quindi scacciata dal palazzo, e relegata in una casa posta sul confine della città. Per l' idea che la storia ci dà del carattere di Zoe e di Teodora, credo di dover sospettare, che Zoe cercasse la maniera di far perire sua sorella, le cui virtù e grazie la riempivano di gelosia; e che trovasse facilmente calunniatori per farla apparir complice di tutte le congiure, tanto più facilmente quanto che nón era difficile renderla rea agli occhi di Romano. Nell' ultimo giorno di ottobre, i Saracini batterono vicino alle spiagge delle Siria la flotta comandanta da Spondilo, governatore d' Antiochia, non meno cattivo guerriero, che uomo malvagio.

Già da tre anni Basilio, avendo terminata la guerra della Bulgaria, aveva mandato nella Sicilia l' eunuco Oreste con alcune truppe per inseguire continuamente, e discacciare i Sara-

cini da quella importante isola. La malattia, da cui allora fu attaccato, e che durò fino alla sua morte, lo ritenne in Costantinopoli. Oreste che aspettava l'imperatore in Italia, avendone saputo l' infermità e la morte, tornò in Costantinopoli senz' avere impresa cosa alcuna. Costantino nell' ultimo anno del suo regno, volendo seguire il progetto di suo fratello, fece partire Andronico con un poderoso esercito composto delle truppe di tutti i popoli barbari, che somministravano soccorsi all' impero. Andronico prese Reggio, dove si trattenne per tutto il verno. Ma non fu egualmente fortunato nella Sicilia; i di lui soldati, mal disciplinati, abbandonandosi alla dissolutezza, e riempiendosi smoderatamente dei vini e delle frutta del paese, furono travagliati da dissenterie, che in poco tempo ne fecero perire più che non ne sarebbero periti in una saguinosa battaglia. In tale stato essi furono assaliti dai Saracini, che ne fecero un' orribile strage. Fortuna per Andronico, che potè rimbarcarsi, e raggiugner l'Italia.

Continue piogge, dalla fine d' ottobre sino al mese di marzo ( an. 1030, ) fecero crescere tutt' i fiumi, e inondarono le terre, dove le acque restarono sì a lungo, che vi perirono tutt' i semi, e pressochè tutti gli animali. Ne derivò una fame universale: le disgrazie pub-

bliche destarono la superstizione. Si credè di udire nella Lidia, appiè del monte Cuzinas, sul margine d' una fonte, la voce lamentevole di una donna, che piangendo e singhiozzando gridava sempre giorno e notte: *Disgrazia, disgrazia*; lo che durò dal mese di marzo fino a giugno. Quando alcuno si avvicinava per vedere donde partivano quei gemiti e quelle grida, si dice che la voce si allontanasse, e si facesse udire altrove. Questo prodigio, spacciato dai popolani del paese, trovò fede in tutto l' impero. Dopo l' evento, s' imaginò che annunziasse la disgrazia accaduta in quel torno nella Celesiria.

Niceforo aveva racquistata una gran parte della Siria e della Fenicia. Zimisces aveva riportati nuovi vantaggi sopra i Saracini; e, pel valore di que' due principi guerrieri, l'impero aveva dilatato i suoi confini sino a Damasco. Basilio, principe bellicoso, aveva fatta una scorreria nella Siria; ed era capace di conquistarla interamente, se dopo le guerre civili, che lo tennero occupato nei principj del suo regno, non avesse rivolte tutte le sue forze contro la Bulgaria. La nominanza delle sue armi aveva tenuto in freno i Saracini; ma dopo la sua morte, il disprezzo che meritava il di lui successore, risvegliò il loro ardire, e li determinò a rimettersi in possesso delle città del-

l'Oriente, ch'erano state loro tolte, ed a tagliarne a pezzi le guarnigioni. L'emir d'Aleppo inquietava Antiochia ed i luoghi circostanti con frequenti scorrerie. Costantino viveva ancora, quando Spondilo, governatore di questa città uomo non meno presuntuoso che ignorante, formò il progetto di una grande impresa. Marciò dunque contro l'emir; ma fu battuto, e costretto a fuggir vergognosamente: quest' uffiziale non aveva più di prudenza, che di abilità militare. Un arabo, chiamato Musarafe, che da gran tempo era prigioniero in Antiochia, avendo conosciuto quanto era facile ingannare il governatore, prese a liberarsi dalle catene, ed a servire nel medesimo tempo i suoi concittadini, Costui fece dire a Spondilo d'aver formato il più infallibile progetto per porre i Greci in istato di rispingere gli sforzi dei Saracini. Avendoselo Spondilo fatto condurre innanzi, l'arabo gli mostrò una collina che rispondeva sulla pianura: - « Vedi tu, gli disse, quella collina? Basta costruirvi una fortezza; e se ne confidi la custodia ad un uomo di valore, più non vedrai i Saracini alle porte d'Antiochia. Se quel posto sembra troppo pericoloso, m'offro io a mantenerlo; non mi manca che la libertà per essere fedele al servizio dell' impero quanto il più zelante fra tutti i Greci. » - Il troppo cre-

dulo Spondilo lo abbraccia con trasporto, lo mette in libertà, fa subito costruire il forte, lo chiama Menic, e vi loca una guarnigione di mille uomini sotto il comando di Musarafe. L'arabo, non appena vi è stabilito, che fa sapere all' emir di Tripoli, ed a Tusbar generale delle truppe di Egitto, che il forte è a loro disposizione, e che gli aspetta per renderneli padroni. A quell' annunzio, essi con sollecitudine si appressano; e giunti nella piazza, trucidano tutta la guarnigione. Quel posto diede loro una grande superiorità; e d' allora in poi i Saracini non cessarono di fare giornalmente nuove imprese nella Siria.

Romano, richiamato Spondilo, gli mandò per successore Costantino Carantene, uno dei suoi cognati, e lo seguì ben presto per andare in persona ad attaccare i Saracini; ma non era che a Filomelio nella Frigia, oggidì Filgoun nella Caramania, quando vide arrivare alcuni ambasciatori da Aleppo, che gli recavano varj doni, e gli chiedevan perdono, promettendo di pagargli per l'avvenire fedelmente l'annuo tributo, al quale si erano obbligati sotto il regno di Niceforo. I più distinti ed abili uffiziali consigliavano l'imperatore ad accettarne la sommessione, e a non esporre la sua armata a perire nella Siria ne' calori estivi, ponendogli sotto gli occhi: « Che tutte le sorgenti si disseccavano in quella

« stagione ; e ch' essi non potranno resistere
« agli Arabi quasi nudi, che soffrivano facil-
« mente gli ardori insoffribili a truppe grave-
« mente armate. » - Romano non diede orecchio
a sì prudenti consigli. Geloso della gloria di
Niceforo e di Zemisces, e lusingandosi di avere
una capacità anche superiore, entrò nella
Siria, e si pose a campo presso Azaz, due giornate
lunge da Aleppo. Di là manda Leone Cherosfatto,
comandante delle guardie notturne,
con un drappello di soldati per riconoscere il
nimico, e scegliere un luogo proprio dove poter
osteggiare nel giorno seguente. Subito che
Leone si allontanò in maniera dal grosso della
armata, che non poteva esserne soccorso, gli
Arabi, dispersi per la pianura, gli si avventano
da tutti i lati, lo inviluppano, e lo opprimono
col loro numero; dopo di che, vanno
ad appostarsi in un' imboscata intorno al campo
dei Greci, e trucidano tutti quelli che ne
escono per andare in cerca d' acqua e foraggi;
cosicchè gli uomini ed i cavalli morivano di
sete, o cadevano sotto il ferro dei nimici. Costantino
Dalassene, per allontanarli, sortì con
un gran corpo di cavalleggieri; ma gli Arabi,
montati sopra cavalli agili al pari delle aquile
assalendo ad un tempo i nimici alla testa, nel
fianco ed alla coda, ritirandosi e tornando continuamente;
tagliarono a pezzi uomini e cavalli

e costrinsero Dalassene a fuggire, a lasciare sul campo una parte dei suoi soldati a cavallo, ed a ricondurre gli altri insanguinati, e sfigurati da orribili ferite. Una tal vista atterrì tutto il campo mentre i vantaggi riportati incoraggirono i nimici, i quali accorsero ai trinceramenti, mettendo grandi urli; e siccome i medesimi sembravano più numerosi di quello che lo fossero di fatti, perchè dispersi senza ordine pel campo ad istrappare le palafitte che vi erano piantate all' intorno, così l' esercito, atterrito, si diede alla fuga. L' imperatore, spaventato anch' esso in guisa ch' era come fuori di se, ed abbandonato dalle sue guardie, sarebbe rimaso prigioniero, se un cavalleggiere, fattolo montare sopra il suo destriero, non lo avesse salvato dalla strage. I Greci fuggivano in iscompiglio; e gli Arabi, attoniti essi medesimi pel terrore che inspiravano, in vece d' inseguirli, entrano nel campo, dove trovarono ancora alcuni uffiziali quivi trattenuti dalle malattie o dalle ferite, e li fecero prigionieri. Finalmente saccheggiarono il campo, principalmente la tenda dell' imperatore; il lusso e la magnificenza di lui servirono ad arricchirli. Gli Arabi, caricati di tutto il bottino i cammelli, si dileguarono così rapidamente come eran venuti.

Correva il nono giorno d' agosto, ed era estre-

mo il caldo. I fuggitivi, rannodatisi dopo la ritirata dei nimici, presero insieme la strada d' Antiochia; e l' imperatore, che marciava in mezzo ad essi, si vedeva cadere all' intorno gli uni moribondi di sete, gli altri tormentati da fiere coliche, per aver bevuto acque malsane. S' incominciava a scuoprire Antiochia, allorchè i nimici, appariti di nuovo, attaccarono quest' infelice armata. Essa era già vinta; quindi i soldati fuggendo o' furono fatti prigionieri senza contrasto; o caddero, e furono calpestati dai cavalli. L' imperatore non si sarebbe salvato questa seconda volta, se le di lui guardie non fossero state animate da uno straordinario valore. Rimproverandosi d' averlo una volta abbandonato, lo ricuoprirono delle loro persone; e combattendo intrepidamente per cancellare la loro vergogna, lo condussero finalmente in Antiochia. In quell' occasione un eunuco della camera del principe fece conoscere quanto sarebbe stato facile vincere gli Arabi; ed il suo valore fece arrossire tutti gli uffiziali dell' armata. Vedendo egli i nimici saccheggiare le bagaglie, e condurre prigionieri i suoi domestici, corse contro di loro a briglia sciolta sopra il suo cavallo, ne uccise parecchi, fugò gli altri a colpi di sciabla, racquistò i perduti equipaggi, e ritornò trionfante co' suoi servi.

Appunto nelle disgrazie pubbliche gli uomini

prodi si danno a conoscere; si distinguono meglio, perchè restano in piedi quando tutto cade intorno a loro. Ottocento Arabi, che tornavano dalla sconfitta dell' armata imperiale, gonfi della loro vittoria e carichi di bottino, giunsero una sera innanzi ad una picoola città tuttavia occupata dai Greci, e da Gedreno chiamata Teluc. Comandava in essa un uffiziale fin allora ignoto, detto Giorgio Maniaces. Gli Arabi si fermarono, e mandarono dicendo al comandante, ch' essendo l' imperatore già prigioniero, e la di lui armata interamente disfatta, ei doveva abbandonar loro la piazza; che se partisse immediatamente gli permetterebbero di uscire colla guarnigione e colle bagáglie; ma che se aspettava fino a giorno, non gli darebbero quartiere. Maniaces rispose, ch' era pronto ad ubbidire, ma che li pregava ad accordargli la notte per poter raccogliere i suoi equipaggi, ed al fine di meglio ingannarli, ma dò loro del vino ed altri rinfreschi in gran quantità per esilararli, diceva, e ristorarli della loro stanchezza. Gli Arabi ricevettero que' doni siccome primizie del bottino; e datisi in preda all' allegria, consumarono la notte nel bere, sicuri che alla punta del giorno sarebbero padroni di tutto il resto. Maniaces, quando seppe, ch' erano già ubriachi, e la maggior parte addormentati, uscì colla sua piccola guarnigio-

ne, e ne fece una strage generale. Avendo trovati nel loro campo dugentottanta cammelli carichi delle spoglie dell' armata greca, li fece condurre all' imperatore, il quale trattenutosi una sola notte in Antiochia, era già ritornato in Cappadocia; e per raddolcire alquanto il rammarico del principe con uno scherzo militare, gli mandò nel medesimo tempo i nasi e gli orecchi degli Arabi uccisi in quell' occasione. L' imperatore, per ricompensare il di lui valore, gli assegnò il governo di tutte le città appartenenti all' impero lungo l' Eufrate.

Romano, abbandonando la Siria, vi aveva lasciato Niceta e Simeone, l' uno come per governare Antiochia, l' altro per capitanare le truppe; e gli aveva incaricati di racquistare il forte di Menic per togliere ai Saracini l' agio, che loro dava questa piazza, d' infestare tutto il territorio d' Antiochia. Essi si disposero ad eseguire un tal ordine, ed andarono ad attaccare Menic; ma non fu che un giuoco per Musarafe il disfarsi di questi due nimici più atti a' raggiri di corte, che alle imprese militari; uscito di notte, li battè, ne arse le macchine e gli obbligò a levare l' assedio. L' imperatore piccato da tale affronto, mandò, per racquistare quella bicocca, un' oste così numerosa, che sarebbe stata a bastanza per qualunque importante conquista; e ne diede la condotta a Teot-

tisto, primo scudiere, comandante della guardia straniera, ed il più fedele fra i suoi uffiziali, con assoluta facoltà di regolarsi come più gli piacesse. Pinzarech, emir di Tripoli, ribellatosi dal califo di Egitto, sapeva che il turco Tusber, generale delle truppe di questo principe, marciava contro di esso con una grossa armata. Fuori di stato di resistergli, ei chiedeva soccorso all' imperatore, e si offeriva a riconoscerlo per sovrano. Romano avvisò di non doverne ricusare le offerte, che gli aprivano dalla parte del mare un ingresso nel cuore della Siria. Diede ordine adunque a Teottisto di unirsi all' emir, e d' impadronirsi in passando della fortezza di Menic. Teottisto eseguì felicemente questi ordini. Tusber, non osando misurarsi con forze sì grandi, retrocesse, e tornò nell' Egitto. Masarafe fuggì, e venne ucciso nelle montagne vicino a Tripoli, dove aveva riparato. Il di lui nipote rese la piazza a Teottisto, che conquistò eziandio un altro forte, chiamato il porto d' Argiro, posto sopra uno scoglio scosceso; dopo di che, ripigliò la via di Costantinopoli, dove condusse il figlio Pinzarach, cui l' imperatore onorò del titolo di patrizio. L' emir medesimo, poco dopo, si portò alla corte, condottovi da Niceta, in compagnia di Leone Cherosfatto, ch' era stato prigioniero nelle sue mani. L' imperatore gli fe-

ce la più onorevole accoglienza, si rinnovò l' antico trattato, e l' emir s' impegnò nuovamente a pagare un annuo tributo; dopo di che partì da Costantinopoli, carico di doni e di benefizj.

I vantaggi riportati da Teottisto non fecero che accrescere nel cuore d' Argiro il cruccio che portava per la sua disfatta; quindi cadde in una malinconia, di cui il popolo sperimentò i tristissimi effetti. ( an. 1031. ) Egli più non intese che a fabbricare, riparare ed abbellire chiese e monasteri, distruggendo continuamente gli edifizj allora eretti o per cangiarne la forma, o per ingrandirli, o per innalzarli maggiormente. Queste opere di sconsigliata divozione mandavano in rovina i sudditi con nuove imposizioni per sostenere le spese, e co' lavori a giornata, de' quali gli aggrava, impiegandogli a trasportar pietre ed altri materiali. Questo principe, compassionevole e generoso nel principio del suo regno, divenne in seguito un duro esattore. Non poche famiglie si videro di nuovo sopraccaricate, e ridotte alla miseria, nel tempo stesso in cui l' imperatore arricchiva i monaci; e cedendo loro in proprietà le più ricche e le più fertili città e provincie dell'impero, contribuiva a corromperli per mezzo dell' opulenza, la quale faceva succedere all' austerità regolare una vita molle e voluttuosa.

(*Cedr. p.* 729., *Zon. t.* 2. *p.* 234. , *Verif. des faits p.* 376. )

L' ambiziosa Zoe profittava della debolezza del marito per rendersi arbitra degli affari, ed allontanava dal palazzo tutta la famiglia di Argiro. ( an. 1032. ) A di lei insinuazione, l' imperatore maritò le sue due nipoti, figlie di Basilio Argiro, l' una a Pancrazio, figlio di Giorgio re di Abasgia, e l' altra ad un principetto d' Armenia. Ma la sua gelosia perseguitava principalmente la sua sorella Teodora. Questa principessa viveva ritirata nella casa, in cui era stata relegata, sopra la sponda del golfo di Ceras, dove Zoe non ve la lasciò guari tranquilla. L' imperatore, intestatosi di tornare in Siria per cancellare l' affronto che vi aveva ricevuto, si era fermato in Mesanatte nella Frigia. Mentre vi si tratteneva, Teofane, vescovo di Tessalonica, andò ad avvertire Zoe, che Costantino Diogene, rinchiuso da tre anni nel monastero di Studio, aveva formato il disegno di ritirarsi nell' Illirio, e di assumervi il titolo d' imperatore, accusando nel medesimo tempo due vescovi d' aver parte nella congiura. Zoe, che non trascurò di farvi entrare anche Teodora, fece arrestare Diogene, ed i due prelati, e condurli catenati a palazzo. Il prefetto della città fu incaricato di prenderne cognizione; ma Diogene saputo che si pensava di dargli la tortura, e

temendo non forse il rigore dei tormenti lo forzasse a rivelare i suoi complici, si precipitò da una finestra; e morto dalla caduta, fu strascinato nel luogo dove si gettavano i suicidi. I due vescovi furono condotti in Mesanatte, e posti in libertà dall' imperatore, il quale non volle trovarli colpevoli; ma Zoe forzò Teodora a prendere il velo in un monastero, col pretesto che fosse questo l'unico mezzo di renderle impossibile il tramare pericolosi raggiri. (*Cedr. p.* 729., *Zon. t.* 2. *p.* 232.)

Le acerbe novelle sopraggiunte dall' Oriente arrestarono la marcia dell' imperatore. Mentre gli Arabi infestavano con iscorrerie tutta la Mesopotamia fino dirimpetto a Malathia, i Patzinaci, varcato il Danubio, devastavano la Mesia; e i Saracini dell' Africa, saccheggiate le sponde del Peloponneso, desolavano l' isola di Corfù. Gli Arabi, ed i Patzinaci, non avendo incontrato verun ostacolo, tornarono carichi di bottino: ma la flotta saracina fu battuta dal prtrizio Niceforo figlio di Caranteno, governatore di Nauplia, ora Napoli di Romania sopra il golfo d'Argo. I nemici perdettero nel combattimento la più gran parte delle loro navi; e le altre perirono nel ritorno, sorprese da una tempesta nel mare della Sicilia. In quel mezzo, la fame e la peste desolavano la Cappadocia, la Paflagonia, la piccola Armenia, e

l'Onoriade; e nuvole di cavallette divoravano tutti i semi ed i frutti della terra; solamente dopo tre anni di devastazioni, un impetuoso vento trasportò quest' insetti distruggitori nello stretto dell' Ellesponto, d' onde le acque li gettarono sopra le spiagge. Se vuolsi prestar fede a Cedreno, vi rimasero addormentati a mucchi per due anni, dopo il qual tempo, essendosi risvegliati, ed avendo divorato per altri tre anni i prodotti della Lidia e della Frigia, perirono presso Pergamo. Gli abitanti di quelle infelici provincie, avendo venduti, nel colmo della miseria, i loro proprj figli, abbandonavano il natio paese, ed andavano a cercare un ricovero nella Tracia. L' imperatore, avendo nel ritornare da Mesanatte, incontrata una gran truppa di que' fuggitivi, fece distribuire a ciascuno d' essi tre monete d' oro, e gli obbligò a ritirarsi alla loro patria. Costoro trovarono eziandio un maggior soccorso nella carità di Michele, vescovo d' Ancira, che non risparmiò nè cure, nè stipendj per salvare tanti miserabili dal doppio flagello della peste e della fame. L' imperatore, rientrando in Costantinopoli, sparse grandi limosine in suffragio dell'anima della sua prima moglie Elena, allora morta; ma trovò tutta la città spaventata per un gran terremoto che aveva distrutto, al di là del Bosforo, gli spedali dei lebbrosi, e quelli nei quali

si ricevevano gli epilettici; ed ei gli fece rifabbricare.

Lo stesso accidente si rinnovò nel dì 6 di marzo dell' anno seguente 1033, mentre una cometa brillantissima, avente al di sopra un arco di fiamme, passava con terribile strepito dall' orizzonte del Settentrione al Mezzogiorno; questa si fece vedere dal 18 di febbrajo fin al 25 di marzo. I Saracini dell' Africa battuti nell' anno precedente, tornarono con mille barche, montate da diecimila soldati, a devastare le spiagge e le isole della Grecia; ma furono due volte attaccati e posti in fuga dallo stesso Niceforo che fece mille prigionieri. Maniaces, governatore delle città situate sopra i lidi dell' Eufrate, e residente in Samosata, formò il disegno d' impadronirsi d' Edessa. Il turco Salaman, che vi comandava sotto gli ordini di Apomerman emir di Miafarekin, corrotto dal denaro, gli diede in potere una notte tre torri della città; e Maniaces, essendovisi stabilito, sostenne intrepidamente l' attacco degli abitanti, finattanto che gli sopraggiunsero rinforzi bastevoli per impadronirsi del resto. In quel mezzo Apomerman, avvertito di ciò che accadeva in Edessa, accorse con un grosso corpo di truppe, ed assediò le torri, ma vigorosamente respinto, e disperando di poterne far diloggiare Maniaces, prevenne il nimico, dando egli

stesso il sacco alla città. Depredò le case, tolse tutte le cose più preziose alle chiese, caricò di tutto il bottino i suoi cammelli, arse gli edifizj, e ripigliò la strada di Miafarekin. Dopo la di lui partenza, Maniaces intese ad estinguere le fiamme; e fu un singolare spettacolo il vedere il nimico affannarsi per salvare una città, che il difensore aveva tentato di distruggere. I Greci ne rimasero possessori: Maniaces vi fissò la sua residenza; e l'imperatore ne ritraeva cinquanta libbre d'oro annuali. Sotto il regno di Michele il Paflagone, Maniaces fu trasferito nel Baasparacan, come governatore; e Leone Lependrene gli succedette nel governo d'Edessa. ( *Cedr. p.* 730. 737., *Zon. t.* 2. *p.* 232 )

Le gabelle dell'imperatore avevano talmente alineato il cuore dei popoli, che questi nulla gradivano alcuni passeggieri benefizj. Il disgusto era sì generale, che il principe non aveva amici neppure nella sua stessa famiglia; e sembrava che gli si potesse usar ingratitudine senza vergogna. Basilio Sclero, suo cognato, da esso richiamato dall'esilio e ricolmato d'onori, congiurò contro di lui; ma scopertasene la trama, fu discacciato da Costantinopoli, con sua moglie, sorella dell'imperatore. Per un altro effetto dell'odio pubblico, non gli ridondava veruna gloria delle imprese dei suoi generali: si vede nondimeno che li sapeva

scegliere, poichè tutti quelli che impiegò, non ne delusero le speranze. Pinzaraeh, emir di Tripoli, soccombendo agli attacchi del califo dell' Egitto, andò a rifuggirsi in Costantinopoli: l' imperatore incaricò Teottisto di rimetterlo nei di lui stati; e l' impresa sortì il desiderato effetto. Fec' egli attaccare l' Egitto da una potente flotta comandata da Tecneas, la quale approdò presso Alessandria, battè la flotta egiziana, e tornò in Costantinopoli con molte navi nemiche, e con un ricco bottino. La fortuna, che secondava le di lui armi, comprese di spavento il califo fino in Bagdad. Il saracino Alim, comandante di Percrin presso Babilonia, ribellatosi dal califo, e dichiaratosi vassallo dell' impero, fece da suo figlio recare a Romano le chiavi della fortezza, lusingandosi d' ottenere dal principe greco la dignità di patrizio, ed alcun dono. Il bulgaro Niceta Criselo andò a prender possesso di Percrin in nome dell' imperatore; ma il figlio d' Alim, non essendo stato ben accolto in Costantinopoli, e non avendo avuto udienza dal principe allora infermo, tornò assai disgustato, ed eccitò il padre a sbrigarsi di quegl' ingrati padroni. Percrin era una piazza importante, e Criselo vi aveva introdotti seimila uomini. Alim, formata una trama segreta coi Persi vicini, s' impadronì di notte della fortezza per colpa del

comandante, che non usò la necessaria vigilanza; e tagliò a pezzi la guarnigione. Argiro, la cui salute andava sempre più peggiorando, ebbe tuttavia il tempo di spedirvi un corpo composto di Greci e di Russi, comandato da Niceta Poconite, il quale assediò la piazza, la prese in pochi giorni, e fece decapitare Alim ed il di lui figlio. Il credito, che da questi vantaggi risultava all' impero, si estendeva nel Nord. Morto Giorgio, re dell' Abasgia, la vedova Alda si sottomise all' imperatore; e gli diede in potere il castello d' Anacuf, la più forte piazza dei suoi stati. In ricompensa, Demetrio, di lei figlio, fu onorato della dignità di maestro della milizia: egli era probabilmente fratello di Pancrazio, a cui l' imperatore aveva data in moglie Elena, sua nipote.

Argiro, quando salì sul trono, era in età di sessant' anni. ( an 1034 ) Ciò non ostante, come se la corona imperiale avesse la virtù di superare le leggi della natura, ei si prometteva di regnare lungamente, e di lasciare un figlio per successore, sebbene Zoe, che allora sposava, fosse per toccare i cinquant' anni. La sua natural freddezza, aumentata dal gelo dell' età, gli faceva usare tutti i mezzi della ciarlataneria e della superstizione; ed in ciò trovava docilissima la moglie, il cui temperamento, diametralmente opposto al suo, si acconciava

ai suoi desiderj. Finalmente, perduta ogni speranza di posterità, si allontanò dall' imperatrice, la quale, credendosi disprezzata, e disprezzandola ella stessa, ne concepì un' avversione mortale. Trasportata continuamente dagli ardori della voluttà, non cercò lungamente il come soddisfarsi. Romano, prima d'essere imperatore, aveva al suo servigio un eunuco paflagone, di nome Giovanni, il quale, divenuto ciamberlano, godeva di tutta la grazia del principe. Giovanni aveva quattro fratelli: Michele e Niceta, pubblici banchieri e segreti falsi monetieri; e Costantino e Giorgio, eunuchi come lui, e cerretani di professione. Il ciamberlano procurò loro la grazia dell' imperatore, che li provvide d' onorevoli impieghi. Michele, ch' era nel fiore della gioventù, ed assai ben fatto, al primo presentarsi all' imperatrice, le toccò vivamente il cuore; e questa impressione divenne giornalmente in lei più profonda. Ella si teneva continuamente da presso il ciamberlano, cui per l' addietro non poteva soffrire: e compiacevasi di parlargli, ma sempre del di lui fratello. L' eunuco, che conosceva la principessa, indovinò tosto ciò ch' ella aveva nel cuore; e da cortigiano esortò Michele a correre incontro alla fortuna, che gli stendeva le braccia. Michele seppe contraffare sì bene l' uomo appassionato, che Zoe finse d' averne

pietà; e non andò guari che il segreto legame non fu più un mistero che per l' imperatore. Pulcheria, vergognandosi di vedere il fratello divenuto la favola dell' impero, lo avvertì di que' rumori scandalosi; ma questo avviso fece in esso una leggera impressione: egli si contentò di farsi venire Michele, e chiedergli s' era vero che fosse stato dall' imperatrice; ed avendo Michele giurato che tutto era falso, Romano si persuadè, che quanto si diceva fosse una calunnia popolare. Ciò che lo confermò in tale opinione si fu, ch' ei si trovò testimone d' un accesso d' epilessia, da cui Michele fu attaccato. Ne compianse la disgrazia; e non credette, che un uomo afflitto da un male sì terribile fosse buono a farsi amare. Alcuni dicevano, ciò non ostante, che Romano era informato del loro commercio; ma che conoscendo il temperamento della moglie, fingeva di nulla saperne: e che piacevasi di permetterle un cicisbeo, ond' ella non facesse di peggio. ( *Cedr. p.* 732., *Zon. t.* 2. *p.* 232., *Joel. p.* 182., *Glycas. p.* 314., *Manas. p.* 123., *Pagi ex Psal.* )

Questa rea corrispondenza non durò guari senza produrre funesti effetti. L' imperatore, infermatosi, divenne ben presto pallido, livido, enfiato; respirava difficilmente, gli caddero i capelli; ed in pochi giorni più non era che

un cadavere. Zoe, impaziente d' incoronare l' oggetto della sua passione, si era affrettata a disfarsi del marito; ed aveva creduto d' occultare il suo delitto per mezzo d' un lento veleno, il quale lo ridusse in uno stato così compassionevole, che l' infelice principe, lacerato da dolori violentissimi, non altro desiderava che la morte. Ma la forza della sua complessione lo sosteneva ancora. Nel giorno dieci d'aprile, giovedì santo, dopo aver distribuiti agli uffiziali del palazzo i doni che far loro soleva all' avvicinarsi della pasqua, si fece condurre al bagno, dove Zoe doveva consumare il suo misfatto. Gli eunuchi, che lo servivano, ma che ubbidivano a Zoe, gl' immersero la testa nell' acqua, e ve la tennero così a lungo, che quando ne la ritrassero, il principe era pressochè senza vita. Fu allora condotto nel suo letto; ma più non aveva nè voce, nè sentimento. A tal nuova, gli si radunò intorno tutta la corte. L' imperatrice, rappresentando la parte di moglie afflitta, vi accorse; e sicura ch' ei sarebbe morto, si ritirò colle lagrime agli occhi, e colla gioja nel cuore. Alcuni momenti dopo, Romano esalò l' ultimo respiro, con una parte del veleno, che gli diede la morte. Egli aveva regnato cinque anni e mezzo; sciagurato per esser salito sul trono, ma più eziandio per aver avuta Zoe in moglie.

Mentre Romano spirava, l' imperatrice teneva consiglio coi suoi favoriti, i quali eran d'avviso, che per non confermare i sospetti, si differisse alcun tempo l' acclamazione di Michele; ma Giovanni le rappresentò, che il menomo indugio, dando agio che si venisse in chiaro dell' intrigo, potrebbe mandar tutti in rovina. Questo sentimento era più conforme al trasporto dell' imperatrice, la quale rivestito Michele degli ornamenti imperiali, lo collocò sopra il trono, sedette al suo lato, e lo fece salutare imperatore da tutti gli astanti. Ciò avvenne nella notte del giovedì santo, e già si cantava nella chiesa, secondo l' uso d' allora, il mattutino del venerdì. Zoe mandò, in nome dell' imperatore, a chiamare il patriarca Alessio, il quale, non essendo ancora informato della di lui morte rimase attonito nel trovare Romano senza vita, e Michele nel posto di lui. Zoe gli mostrò il suo nuovo padrone, gli dichiarò che ella sposava Michele, e gli ordinò d' eseguirne tosto la ceremonia. Il patriarca, sbalordito, e non sapendo a qual partito appigliarsi, ritornò in se stesso alla vista di cinquanta libbre d' oro, che Giovanni gli fece toccar con mano, metà per lui, e metà pel suo clero. Questa liberalità determinò l' indeciso prelato; cosicchè il matrimonio si celebrò in quella stessa notte. Il dimani, fu seppellito il vecchio

imperatore: il popolo udì senza rammarico che avea cangiato di padrone; e ciascuno andò giulivo a corteggiare il nuovo principe senza conoscerlo, e senza sapere qual vento lo avesse condotto sul trono.

Non si sa se l' imperatore Romano Argiro abbia lasciati figli d' Elena, sua prima moglie; ma è certo, che la di lui famiglia si mantenne onorevolmente in Costantinopoli sino alla fine dell' impero. Si trova eziandio un Demetrio Argiropolo, il quale, dopo la presa di Costantinopoli, si ritirò in Italia. Questa famiglia possedette per gran pezza il castello di san Nicolò in un' isola dell' Arcipelago, detta sant' Antonina, d' onde fu discacciata nel 1577 dai Turchi. Un ramo degli Argiri si stabilì in Candia, dov'ebbe un grado distinto. Ma non bisogna confondere con quelli dei quali parliamo, gli Argiri d' Italia discendenti da Mel, o da suo fratello Leone, che portavano anche il soprannome d' Argiro: questi ultimi non sussisterono che sino alla metà del duodecimo secolo. Ruggiero, re di Sicilia, fece nel 1140 impiccare Giacinto Argiro, che aveva fatto ribellar Bari contro di lui. ( *Du Cange fam. p.* 156. 158. )

Mentre il delitto sedeva sul trono di Costantinopoli, si vedeva scoppiare in Italia una di quelle rivoluzioni, che cangiano la scena del mondo, e sbalordiscono la posterità. Essa si

preparava da alcuni anni; ma avendo fatto un più sensibil progresso sotto il regno di Michele il Paflagone, ho differito sinora di mostrarne l' origine. Siamo per vedere una mano di guerrieri esteri discacciare i Saracini e i Greci dalla Italia meridionale, gettare i fondamenti d' un fiorente regno, e rinnovare il miracolo della nascita di Roma. Quello era il secolo dei pellegrinaggi, e questa maniera di divozione, sparsa allora per tutta l' Europa, era specialmente in voga fra i Normanni, nuovi cristiani stabiliti da oltre cento trent' anni nella Francia, cui devastata avevano per più di due secoli. Si vedevano ogni anno truppe di gentiluomini normanni, seguiti dai loro vassali, recarsi o ai luoghi santi della Palestina, o al monte Gargano nella Puglia, celebre per l'apparizione dell' arcangelo s. Michele, uccidendo e trucidando per la gloria di Dio, gl' infedeli che si opponevano al loro passaggio. Nel 1016, quaranta di cotesti gentiluomini, nel tornare dal monte Gargano, imbattutisi in Mel vestito alla greca, il quale, sempre pieno la mente del disegno di liberare la sua patria, scorreva tutta l' Italia per formare una lega contro lo impero greco, entrarono in conversazione con lui. Mel, alla vista di quei guerrieri, il cui marziale aspetto prometteva un gran vigore e coraggio, concepì grandi speranze. Disse loro

ch' egli era un lombardo, cittadino di Bari, esiliato dalla sua patria, cui voleva sottrarre da un dominio tirannico; esagerò la bellezza del paese, la viltà dei Greci, e fece nascere in essi il desiderio d' impadronirsi degli stati d'un popolo così disprezzabile. I pellegrini infiammati da que' discorsi, gli promisero di ristabilirlo nei suoi proprj beni; e tornati nel loro paese, incoraggiarono i lor compatriotti, descrivendo l' Italia come un paese deliziosissimo, dov' era loro assai facile il rendersi gran signori. Essi ne riconducono una numerosa truppa di venturieri, che nulla hanno da perdere, o che sperano di fare una gran fortuna. Si recano primieramente presso Benedetto VIII, pontefice guerriero che aveva tagliati a pezzi i Saracini della Toscana; e dopo averne ricevuta la benedizione, vanno nella Campania. Mel li fornisce di armi, si mette alla loro testa, e li conduce nella Puglia.

Il catapan Andronico, informato della loro marcia, e disprezzando nimici sì deboli, manda loro incontro il suo loogotenente Leone Paciano. Era il mese di maggio del 1018. Il combattimento fu dato presso Arenula, sulle rive del fiume Fertorio. I Normanni si provano per la prima volta contro i Greci, e riportano vittoria. Andronico aumenta le sue truppe, si mette alla loro guida, ed è battuto presso a

Marsi, il suo luogotenente Paciano vi è ucciso. I Normanni, alla loro volta, concepiscono un gran disprezzo pei Greci, li rompono di nuovo presso Vaccariccia, riportano un gran vantaggio sopra Ligorio, governatore di Bari, che era venuto a cercarli presso Trani. In quel mezzo l' imperatore Basilio, che aveva posto a taglia la testa di Mel, richiamato Andronico, mandò Bugiano, non meno guerriero che valente politico. Mel, vincitore di tre battaglie, aveva obbligati i Greci ad abbandonare la Puglia, e si era impadronito di tutte le piazze. Bugiano, determinato a riparare tante perdite; marciò verso l' Ofanto, dove Mel, era a campo in vicinanza di Canne, celebre tuttavia da dodici secoli in poi per la più sanguinosa disfatta, che i Romani abbian sofferto; e dove si diede una battaglia più ostinata delle altre. Il cangiamento del generale aveva cangiato la fortuna. L' armata greca, superiore di numero, era anche ajutata da tutta l' artiglieria di quel tempo. Bugiano aveva collocate fra le file dei soldati le macchine da lanciare sassi e dardi; e tali scariche micidiali, delle quali non si era fatto uso se non negli assedj, rendevano il valore pressochè inutile. Le truppe di Mel furono adunque poste in disordine; e si dice che di dugencinquanta Normanni, ch' egli aveva nella sua armata, non ne rimasero più di die-

ci. La mercè di questa vittoria, i Greci raquistarono tutto ciò che aveano perduto nelle rotte precedenti. Bugiano, per avere una piazza d' armi nel mezzo della Capitanata, fece fabbricare la città di Troja, e parecchie fortezze. Mel, disperando di riuscire colle sole forze che trovava nei malcontenti del paese, e nei soccorsi dei Longobardi, andò ad implorare l' assistenza dell' imperatore Enrico II. Questo principe, già padrone della metà dell' Italia, e desiderando d' impossessarsi del resto, ricevè Mel amichevolmente, gli promise d' ajutarlo con tutta la sua possanza; e gli diede per anticipazione il titolo di duca della Puglia. Le istanze di Mel erano appoggiate su quelle di papa Benedetto. Questo pontefice, atterrito dai vantaggi riportati dai Greci, temeva non forse si ponessero nuovamente in possesso del ducato di Roma, sicuro, che i medesimi avrebbero tolta ai papi la sovranità, alla quale questi non avevano altro titolo fuor quello della donazione dei monarchi francesi. La circostanza sembrava tanto più pressante, quanto che i signori lombardi incominciavano a stringere corrispondenza coi Greci. Pandolfo IX., principe di Capua, non contento di favorire in segreto i disegni e gli sforzi di Bugiano, aveva mandate le chiavi d' oro in Costantinopoli, per mostrare all' imperatore greco, ch' ei rinunziava al

dominio supremo sopra tutte le piazze. Benedetto, essendo stato mandato in Alemagna dall' imperatore, impiegava tutto il suo credito nel sollecitare quel principe a portare tutte le sue forze in Italia. La spedizione nôn fu ritardata che dalla morte di Mel, capitale nimico dei Greci, e principal cagione di tutta quest' impresa. Ma lasciava un figlio prigioniero in Costantinopoli; il quale vedremo in appresso rappresentare un gran personaggio in queste guerre d' Italia.

In quel mezzo i Normanni, troppo deboli per operare da se soli, si diedero a servire i principi di Capua e di Salerno. Nelle perpetue discordie dei principi lombardi, essi si vendevano al miglior offerente, servendo ora l' uno, ora l' altro, ma guardandosi dal renderne alcuno di soverchio potente. Ricevevano ogni anno un gran numero dei loro compatriotti, chiamati dal loro credito e dal desiderio di far fortuna. Una sanguinosa contesa, insorta fra due principali signori della corte di Riccardo II, duca della Normandia, fece passare in Italia un nuovo sciame di guerrieri. Goffredo, da alcuni denominato Osmondo Drengot, e da altri Gilberto Batterico, ardito cavaliere, aveva ucciso in duello, pressochè sotto gli occhi di Riccardo, Guglielmo Repostel, per vendicar l' onore di sua figlia, di cui Repostel si van-

re, che dopo tre giorni se ne rende padrone. Ad istanza dell' abate, lascia ai Normanni la libertà di ritirarsi; ma Dat, carico di catene, è condotto in Bari sopra un asino; e questo generoso guerriero, vittima infelice del suo proprio zelo per una ingrata patria, vien qual parricida cucito in un sacco, e gettato in mare.

I vantaggi riportati da Bugiano recarono tale inquietudine all' imperatore Enrico, che pel timore di perdere tutta l' Italia, risolse finalmente di vendicarsi e della morte di Dat, e del tradimento dei due fratelli. Radunò pertanto le sue truppe, si congiunse ai Normanni marciò in persona contro i Greci, ed andò a cercarli nella Puglia. Poppone, patriarca di Aquileja, alla guida di quindicimila uomini, s' incammina per l'Abruzzo; e Pilgrim, arcivescovo di Colonia, seguito da ventimila, va ad investire Capua ed il monte Cassino. Al primo sentore della marcia di quest' esercito, Atenulfo, abbandona il monastero, e si reca in Otranto per passare quindi in Costantinopoli: ma nel tragitto naufraga, e perisce con tutti i suoi. Pandolfo, assediato in Capua, temendo egualmente i suoi sudditi ed i nimici, si arrende all' arcivescovo di Colonia, a condizione di essere condotto all' imperatore, lusingandosi di ingannarlo, e di scolparsi della sua perfidia;

a ripassare le Alpi nel mese di luglio. Essendo questo principe morto due anni dopo, Corrado il Salico, che gli succedette, fece prova d'accomodarsi coi Greci riguardo all'Italia. Mandò a tal effetto Vernero, vescovo di Strasburgo, come suo ambasciatore a Costantino, il quale regnava allora solo dopo la morte del fratello. Ma per non mostrare di dar egli il primo passo, comandò al prelato di far sembiante d'andare in pellegrinaggio in Gerusalemme, di trattenersi in Costantinopoli, per ispiare le disposizioni dell'imperator greco, e di intavolare una negoziazione. Wernero si pose in viaggio con tutto il fasto conveniente ad un principe potente e voluttuoso, e seguito da un gran corteggio e da una gran quantità di bestie destinate alle delizie della sua mensa. Stefano re di Ungheria, risguardando quella numerosa truppa piuttosto come un'armata che come il treno di un ambasciatore, gli negò il passaggio pe' suoi stati. Wernero fu costretto di salpar da Venezia. Arrivato in Costantinopoli, non chiese che i mezzi di passare in Gerusalemme. Avendo diverse circostanze, come sembra, ritardato la continuazione del suo viaggio, è probabile, che que' ritardi sieno stati impiegati ad intavolare la pace. Ma prima di pervenire ad alcuna conchiusione, morì, forse per soverchia

crapula, e fu seppellito in Costantinopoli. Quindi quel progetto di conciliazione fu del tutto inutile.

La Puglia era in iscompiglio. V'erano da per tutto ribellioni contro i Greci. Bari fu attaccata dai ribelli; ma Bugiano ne mandò a vuoto l'impresa. D'altro lato, Pandolfo, prigioniero in Alemagna, essendo stato rimesso in libertà dall'imperatore Corrado, rientrò in Capua col soccorso di Bugiano e dei Normanni i quali in quella occasione si unirono ai Greci. Ma essendo andato Corrado con un'armata in quel paese, i Normanni si posero sotto le sue bandiere: ricevettero da lui alcune terre; e s'incaricarono di difendere la frontiera contro i Greci. Non vi avea uomini più intrepidi di que'guerrieri; ma nulla era meno sicuro della loro amicizia, retta sempre dall'interesse. Essi si trovavano in tutti i partiti, in tutte le armate: il loro valore li faceva cercare da tutti, il loro stendardo sembrava quello della vittoria; ma il principe, che gli aveva ai suoi stipendj li vedeva ben presto al soldo del suo nimico. Pandolfo si servì di loro per discacciare da Napoli il duca Sergio, e li ricompensò a scapito del monastero di Monte Cassino, di cui diede ai medesimi molte castella, che prese a tradimento; ma tre anni dappoi, gli stessi Normanni ajutarono Sergio a rientrare in Na-

poli, ed a scacciarne Pandolfo. Frattanto Romano Argiro aveva richiamato Bugiano, che si era portato con gran prudenza e valore. Oltre alla città di Troja, egli aveva fabbricata quella di Melfi, a dodici leghe verso mezzogiorno: città che, sotto i principi normanni, divenne la capitale della Puglia. Aveva egli racquistata una gran parte dell'antico dominio de' Greci, servendosi sovente dei Normanni; e le armi dell'impero prosperavano nelle sue mani. Era eziandio passato nella Croazia; ed avendone fatti prigionieri la moglie ed il figlio del principe, gli aveva mandati in Costantinopoli. Non si sa la ragione del suo richiamo, qualora non si dica che, sotto un debole regno, il merito non è un titolo bastante per conservare il favore. Cristofano e Potone, che gli succedettero, non fecero nulla di memorabile. Nel 1029, i ribelli pugliesi assalirono Potone presso Bari; e non si sa quale dei due partiti abbia avuto il vantaggio. Ma è certo, che due anni dappoi questo capitano, avendo dato una battaglia nella Calabria ai Saracini che avevano allora presa Cassano, fu rotto ed ucciso nel combattimento.

Sergio, ristabilito dai Normanni nel ducato di Napoli, fu più grato degli altri principi lombardi. Morto Goffredo, Rainulfo suo fratello era divenuto capo di quella valorosa colonia. Nel

1030, Sergio gli fece sposare una dalle sue parenti, e gli diede in assoluta sovranità un estesissimo e fertilissimo territorio fra Napoli e Capua. I Normanni vi fissarono dimora; e le abitazioni, che v' inalzarono sulle ruine dell'antica Atella, si moltiplicarono in brevissimo tempo a tale, che ne sorse una città, a cui diedero il nome d' Aversa (1). Sergio favorì, per quanto potè, quello stabilimento, che serviva di barriera al ducato di Napoli contro le imprese dei principi di Capua; e conferì a Pandolfo il titolo di conte, titolo, che otto anni dappoi gli venne confermato dall' imperatore Corrado, il quale, come signore supremo, gli diede l' investitura. Fu egli il primo dei Normanni, che acquistò una sovranità nell'Italia. I conti di Aversa, alcuni anni dopo, incorporarono al loro dominio il principato di Capua ed il ducato di Gaeta.

L' arrivo d' una famiglia d' eroi diede un nuovo splendore alle armi di questi celebri venturieri. Tancredi, signore d' Altavilla nel Co-

(1) Aversa è una città, che tuttavia sussiste in una bellissima pianura tra Capua e Napoli. Quando circa l' anno 1060 Roberto Guiscardo venne in Italia questa città era già ragguardevole. Fu distrutta da Carlo I. d' Angiò per essersi contro di lui ribellata, ma fu ben presto riedificata. Nel castello che vi è, fu nel 1345 strangolato Andrea re di Napo per ordine della regina Giovanna I. sua consorte.

tentino, viveva nella corte di Riccardo II, duca di Normandia, che lo teneva in gran conto pel suo valore. Egli era seguito nelle armate da dieci cavalieri, suoi vassali; lo che fa vedere dice du Cange, che non discendeva da sottovassali o scudieri, siccome vuole la più degli scrittori: ma ch' era della classe de' gonfalonieri, i quali godevano del diritto di portare bandiera nelle guerre, e d' avere il grido e le armi; alcuni storici lo fanno discendere da Rollone, primo duca di Normandia. Gli autori antichi non parlano della prima sua moglie, i moderni le danno il nome di Moriella. Ebbe da lei cinque figli; Guglielmo soprannominato *Braccio di Ferro*, Drogone o Dreux, Umfredo, Goffredo, e Serlone. Ebbe anche sette figli da una seconda moglie, chiamata Fredesinda o Ermesinda. Il primogenito di questo secondo letto fu Roberto, soprannomato Guiscardo, *poichè* ( dice un poeta di quel tempo ) *nè Cicerone nè Ulisse non furono più astuti di lui.* Gli altri erano Guglielmo, Maugero, Alveredo, Ermanno, Umberto e Ruggiero, l' ultimo di tutti, che divenne il più celebre per la conquista della Sicilia, di cui fece un regno. Questi dodici figli di Tancredi non passarono congiuntamente in Italia; ma i tre primi del primo letto aprirono il varco agli altri, e cominciarono la fortuna della loro fami-

glia. Goffredo rimase da principio nella Normandia, ed ebbe per retaggio tutte le terre di suo padre, nondimanco andò in appresso a raggiungere i fratelli già divenuti potenti, e fu conte della Capitanata. Serlone fu il solo, che restò nel natio suo paese, e si segnalò nelle armate del duca Roberto. Il di lui figlio, che aveva lo stesso nome, non potè resistere alla inclinazione che chiamava la sua famiglia in Italia, passò al servigio de' suoi zii, ed acquistò stabilimenti considerabili nella Sicilia. Le brillanti prosperità di questi guerrieri vi chiamarono in diversi tempi anche i loro fratelli del secondo letto, che li secondarono, e riempirono l' Italia e la Sicilia della fama delle grandi loro imprese. Siamo per vederli, sotto il regno di Michele il Paflagone e dei suoi successori, primieramente congiunti a' Greci, segnalarsi con luminosi servigi: divenuti poscia loro nimici, rapire ad essi ciò che restava loro in Italia; ed in fine togliere ai medesimi fin anche ogni speranza di racquistare la Sicilia, rendendosene padroni essi stessi, dopo averne discacciati i Saraceni. Ma ne seguiremo la storia finchè non sarà disgiunta da quella dello impero greco.

Zoe, collocando Michele sul trono, si era lusingata, che non un imperatore e un marito,

ma piuttosto avrebbe uno schiavo incoronato, il quale non facesse che prestare il suo nome ai voleri della sua benefattrice. Con tale idea richiamò al palazzo gli eunuchi di suo padre, che Romano Argiro ne aveva allontanati. Queste erano altrettante creature atte a servire ai di lei capricci; ma ella, troppo trasportata per essere politica, si smarrì ne' suoi progetti. L' eunuco Giovanni, fuori di stato di aspirare all' impero, non vi aveva innalzato il fratello, se non per regnare sotto il di lui nome. Michele non era che una macchina, di cui egli regolava tutti i movimenti. Questo principe, molto attonito d' esserlo, non aveva veruna forza di resistenza: senz' altro merito fuor quello della figura, senza altre virtù fuor quelle che si possono chiamare virtù d' inerzia, modesto per vergogna, liberale per debolezza, indulgente per indolenza. L' epilessia, di cui soffriva spesso violenti accessi, ne aveva eziandio affievolito lo spirito. Il popolo lo credeva invasato; alcuni dicevano, che ciò era una pena dei delitti, per mezzo dei quali era pervenuto all' impero; altri, che si era dato al diavolo per arrivarvi. L' eunuco Giovanni, per opposito, capo e creatore della sua famiglia che aveva tratta dal nulla, era attivo, indefesso, sobrio, nimico del piacere, dedito agli affari; ma melanconico, impenetrabile, disumano, malvagio

quanto i suoi fratelli, ma più abile di loro. Passato dallo stato monastico al servizio di Romano Argiro, divenuto in seguito gran ciamberlano, e finalmente ministro supremo, arbitro e dell' impero e dell' imperatore, portò sempre l' abito religioso, probabilmente per farsi meglio rispettare dal volgo. Cominciò dall' allontanare Zoe dall' amministrazione, nel che avrebbe prestato un gran servigio allo stato, se non ne avesse egli stesso occupato il posto. Avendo senza difficoltà persuaso all'imperatore, ch' ella era capace di fare contro di lui ciò che aveva fatto per lui, la tenne come prigioniera nel palagio; le tolse le più fedeli donne, non lasciandole se non alcuni domestici della sua propria famiglia, ch' erano altrettanti esploratori; e si rendette così padrone di tutte le di lei azioni, che chiunque voleva l' ingresso presso di lei, doveva sottoporsi ad un interrogatorio davanti il capitano delle guardie, ed ella medesima non poteva andare al bagno senza la di lui permissione.

Il popolo, che perdona sempre quando la corte punisce, mormorava sulla maniera, onde era trattata l' imperatrice. Nei primi giorni del nuovo regno, alcuni estraordinarj fenomeni avevano atterrito i superstiziosi; nel giorno di Pasqua sull' annottare, una violenta gragnuola distrusse le vigne, rovesciò gli alberi,

abbattè molte case e chiese, e ruinò la speranza delle messi, lo che cagionò in quell'anno un' estrema sterilità. La domenica seguente, circa la terza ora di notte, una meteora infiammata sparse per l'aria un sì risplendente lume, che sembrava il Sole risalito sull' orizzonte; in quel mezzo, Giovanni mandava in tutte le provincie l' avviso della morte di Romano, del nuovo matrimonio di Zoe, e dell'esaltamento di Michele. In risposta ricevette da tutti proteste d' ubbidienza, eccetto che dal patrizio Costantino Dalassene, il quale, ritirato nelle sue terre, dimostrava chiaramente il suo sdegno. Dare un tal padrone all' impero, e preferire a tanti personaggi ragguardevoli per merito e per nascimento un uomo vile, nato nel fango, spregevole per le qualità dello spirito, ed attaccato da un' orribile malattia, era ( diceva egli pubblicamente ) un disonorare lo impero. Questi discorsi in bocca d' un uomo generalmente stimato, inquietavano fuor di misura il ministro, ed erano una fiaccola di ribellione, qualora egli non si fosse affrettato a spegnerla. Cercò adunque i mezzi di far cadere Dalassene nelle sue reti; e gli spedì l'eunuco Ergodoto, capacissimo di eseguire tali commessioni, per indurlo a portarsi a corte, promettendogli con giuramento, in nome dell' imperatore, tutta la sicurezza. In questo inter-

vallo, Giovanni procurò di guadagnarsi il senato ed il popolo, prodigalizzando dignità, grazie e largizioni. I giuramenti d' Ergodoto non ebbero forza di trarre Dalassene in Costantinopoli; egli pretese maggiori sicurtà; e mandò a chiederle per un suo fedel confidente, promettendo d' ubbidire tosto che le avesse ricevute. Il ministro, a cui nulla costavano i delitti, fece partire l' eunuco Pagizes, favorito dell' imperatore, coi pegni di sicurezza i più degni di rispetto che allora si conoscessero: questi erano un brano del legno della vera Croce, la Veronica, la lettera di Gesù Cristo al re di Edessa, ed un' immagine miracolosa della Santa Vergine. Ei, se avesse potuto, gli avrebbe dato nelle mani il cielo intiero, per condurre a buon esito la sua furberia. Dalassene, alla vista di que' preziosi depositi, sopra i quali l' imperatore aveva giurato, più non diffidando si reca alla corte: è accolto colle dimostrazioni della più tenera amicizia, onorato della dignità di proconsole, ricolmato di doni, e pregato a non abbandonare il principe, il quale fa gran conto de' suoi consigli, e di vivere liberamente e senza timore in Costantinopoli.

Quest' onorevole trattamento era un artifizio per baloccarlo finattanto che si fosse trovato un pretesto di ruinarlo; e pel desiderio che ne aveva il ministro, un tal pretesto non po-

tera tardar guari a presentarsi. Aveva il popolo d' Antiochia accoppato un finanziere, di nome Salibas, che incaricato di riscuotere le imposte vessava gli abitanti colle sue concussioni. Col titolo di duca vi fu spedito Niceta, uno dei fratelli dell' imperatore. Lo si credeva armato di vendetta, e gli furon chiuse le porte della città, nè si apersero se non pel giurar che fece di recarvi un generale perdono. Ma non appena vi entrò e si vide padrone d' Antiochia, che dimenticandosi del suo giuramento, fece decapitare cento dei principali cittadini, e ne scelse undici altri fra i più nobili ed i più ricchi, i quali, dopo averne confiscati i beni, mandò coi piedi e colle mani legate in Costantinopoli a Giovanni suo fratello, scrivendogli, com' era senza dubbio con esso convenuto, che la causa della sollevazione d' Antiochia non erano state le vessazioni di Salibas, ma l' affetto che la città nutriva per Dalassene, ed il desiderio di averlo imperatore. Dalassene fu tosto preso, condannato, e relegato nell' isola di Platè. Il suo genero Costantino Ducas, che si richiamava di quest' ingiustizia, fu rinchiuso in una torre. Tre senatori fra i più distinti, che tenevano lo stesso linguaggio, furono puniti colla confiscazione dei beni in vantaggio di Costantino, uno dei fratelli dell' imperatore. Simeone, gran maestro del guardaro-

ritata la morte, incoronano la donna che aveva così coraggiosamente salvato il suo onore, e le danno le vesti di quello sciagurato. Lo giudicano anche indegno di sepoltura, e ne gettano il cadavere in un luogo d' orrore destinato per quelli che si danno da se stessi la morte. Cade ora in acconcio il far conoscere questa milizia, allora nuova, e che durò sino alla fine dell' impero. I Varangui, Varingi, o Varegi, erano popoli della Scandinavia, celebri nel Nord per un invincibll valore. Nemici da principio dei Russi che sottomisero ad un tributo, si collegarono in appresso talmente con essi, che diedero loro varj principi. Rurik, primo gran duca della Russia nel nono secolo, era d' origine varego. Questo principe fermò dimora nella città di Novogorod, dove chiamò un gran numero de' suoi compatriotti. Il commercio dei Russi coi Greci fece conoscere a questi ultimi quella nazione guerriera, ed i monarchi greci ne presero a' loro stipendj. Fra le truppe straniere, alle quali gl' imperatori affidavano la guardia della loro persona, i Varangui occupavano il primo posto, e gli accompagnavano nelle spedizioni: sovente erano lasciati alla guardia di Costantinopoli, come i più fedeli fra i soldati imperiali. Il loro capo era distinto fra i principali uffiziali della corte.

Durante questo medesimo anno, Gerusalemme provò un orribile terremoto per quaranta giorni a diverse riprese; molte chiese, un gran numero di case crollarono, e sotto le ruine perirono innumerabili abitanti. Gli storici non riportano questo fenomeno terrestre senza aggiungervi una meteora ignea, apparita nel cielo, cioè una colonna di fuoco, che si estendeva d'Oriente in Occidente. I Saracini saccheggiarono la città di Mira nella Licia, e dipoi l'abbandonarono. Pancrazio, re degli Abasgi, sotto sembiante di vendicare la morte di Romano, di cui aveva sposata la nipote, ruppe la pace coi Greci, e si pose di nuovo in possesso di tutte le piazze, ch' erano state ad essi cedute: i Patzinaci passarono il Danubio, e devastarono la Mesia, e la Macedonia sino a Tessalonica; ed una flotta di Saracini saccheggiò le Cicladi, mentre Giovanni non era in istato di dar ordini per impedire tali devastazioni; un cancro incominciava a divorargli la bocca, ed i medici non sapevano trovarvi riparo. Consigliato a imprendere il viaggio di Mira per implorare l'ajuto di san Nicolò, ei vi si recò, fece le sue orazioni al santo vescovo, rifece le mura della città ruinate dai Saracini, e se ne tornò guarito.

Questo miracolo, se pur lo fu, non cangiò punto la sua condotta. Non si dava in quei se-

coli d' ignoranza cosa più comune di quelle superficiali divozioni; che si possono accoppiare con tutti i vizj. Michele sembrava sinceramente convertito: rimproverava a se stesso la morte di Romano; e per cancellare un tal delitto, profondeva limosine, fondava monasteri, e faceva un gran numero di quelle buone opere, che non costano ai principi se non il danaro de' loro sudditi, come s' ei potesse riscattare i suoi delitti alle loro spese. L' unica cosa, che non fece, e la principale che avrebbe dovuto fare, si era di rinunziare all' impero, come ad un bene mal acquistato. (*Cedr. p.* 737., *Manas. p.* 124., *Glycas p.* 315. )

Essendo morto Niceta poco dopo aver preso possesso d' Antiochia, gli succedè Costantino suo fratello; ( an. 1035. ) e l' imperatore, per prevenire in di lui favore i popoli di quel governo, ne pose in libertà gl' infelici abitanti, che aveva detenuti nelle prigioni di Costantinopoli. I Saracini dell' Africa, uniti a quelli della Sicilia infestavano l' Arcipelago, e s' inoltravano colle loro piraterie fin sopra le spiagge del Chersoneso della Tracia e della Misia; ma i comandanti di queste contrade, essendosi tutti riuniti, gli disfecero in combattimento navale, mandarono cinquecento prigionieri in Costantinopoli, e fecero impiccare gli altri sopra il lido del mare, lungo il golfo

d' Adramito. Avendo gli stessi Saracini un' altra flotta, che devastava egualmente le spiagge della Licia e della Panfilia, Costantino Chagè, comandante del Tema di Cibira, li battè con pari buon esito; ne mandò un egual numero all' imperatore: gli altri furono affondati coi loro vascelli. Giovanni, per liberare l' impero da questi ostinati nimici, inviò nella Sicilia Giorgio Probatas, il quale fece all' emir Abular proposizioni di pace. Avendole questi accettate, spedì suo figlio alla corte dell' imperatore, il quale, per rendersi maggiormente affezionato il principe barbaro, l' onorò del titolo di maestro della milizia. Un terremoto inghiottì nella Galazia cinque borghi interi coi loro abitanti: un anno dopo ne fu sentito un altro in Costantinopoli in una notte del mese di dicembre; e nell' inverno seguente, il Danubio, essendosi agghiacciato, diede il passaggio ai Patzinaci, che andarono a devastare la Mesia e la Tracia.

Questi popoli, (an. 1036) allettati dal bottino e dalla facilità di farlo, tornarono tre volte nell' anno seguente; e non contenti di caricarsi di ricchezze, si saziarono di strage e di sangue, trucidando tutti quelli che caddero nelle loro mani, senza distinzione nè di età, nè di sesso; ma i più degni di compassione furono quelli, che essi riservarono come pri-

gionieri, ed ai quali, per un inumano divertimento, facevano soffrire i più orribili supplizj. Tra essi vi furono cinque generali greci, e due russi. Compensarono nondimeno queste disgrazie la sommessione della Servia che si era ribellata alla morte di Romano Argiro, e la pace conchiusa coll' Egitto. Essendo morto Dhaber, califo dell' Egitto, la di lui vedova, ch' era cristiana, mandò ambasciatori in Costantinopoli, con uno dei suoi figli, per chiedere la pace, la quale, avendovi l' imperatore consentito, fu conchiusa per trent' anni. (*Cedr. p.* 736., *Zo. t.* 2. *p.* 236; *De Guignes, hist. des Huns t.* 1. *p.* 367.)

I Saracini dell' Oriente non furono meno nimici dell' impero. (an. 1037) Gli Arabi della Mesopotamia si unirono per attaccare Edessa; e l' avrebbero presa, non potendola difendere Leprendeno, ch' era succeduto a Maniaces nel governo di quella città, se Costantino, fratello dell' imperatore, non avesse inviato da Antiochia un potente rinforzo. Gli Arabi si ritirarono. Costantino, in ricompensa, fu nominato generale delle truppe d' Oriente; ed il governo d' Edessa fu dato a Parasbaze ibero, il quale poco mancò non fosse sorpreso da un singolare stratagemma. Dodici Arabi si portarono un giorno a parlargli, seguiti da cinquecento cavalli, e da altrettanti cammelli, carichi

ciascuno di due grandi casse, le quali, essi dicevano, esser doni, cui la loro nazione, che li deputava, spediva all' imperatore per rendergli omaggio, e mercarsi la sua benevolenza. Il governatore li ricevè cortesemente, e gl' invitò a cena: ma non permise ai medesimi d' introdurre nella città nè i loro cavalieri, nè i cammelli. Mentr' erano a tavola, un mendico armeno, andato nel campo degli Arabi a chieder limosina, girando quà e là, udì che una delle casse parlava alla sua vicina; ed andò immediatamente a partecipare la sua scoperta al governatore. Parasbaze lasciò a tavola i convitati, e si portò nel campo colla sua guardia. I cavalieri si erano dispersi par foraggiare. Fa aprire le casse, vi trova in ciascuna un soldato; mille erano gli uomini che dovevano uscire durante la notte; ed uniti ai cinquecento cavalieri, impadronirsi della città, in cui speravano d' essere ricevuti. All' aprirsi di ciascuna cassa, s' uccideva il soldato, ed i cavalieri, che si ritirarono al campo l' un dopo l' altro, soggiacquero alla stessa sorte. Parasbaze, tornato a tavola, dove trovò i commensali di buon umore, fece man bassa sopra gli Arabi, dei quali non risparmiò che un solo, a cui fece tagliare le mani, il naso, e gli orecchi, e lo rimandò a render conto ai suoi compatriotti dell' esito di quella deputazione. ( *Cedr. p.* 793., *Zon. t.* 2. *p.* 237., *Glycas. p.* 316. )

Una siccità di sei mesi, nei quali non cadde goccia d'acqua, affamò la Tracia e la Macedonia fino alla Tessaglia. In Costantinopoli si fecero processioni generali, alla cui testa andavano i tre fratelli dell'imperatore, portando nelle mani le reliquie le più rispettabili: ma in vece della pioggia che si chiedeva, cadde una grandine terribile, che abbattè gli alberi ed infranse i tetti delle case. Giovanni fece comprare nella Grecia secento mila misure di grano, che fu distribuito al popolo. A tanti mali si aggiunse un terremoto, che nei due ultimi mesi dell'anno replicò più volte le sue scosse.

L'imperatore, nel tempo in cui il paese veniva devastato dalla fame, era in Tessalonica. Si ricorse a lui con lamenti contro la spietata avarizia del vescovo Teofane, il quale, anzichè sollevare la pubblica miseria, l'aumentava, negando al clero l'ordinaria retribuzione. L'imperatore lo chiamò a se, e dopo averlo esortato invano a fare il dovere di buon pastore, siccome Teofane adduceva in sua discolpa alcune cattive ragioni, gli soggiunse: - « Almeno non ricuserai d'ajutarmi nel bi« sogno in cui mi trovo. Mi manca il denaro; « dammi in prestito cento libbre d'oro, che « prometto di restituirti subito che ne avrò « ricevuto da Costantinopoli, dove ho mandato « a prenderne. » - Il prelato se ne scusò pro-

testando con giuramento che non ne aveva che trenta libbre. Il principe lo ritenne nel suo palazzo, e mandò a visitarne la casa. Vi si trovarono tremila trecento libbre d' oro. In quell' ammasso di ricchezze, si ebbe con che pagare il clero, che nulla aveva ricevuto dappoi che Teofane era vescovo; ed il rimanente fu distribuito ai poveri. L' avaro prelato, discacciato dalla sua sede, fu relegato in una sua terra; dopo di che, fu innalzato al di lui posto Prometeo, ed incaricato di assegnargli una pensione pel suo mantenimento.

L' eunuco Giovanni disponeva, in nome del principe, di tutti gli affari dell' impero. Ciò non ostante, poco contento d' un' autorità così estesa volle accoppiarvi la podestà spirituale; il titolo di patriarca di Costantinopoli, lusingò la sua ambizione in maniera, ch' ei si guadagnò alcuni senatori e vescovi, i quali tentarono di deporre Alessio, col pretesto che la di lui elezione non era canonica per non essere stata fatta col voto dell' imperatore Basilio. Molti metropolitani entrarono in questa trama alla testa dei quali era l' eunuco Antonio, arcivescovo di Nicomedia, congiunto dell' imperatore, ma ignorante e stupido a segno, che gli era dato il soprannome di *Paches*, cioè di scimunito. Alessio, senza lasciarsi atterrire dalle loro pratiche tenebrose, delle quali era

pienamente informato, si contentò di scrivere ad essi, che se la sua elezione era abusiva, uopo era deporre con lui tutti i vescovi, che aveva ordinati nei dodici anni del suo vescovato, e dichiarar nulla ed abusiva l'incoronazione dell'imperatore, a cui, siccome eziandio al di lui predecessore, aveva posta la corona sul capo. Ciò bastò per isconcertare quella cabala, poichè tutti i prelati, che la componevano, erano stati ordinati da Alessio: e Giovanni stesso rinunziò al progetto inspiratogli da un'insensata vanità. Ma l'avarizia lo compensò del poco buon esito della sua ambizione; ei divenne più avido del bottino, e travagliò i popoli con riscossioni gravose ed insolite. Maria, sua sorella, ritornata da un viaggio di devozione fatto in Efeso, osò rappresentargli la estrema miseria delle provincie, e pregarlo colle lagrime agli occhi a sollevare tanti infelici. - « Tu non se' che una donna, gli rispose « smascellandosi dalle risa; devi ben piange-« re, ma non sapere quanto denaro è necessa-« rio per sostenere un impero. » - Zoe medesima prese a vendicare i popoli, ma alla sua maniera, cioè con un nuovo delitto, impegnò il medico di Giovanni ad avvelenarlo. Giovanni ne fu avvertito, e si sottrasse al pericolo. I suoi fratelli profittavano del di lui credito per arricchirsi con ingiustizie. Le grida, eccitate

dalle loro vessazioni in tutte le parti, svegliavano talora l'imperatore; ma a Giovanni costava poco l'addormentarlo di nuovo, o palliando i delitti dei suoi fratelli, o soffocando i lamenti; ed impedendo che i medesimi giugnessero agli orecchi del principe indolente. Mortal nemico di Dalassene, il cui merito gli dava una grand' ombra, lo teneva da tre anni in poi chiuso in una delle torri. Jasitas, re dell' Iberia, chiese ajuto contro Pancrazio, re dell' Abasgia, che lo stringeva vigorosamente; e Giovanni incaricò di tale spedizione il fratello Costantino, a cui assegnò le truppe dell' Oriente. Costantino, che stimava Dalassene quanto il fratello lo odiava, non volle marciare senza la condizione, che gli fosse inviato questo intrepido e prudente uffiziale per ajutarlo col senno e colla mano. Giovanni lo promise; ma non sì tosto il fratello fu partito, che, anzichè porre in libertà Dalassene, esiliò tutta la di lui famiglia, cui voleva distruggere. Costantino, offeso di tal procedere come d'un insulto personale, non appena lo seppe, che tornò indietro, senza esser entrato nell' Iberia.

Un così cattivo governo, non che soccorrere gli alleati, non poteva nemmeno sostenere se stesso: non già che il ministro mancasse di abilità, ma preferiva i suoi interessi a quei dell' impero; e le di lui mire particolari non

si accordavano sempre col ben pubblico (an. 1038.) Pandolfo, principe di Capua discacciato dai suoi stati dall' imperatore Corrado, che gli aveva donati a Guaimaro principe di Salerno, si era rifuggito in Costantinopoli, e chiedeva un ajuto d' uomini, o di denaro. Egli aveva tanti partigiani in Italia da potervi eccitare una rivoluzione, da cui i Greci avrebbero potuto ritrar vantaggio. Il ministro si lasciò corrompere dai deputati di Guaimaro; cosicchè Pandolfo, anzichè soccorso, fu esiliato; e non ottenne la libertà se non dopo la morte di Corrado, come se la fosse intesa con questo principe nimico dell' impero greco. Non si seppe meglio profittare d' una occasione assai più importante. Il valoroso Maniaces era sul punto di racquistare la Sicilia; ma l' ingiustizia, la violenza, l' incapacità dei suoi colleghi la fecero perdere di nuovo. In tale spedizione l' Italia apprese a conoscere i figli di Tancredi. Le azioni eroiche, che si videro fare da essi per rimettere l' impero in possesso di questa isola, fecero il saggio del loro valore, ed il preludio della conquista che ne fecero poscia da se medesimi.

Una guerra civile fece sorgere la speranza di scacciare dalla Sicilia i Saracini, che n' erano padroni da cent' anni in poi, e dove Abulafar, alleato dell' impero, regnava sotto l' autorità

del califo dell' Egitto. Essendosi Abucab suo fratello ribellato contro di esso, ed avendo guadagnate molte battaglie, ei ricorse a Leone Opus, che governava i Greci della Puglia e della Calabria. Leone, passato nella Sicilia, battè più volte Abucab; ed i vantaggi da esso riportati parvero pericolosi a quello medesimo, che ei proteggeva: Abulafar temè, che sotto pretesto di difenderlo, non lo spogliasse, e non si rendesse padrone del paese. I due fratelli si riunirono, e fecero venire alcuni soccorsi dall' Africa. Leone, troppo debole per resistere, ripassò in Italia con quindicimila prigionieri cristiani, che aveva liberati dalla schiavitù.

Un così felice principio fece raddoppiare gli sforzi (an. 1039). Giovanni pose in mare una gran flotta carica di truppe; sotto gli ordini di Stefano suo cognato; Doceano partiva nel medesimo tempo per l' Italia, in qualità di catapan: e Maniaces, il più gran capitano dell' impero, richiamato per questa spedizione dal suo governo del Baasparacan, doveva comandare nella Sicilia. Maniaces giunto in Reggio, vi fece venire le truppe della Puglia e della Calabria per incorporarle alla sua armata: ma trecento Normanni, mandatigli dal principe di Salerno, gli furono d' un più gran soccorso che migliaja di Greci. I tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo, Drogone, ed Anfredo,

erano alla loro guida, e comunicavano ad essi quel valor marziale, onde avvampavano. L'esercito passa in Sicilia, e prende Messina di assalto. Quindi marcia verso Siracusa, città, ch'era difesa da un rinnegato, di nome Arcade, il quale andò incontro ai Greci, e presentò loro la battaglia. La necessità di vincere o di perire, infiammava il di lui coraggio: ei portava dovunque il terrore; e già i Greci disordinati piegavano da tutte parti quando Guglielmo, correndo colla lancia in resta contro questo formidabil nemico, lo fece cader morto a' suoi piedi. Lo spavento passa nelle truppe saracine; e Guglielmo, seguito da' suoi fratelli e da' suoi prodi Normanni, ne fa un orribile macello, ed entra con essi in Siracusa. La città è saccheggiata. I Saracini, che si salvano dalla strage, non ottengono la vita se non coll'abbandono dei loro beni. I colpi terribili, che Guglielmo avea vibrati contro i nimici in questa battaglia, gli fecero dare il soprannome di *Braccio di Ferro*.

Alla nuova di questa disfatta è in movimento tutta l'Africa. Un rinforzo di cinquantamila Saracini corre in ajuto di quelli della Sicilia; e si dà una seconda battaglia in un luogo, che Cedreno chiama *Remata*. I Greci, secondati da un impetuoso vento che soffiava in faccia ai nemici, e dal valore ancor più impetuoso dei

Normanni, rompono i Saracini. Abucab, seguito da un drappello della sua armata, s' invola fuggendo alla furia dei vincitori. Egli aveva fatto seminare nella pianura molti triboli per ruinare la cavalleria greca: ma i cavalli erano ferrati in maniera, che non ne ricevettero verun danno, e la cavalleria fece un gran macello dei fuggitivi. Frutto di questa vittoria si fu la sommessione di tredici città, che si arresero al vincitore.

Maniaces, durante l' inverno, si assicurò di queste piazze, con fortificarle e munirle di guarnigioni. ( an. 1040. ) Quando il mare fu navigabile, si vide sbarcare in Sicilia un' armata d' Africani più numerosa della precedente. Essi osteggiarono nella pianura di Dragina, poco lunge dal lido. Maniaces, senza atterrirsi pel loro numero, marcia contro i nimici. Manda ordine a Stefano di schierare la sua flotta lungo la spiaggia, e di chiudere esattamente il passo del mare per arrestare quelli che, dopo la sconfitta, volessero tornare nell Africa. Attacca poscia il nimico con tal furore, che, se vuolsi credere agli storici greci, cinquantamila Saracini restarono sul campo; ma gli scrittori Normanni dicono che i loro soli nazionali, avendo Guglielmo alla testa, assalirono il nimico, lo tagliarono a pezzi, e non lasciarono ai Greci, sopraggiunti dopo la vittoria, se non la pena

di spogliare i morti. Quest' ultimo racconto sembra una millanteria nazionale. Il generale saracino, salvatosi in una scialuppa, se ne tornò in Africa, senza essere veduto dalle navi che guardavano il lido. Maniaces, esacerbato dalla negligenza di Stefano, lo caricò d' ingiurie, chiamandolo vigliacco, traditore, e si lasciò trasportare così, che lo percosse col legno della sua picca. Stefano, cognato di Giovanni e dell' imperatore, offeso d' un insulto così atroce, ne scrisse a Giovanni, e come se la verità non fosse stata bastante per rovinare affatto il suo nimico, vi aggiunse la calunnia, accusando Maniaces di volersi far re della Sicilia. Fu adunque immediatamente spedito l' ordine, che Maniaces fosse arrestato, e condotto in Costantinopoli, dove giunto, fu rinchiuso in una prigione. Gli si diede per successore Doceano, che passò subito dall' Italia nella Sicilia, ed a cui si assegnarono per compagni Stefano e Basilio Pediadite. La viltà, la negligenza, e l' avidità insaziabile di questi tre generali fecero perdere in poco tempo tutto il frutto delle vittorie di Maniaces.

Il colpo però più fiero, a cui soggiacquero gli affari dei Greci nella Sicilia, si fu la ritirata dei Normanni, il cui eroico valore aveva riportati sì rapidi vantaggi. Maniaces gli aveva tirati sotto le sue bandiere colle più belle

promesse: quindi, allorchè si trattò di dividere il bottino, ne pretesero essi con ragione la loro parte; ma i Greci ebbero l' audacia d' escluderneli, chiamandoli mercenarj, e dicendo che dovevano contentarsi dello stipendio. Questi guerrieri, troppo superbi per soffrire un tale affronto, se ne lamentarono primieramente con Doceano; ma meno esercitati nel parlare che nel combattere, incaricarono de' loro lamenti un milanese, di nome Arduino, uomo d' illustre condizione. L' amor della gloria e lo stesso ardore di coraggio, che animava i figliuoli di Tancredi, renduto lo aveano loro compagno. La conformità di carattere, e la partecipazione delle stesse avventure, lo aveano in certo modo naturalizzato tra i Normanni, ed occupava presso loro un posto distinto. Egli andò a parlare a Doceano, e gli rappresentò in nome di tutta la nazione, quanto era ingiusto il privare dei frutti della vittoria coloro che avevano avuta la più gran parte alle fatiche ed ai pericoli. Doceano, superbo e brutale, non rispose che con insulti, ed anche maggiormente offeso dall' avergli Arduino negato un bel cavallo, che questi nella battaglia aveva tolto ad un saracino, non contento d'opprimerlo con ingiurie, lo fece passare sotto le bacchette. Subito che Arduino tornò al suo quartiere, i Normanni, trasportati dallo sdegno, volevano

dar di piglio alle armi; ma ei li ritenne, e li consigliò a dissimulare finattanto che fossero fuori della Sicilia. Essi lo elessero a loro capitano, ed essendosi impadroniti d' alcune barche passarono in Reggio. Inseguiti da un distaccamento di cavalli greci, tornarono indietro, ne uccisero cinquanta, misero gli altri in fuga, e si ritirarono in Aversa, che apparteneva al loro compatriotta Ranulfo. Risoluti di vendicarsi dei Greci, e di non lasciargli in pace finattanto che non gli avessero discacciati dall' Italia, scelsero, fra i più nobili, dodici capi, e li decorarono del titolo di conte. Questi si divisero preventivamente la Puglia e la Calabria, che dovevano conquistare.

Melfi, fabbricata da Bugiano sotto il regno di Basilio in un fertile e comodo terreno, era divenuta assai considerabile. Situata nel centro del paese, di cui i Normanni desideravano di rendersi padroni, essi risolsero di farne il luogo principale, ed il punto di unione generale della nazione. Marciarono adunque sotto la condotta d' Arduino; e siccome Doceano aveva sguarnita l' Italia per ingrossare l' armata della Sicilia, così se ne impadronirono, senza trovarvi resistenza, nel giorno di Pasqua: dopo di che, presero Ascoli, Venosa e Lavello. Frattanto Doceano ricevè l' ordine di ripassare in Italia per esterminare questa colonia di fuorisciti:

tal era il nome che si dava loro nella corte di Costantinopoli, dove si aveva tanta sicurezza del buon esito dell' impresa, che si raccomandò a Doceano di non ucciderli tutti, ma d'inviarne alcuni, carichi di catene, per soddisfare alla curiosità dell' imperatore e del popolo. Doceano, pieno di fiducia, andò ad accampare davanti Melfi, ed al suo arrivo, mandò un araldo ad offrire ai Normanni la libertà di ritirarsi; altrimenti, a disfidarli al combattimento per il giorno seguente. L' araldo era montato sopra un bel cavallo, ed il normanno Ugo, prima di rispondergli, per far conoscere ai Greci con quali uomini avessero a fare, scaricò un pugno sopra il collo del cavallo, e lo gettò a terra insieme col cavaliere. Si rialzò l' araldo fra le risa de' circostanti, se ne gittò il cavallo in un precipizio, gliene fu dato un altro più bello, e fu licenziato, con ordine di dire ai suoi padroni, che si accettava con gioja l'onore del combattimento. Nel partito de'Normanni non vi erano più di cinquecento fanti, e di settecento cavalli, ed i Greci, se si dà fede agli storici, i quali non mancano d' esagerare fin al prodigio le prime imprese d' una nazione nascente, ch'è sempre un Ercole in culla, ascendevano al numero di sessantamila. Il combattimento si diede sopra le sponde del fiume Lebento, e Guglielmo e Diogone erano soli al-

la testa dei Normanni, per non trovarsi i loro fratelli allora in Melfi. I Greci furono battuti, e la più di essi uccisi, o annegati nel fiume. Doceano, che si salvò fuggendo sopra le più alte montagne, unì gli avanzi della sua disfatta, e chiamò dalla Sicilia le truppe che vi aveva lasciate, e che non erano più in istato di far fronte ai Saracini. Con questo rinforzo ei si credette invincibile, e s' incamminò verso Canne, sperando d' esservi tanto felice quanto vi era stato Bogiano, suo predecessore : i Normanni, alla loro volta, per tirare i Lombardi al loro partito, si scelsero per duce Atenulfo, fratello di Paudolfo, principe di Benevento, ed essendosi data la battaglia sopra le rive dell' Ofanto, i Greci furono tagliati a pezzi, ed un prete, chiamato l' Angelo, e Stefano arcivescovo di Taranto, vi perdettero la vita. Doceano, caduto da cavallo, fu salvato dal suo scudiere, ed i Greci fuggitivi, che passavano il fiume, la maggior parte vi perirono, essendosi le acque ingrossate durante la battaglia. Tante disgrazie determinarono la corte a richiamare Doceano, il quale mentre per la sua incapacità disonorava l' impero, si rendeva odioso ai popoli colle crudeltà. Gli fu sostituito Exaugusto, figlio di Bugiano, il quale, avendo acquistato in quel paese il credito di savio governatore, e di valente guerriero, tutti credevano avesse pur

anche ereditata l'abilità del padre; ma s'ingannarono a partito. Ei condusse una numerosa recluta di Russi, di Schiavoni e di Bulgari, ed i Normanni si portarono ad incontrarlo presso il monte Peleso, otto o nove leghe lunge da Melfi. La battaglia per verità fu ostinata. I barbari, condotti dal nuovo generale, non temendo i nimici dei quali non avevano esperimentato il valore, combattevano intrepidamente, ed i Normanni, stanchi d'una lunga resistenza, già cominciavano a piegare: quando Guglielmo, ch'era stato ritenuto dalla febbre nel suo campo, vedendo da lunge lo svantaggio de'suoi compatriotti, prese le armi, si avventò, a guisa d'infuriato leone, sopra i nimici, li pose in fuga, abbattè con un colpo di mazza l'istesso Exangusto, ed accordandogli la vita, lo fece condurre prigioniero in Benevento. I Greci, battuti in tanti incontri, si rinchiusero nelle piazze, e lasciarono i Normanni padroni della campagna. Ben presto non rimase all'impero che le quattro grandi città, che non si potevano conquistare se non con forze considerabili: ciò sono Taranto, Brindisi, Otranto e Bari.

Mentre i Normanni toglievano ai Greci ciò che questi possedevano in Italia, i Saracini racquistavano in Sicilia ciò che loro era stato tolto dal valore di Maniaces. Stefano e Docea-

no, intesi unicamente a saccheggiare, non avevano nè il valore, nè la vigilanza necessaria per conservare la nuova conquista. Abulafar, assistito dai soccorsi degli Africani, racquistò tutte le piazze, ad eccezione di Messina. Catacalone, sopranuomato Ambusto, scudiere dell' imperatore e capitano della guardia armena, conduceva la guarnigione, che non oltrepassava il numero di cinquecento fanti, e di trecento cavalli. L' emir, che non voleva lasciare nell' isola veruna scintilla capace di raccendere la guerra, aveva radunati intorno a Messina tutti i Siciliani atti a portare le armi, e le milizie africane. Catacalone, che sperava unicamente nell' astuzia e nella sorpresa, tenne chiuse per tre giorni le porte della città, e fece credere ai nimici, che il timore non gli lasciava imprendere cosa alcuna. I Saracini, persuasi di non aver bisogno d' alcuna precauzione contro nimici così timidi, si spargevano intorno alla città, consumando i giorni e le notti nel bere e nel divertirsi; sembrando loro l' assedio una partita di giuoco e di dissolutezza, si lusingavano d' impadronirsi della città al primo assalto. Nel quarto giorno, ch' era quello della Pentecoste, Ambusto, vedendo disordinati i Saracini, raccolse la sua guarnigione, la incoraggiò, fece celebrare la messa per implorare l' ajuto del cielo, e nell' ora del

pranzo, fatto improvvisamente aprire le porte ed avventatosi sopra i nimici, parte ubbriachi e parte addormentati, corse egli stesso coi suoi cavalieri a dirittura al padiglione d' Abulafar, e trovatolo sepolto nel vino e nel sonno, lo privò di vita. Gli altri Saracini, vacillanti per l' ubbriachezza, non pensando nè anche a difendersi, e da tutte parti fuggendo, cadevano gli uni sopra gli altri, ed erano alla rinfusa trucidati; cosicchè il campo, la pianura, le valli, ed i fiumi all' intorno furono ripieni di cadaveri. Il bottino fu immenso in oro, in argento, ed in gemme, che i soldati misuravano a staja. Così la sola Messina rimase in potere dei Greci, e tutto il resto della Sicilia rientrò sotto il dominio dei Saracini finattanto che, venti anni dopo, i Normanni tolsero agl' infedeli il possesso di quest' isola, ed ai Greci la speranza di racquistarla.

L' imperatore non prestava che il suo nome a tutte queste spedizioni. Intento unicamente alla sua guarigione, passava intere giornate in Tessalonica innanzi al sepolcro di san Demetrio. Un vascello, che gli portava da Costantinopoli mille libbre d' oro, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge dell' Illirio. Stefano Borstlave, re di Servia, se ne impadronì. La Servia, sottoposta all'impero da Basilio Bulgarottone, se n' era separata dopo la morte di Roma-

no Argiro; ma essendo già da due anni ritornata sotto il dominio imperiale, si riteneva nella corte Stefano, il quale vantava su quel paese diritti di successione. Questo principe, fuggito da Costantinopoli, fu riconosciuto per re dai Servj e dai Dalmati. Discacciò Teofilo Erotico, governatore di queste due provincie, gli abitanti delle quali fecero man bassa sopra i Greci che vi erano. Per non dargli il tempo di raffermarsi, fu subito spedita un' armata sotto il comando d' Armenopoli, il quale s'inoltrò sin al lago di Zenta nella Dalmazia, dove fu battuto. Dopo questa vittoria, Stefano, nimico dichiarato dell' impero, s' impadronì della nave e del denaro, ond' era carica. L'imperatore dopo averla richiesta, spedì le sue truppe sotto il comando dell' eunuco Probatas; ma questo generale ignorante s' inoltrò imprudentemente in alcune valli impraticabili, dalle quali non potè uscire se non con la perdita di quasi tutta la sua armata. ( *Cedr. p.* 745., *Du Cange, fam. p.* 279. )

Le vessazioni esercitate da Giovanni sopra i sudditi dell' impero niente meno che l' amore della libertà avevano contribuito alla ribellione della Servia. Quest' avaro ministro imponeva a suo grado tasse sopra le terre, vendeva le magistrature, lasciava impunite le concussioni, e la di lui feconda immaginazione inven-

tava mezzi di tormentare i popoli, i quali non avevano avuto mai maggior bisogno di alleviamento. Alle violente tempeste, ed alle piogge eccessive succedette una sì lunga siccità, che pressochè tutte le sorgenti delle acque si seccarono; ed una sqninanzia epidemica fece una grande strage nell' Oriente. Non vi furon mai sì violenti terremoti. La città di Smirne ne rimase quasi subbissata, e vi perì un gran numero d' abitanti. Il ministro però era all' impero un flagello più funesto di tutti quelli che affliggevano la terra. ( *Cedr. p.* 715., *Zon. t.* 2. *p.* 240., *Glycas p.* 316., *Du Cange, fam. p.* 317. )

I Bulgari, nuovi sudditi, non poterono soffrire un sì grave giogo. Basilio, dopo la conquista del loro paese, nulla aveva cangiato nella forma delle imposizioni; ma le lasciò sussistere quali erano state stabilite sotto il regno di Samuele. Ciascun aratro era tassato uno stajo di grano, un altro di miglio, ed una piccola misura di vino. Giovanni, in vece del tributo in natura, volle denaro, e la Bulgaria si ribellò. Un Bulgaro, di nome Pietro Doliano, schiavo d' un cittadino di Costantinopoli, prese la fuga, attraversò tutta la Bulgaria sino a Belgrado sopra la frontiera degli Ungheri, e spacciandosi figlio naturale d' Aronne fratello del re Samuele, fece sollevare i Bulgari, i qua-

li lo acclamarono loro re. Fu quindi condotto, come in trionfo, nelle principali città del paese, e per onorarne l'ingresso nelle piazze, si trucidavano tutti i Greci, che vi s'incontravano. Questo paese formava una parte del governo di Diracchio, dove comandava Basilio Sinadene. Informato di tal sollevazione, egli prontamente fa leva di truppe nel paese medesimo, e va in cerca di Doliano per soffocare il male fin dal suo nascimento; ma essendo nella marcia entra in briga con uno de' suoi luogotenenti, chiamato Michele Dermocaite, il quale godeva il favor della corte. Questo malvagio lo abbandona a mezza strada, corre a Tessalonica dove risedeva l'imperatore, ed accusa Sinadene d'aspirare all'impero. Lo si manda ad arrestare, e vien condotto in Tessalonica, e chiuso in una prigione. Dermocaite, rivestito delle di lui spoglie, mette tutto sossopra per la sua incapacità ed avarizia. Anzichè marciare contro i nimici, attende a saccheggiare i sudditi, ed i suoi propij soldati. Avvertito d'una cospirazione formata contro di lui, prende la fuga. L'armata, composta di Dalmati e di Bulgari tuttavia fedeli, temendo il risentimento d'un uomo protetto da Giovanni, si ribella apertamente, ed acclamare della Bulgaria Ticomèro, semplice soldato, ma per valore ed esperienza assai stimato dalle truppe.

La Bulgaria si divide in due parti: gli uni tengono per Ticomero, gli altri per Doliano. Questi, più scaltrito del suo rivale, lo invita a portarsi a raggiungerlo; gli propone, per evitare gli orrori d' una guerra civile di dividersi la Bulgaria. Quando poi le due armate sono unite, Dioliano le parlamenta così: - « Io « pongò la corona ai vostri piedi; sceglietevi « un padrone. Il regno non ammette divisio- « ne: se preferite un soldato al nipote del vo- « stro re Samuele, io cedo a Ticomero, date « a lui la corona, e a me togliete la vita. Se « la credete meglio collocata sopra il mio ca- « po, soffocate un seme di scompigli e dissen- « sioni. » - A tali parole insorge un gran frastuono: *viva Doliano*, *Doliano è nostro re*; questo è il grido generale. Vien lapidato Ticomero, il quale non essendo stato re che in sogno, perde la vita al suo destarsi. Doliano muove per Tessalonica.

L' imperatore, a tal nuova sopraffatto di spavento, fugge in Costantinopoli, abbandonando il tesoro, il guardaroba, e gli equipaggi. Ne lascia la cura ad Emanuele Ibazo, con ordine di seguirlo sollecitamente. Ibazo era bulgaro, e forse figlio di quello che aveva sì a lungo resistito a Basilio. In vece di tornare in Costantinopoli, egli va a raggiunger Doliano, e gli dà nelle mani la spoglia dell' imperatore.

Doliano incarica Alusieno d'assediare Tessalonica, ed avendo rivolte le sue armi verso l'Epiro e l'Acaja prende egli stesso Dirrachio, e manda nell'Acaja Antimo, il quale presso a Tebe rompe Allocasseo, comandante del paese. Tutte le città della provincia di Nicopoli, schiusane Naupatto, si danno a' Bulgari, non tanto per amore verso Doliano, quanto per odio contro il governo tirannico del ministro Giovanni. Un barbaro finanziere, di nome Cuzomite, ch' egli aveva mandato a raccorre le imposizioni, ridusse i popoli a tale disperazione, che lo tagliarono a pezzi. Il disgusto si spargeva insieme cogli esattori in tutta l'estensione dell' impero. Si scoperse in Costantinopoli una congiura dei principali abitanti, di cui eran capi Michele Cerulario e Giovanni Macrepolita. Siccome i congiurati non aveano la mira che al principe, così pagavano col bando, e colla confiscazione dei beni. Se ne formava un' altra nella Frigia contro Costantino, fratello del ministro, e governatore della provincia. I congiurati erano offiziali di considerazione, alla cui guida era Gregorio Taronita. Traditi da uno de' complici, soggiacquero ad assai più rigoroso castigo. Furono loro cavati gli occhi. Gregorio, fu cucito in una pelle di bue scannato di fresco, alla quale non si era lasciata che una piccola a-

pertura per la respirazione e la vista. Fu mandato in tale stato al ministro ; la storia non dice dove andò a parare una crudeltà sì stravagante.

Un governo che non aveva forza, che contro i sudditi, ma debole contro i nimici , avrebbe durato fatica a far rientrare la Bulgaria nell' ubbidienza , senza l' ajuto di un bulgaro. Alusieno , secondo figlio di Aronne , e fratello di Ladislao ultimo re della Bulgaria, era stato salvato, quand' era ancora in fasce, dalla strage che Samuele suo zio aveva fatta della sua famiglia. Allevato in Costantinopoli da persone informate della sua nascita , non ne seppe il segreto se non quando fu in età di conservarlo. Quantunque ignoto, si era inalzato pe' suoi talenti; fu fatto patrizio, e governatore di Teodosiopoli nell' Armenia. Per sua disgrazia , divenne ricco , e le sue ricchezze stimolarono l' insaziabile avidità del ministro. Giovanni lo fece accusare di molte ingiustizie , e per accordargli la permissione di giustificarsi , gli ghermì cinquanta libbre d' oro. Alusieno non ne ricavò alcun profitto. Fu ancora mestieri cedere all' avarizia di Giovanni una bellissima terra cha possedeva nella Cappadocia , dal canto di sua moglie. Dopo aver così sagrificata una gran parte dei suoi beni , tutto ciò che potè ottenere, fu la libertà d' alloggiare in un

sobborgo di Costantinopoli, ma senza entrare nella città, qualora non ne ottenesse ogni volta la permissione. Tutte le suppliche cui dirizzava al principe tornarono inutili; poichè non arrivavano a lui, ma restavano nelle mani di Giovanni. Un così ingiusto trattamento lo ridusse a tale disperazione, che quando seppe la ribellione della Bulgaria, ed i vantaggi riportati da Doliano, risolse di trar partito dalla circostanza. L' imperatore era tuttavia in Tessalonica; egli si travestì da schiavo armeno dicendo a tutte le guardie collocate nei luoghi, pei quali passava, d' appartenere a Teodocrane, e d' essere incaricato dal suo padrone d' una commessione segreta pel monarca. La mercè di tal menzogna, passò nella Bulgaria senza essere riconosciuto. Si recò al campo di Doliano presso Ostrobe. Da principio non si diede a conoscere; ma intertenendosi coi soldati, si congratulava con essi di avere alla loro guida un prezioso rampollo dei loro antichi padroni. *Che fareste adunque*, soggiungeva, *se mai ritrovaste un figlio legittimo d' Aronne?* Non gli si rispondeva se non con voti e sospiri. Vedendo egli la nazione così disposta, confidò il segreto ad un antico uffiziale di suo padre. Questi riguardatolo con attenzione, lo pregò di mostrargli nudo il braccio destro. Alusieno vi portava un segno fin dalla nascita, cui non si

tosto vide l' uffiziale, che gli si gettò a' piedi, e lo riconobbe a suo padrone; quindi corse immediatamente a pubblicare per tutto il campo una sì felice scoperta. La gioja è generale, tutti si affollano intorno ad Alusieno, lo contemplano, e gli prestano omaggio. Doliano, entrato in timore per se stesso, finge d' interessarsi più d' alcun altro nella pubblica allegrezza, colma Alusieno di cortesie, divide con esso l' autorità, e gli dà quarantamila uomini per andar a fare l' assedio di Tessalonica.

L' imperatore aveva lasciato in questa città uno dei suoi congiunti, chiamato Costantino, con un corpo delle migliori sue truppe. Alusieno forma gli attacchi, e per sei giorni batte le mura con tutte le macchine, dà molti assalti; e sempre rispinto, si appiglia al partito di bloccare la città, e di affamarla. Dopo alcuni giorni gli abitanti, uniti alla guarnigione, avendo passato una parte della notte in orazioni nella chiesa di san Demetrio, escono da tutte le porte, piombano con furore sul campo nimico, vi gettano il terrore, uccidono quindicimila Bulgari, e fanno altrettanti prigionieri. Alusieno, coperto di vergogna, raggiunge il campo di Doliano co' rimasugli del suo esercito.

Doliano, che riguardava il suo compagno come un pericoloso rivale, non durò fatica a

consolarsi d' una rotta che screditava Alusieno. (an. 1041) Gettava sopra di lui odiosi sospetti, e senza osare di accusarlo di tradimento, fingeva di diffidarne. Alusieno anzichè mostrare d' accorgersene, raddoppia le dimostrazioni di amicizia e di sincerità, e lo invita a cena con parecchi dei suoi amici ai quali aveva comunicato il suo disegno. Dopo averlo imbriacato, gli si avventa addosso, gli cava gli occhi, e rimane egli solo padrone della Bulgaria. Michele, ch' era ritornato in Tessalonica, vuol profittare di queste turbolenze, e prende per la prima volta una generosa risoluzione. Sebbene attaccato da un' idrope già formata, si dispone a marciare in persona, ed alle istanze dei suoi congiunti e dei principali senatori, che gli rappresentano il pericolo a cui si espone, e lo pregano di riguardare alla salute, risponde: - « Che non avendo egli acquistata « cosa alcuna all' impero, vuole almeno far sì « che niente perda. » - Parte adunque da Tessalonica, ed essendo già sull' orlo del sepolcro diviene un' altr' uomo. Andava ogni sera a letto in sì cattivo stato che si credeva che più non si rialzasse; ed alla punta del nuovo giorno lo si vedeva a cavallo, alla guida del suo esercito. Alusieno non ebbe tanto coraggio da mantenersi nel posto a cui la sua ambizione lo aveva inalzato. Inorriditosi a quel fantasma d' im-

peratore, gli fece sapere segretamente d' esser pronto a porsi nelle di lui mani, se fosse sicuro d' un onorevole trattamento. La sua proposizione fu ben ricevuta; e fidando nella parola dell' imperatore, si recò a lui e ricevette il titolo di maestro di milizia. Doliano fu preso, e condotto in Tessalonica. L' imperatore penetrò nell' interno della Bulgaria: forzò senza pena un passo, ch' Emmanuele Ibazo aveva chiuso con una palafitta: dissipò l' armata dei Bulgari; fece prigioniero Ibazo, pacificò tutto il paese, vi stabilì un governatore, e lasciò la Bulgaria interamente sottomessa. Ritornò trionfante in Costantinopoli, con un gran numero di prigionieri, fra i quali si distinguevano Ibazo, e Doliano cieco.

Quest' ultimo sforzo, la sola azione degna d' un principe che avesse fatto in tutta la sua vita, sposò il debole imperatore. Gli attacchi d' epilessia divennero più frequenti. Egli si fece vedere più di rado; e nelle occasioni, nelle quali era costretto di comparire in pubblico, gli si tenevano intorno al trono appese alcune cortine, che si calavano prontamente subito che gli si scorgeva sul volto alcuna alterazione, foriera di un nuovo accesso. Ei si astenne affatto dal vedere l' imperatrice meno per vergogna o per indifferenza, che per consiglio dei suoi direttori spirituali i quali, fra le al-

tri.

tre mortificazioni, gli avevano imposta tal penitenza, onde espiare il delitto dell' adultero suo commercio. Tormentato dai rimorsi, assai più crudeli della malattia, aveva durante il suo regno, fatti frequenti viaggi al sepolcro di san Demetrio in Tessalonica. Più che si sentiva presso al suo termine, più raddoppiava la divozione. Consumava le sue finanze in più edifizj; non si fabbricavano intorno a Costantinopoli se non chiese, monasteri, e spedali. Bizzarro ed inetto fin nelle pratiche di divozione, portava all' eccesso la sua venerazione per gli anacoreti, cui faceva cercare nei deserti e nelle caverne, e condurre al suo palazzo. Gli abbracciava, ne lavava i piedi, si vestiva dei loro abiti, gli faceva sedere sopra il suo trono, e riposare sul letto imperiale, coricandosi egli al loro fianco sopra una tavola con un sasso sotto la testa. Si abbassava agli atti della più profonda umiltà, come a medicare le piaghe ai lebbrosi, ed a servirli nei bagni. Il popolo che aveva riguardato fin allora con orrore come un uomo invasato dal diavolo, lo adorava come un santo. Giovanni, meno divoto, pensava unicamente alle conseguenze della morte del principe; i progressi della sua idropisia gli recavano una mortale inquietudine, e gli facevan temere la vendetta di Zoe cui teneva prigioniera. Detestato da questa principessa,

il più dolce trattamento che poteva sperarne era di vedersi rigettare colla sua famiglia, nella polvere, donde si era tratto a forza di delitti e di raggiri. Per mettersi al coperto dalle disgrazie, persuase suo fratello, cui volgeva a suo grado, a nominarsi per successore il nipote Michele, chiamato dal popolo Calafato pel mestiero esercitato da suo padre Stefano, di ristoppatore di vascelli, prima che divenisse cognato dell' imperatore. Ciò tuttavia non bastava a calmare i suoi timori. Egli prese ad affezionar Zoe a suo nipote, la mercè de' più forti legami. L' imperatore, a di lui istigazione, richiese da questa principessa, che adottasse il giovine Michele, ed ella non osò contraddire. Avendo adunque fatto radunare il senato, e gli uffiziali del palazzo nella chiesa di Blaquernes, l' imperatrice, seduta nel santuario, prese Michele nelle sue braccia, e dichiarò d' adottarlo per suo figlio; dopo di che l' imperatore lo nominò subito Cesare, e lo presentò al popolo ch' era accorso in folla, e che lo salutava con grandi acclamazioni. Per questi due titoli, l' uno dei quali sembrava correggere la natura, l' altro fissare la fortuna, Giovanni si lusingava d' aver solidamente stabilita la grandezza della sua famiglia; ma non fece, come appresso vedremo, che affrettarne la caduta.

Michele non sopravvisse guari a tal ceremonia; ma questo bastò perchè si pentisse dell' onore che aveva fatto al nipote, di cui conobbe troppo tardi le cattive qualità. Lo allontanò dalla sua presenza, e gli assegnò una abitazione fuori della città, proibendogli di presentarglisi innanzi senza suo ordine. Questo monarca, sentendosi sempre più indebolire, abbandonò il palazzo, e si ritirò in un monastero, che aveva fatto costruire fuor delle porte di Costantinopoli, sotto il nome dei santi Anargiri; così i Greci chiamavano i santi Cosimo e Damiano. Quivi, per consiglio d' un monaco, chiamato Zinziluco, suo direttore inseparabile, si spogliò della porpora, si fece recidere i capelli, e prese l' abito religioso, risoluto di condurre il resto dei suoi giorni negli esercizi della penitenza, e di cancellarne colle lagrime i due delitti, che gli aveano procacciato la corona, cui più non riguardava che con orrore. A tal notizia, l' imperatrice afflitta, attraversando a piedi tutta la città, andò al monastero per dargli l' ultimo addio; ma egli ricusò di vederla. Giunto il giorno della sua morte, all' ora dell' uffizio, Michele si fece condurre quasi spirante alla chiesa; ma uopo fu ricondurlo subito a letto, dove morì, nel di 10 di dicembre del 1041, coi sensi del più amaro pentimento. Egli aveva regnato sette

anni ed otto mesi, se è regnare il sedere sopra un trono. Alcuni storici, ammirando la di lui penitenza, lo caratterizzano per un buon principe, perchè non fece mai da se stesso verun male ai sudditi; come se un principe non fosse mallevadore ai suoi popoli ed alla posterità di tutto il male che commettono i suoi ministri.

*Fine del Tomo X.*

# INDICE

## TOMO X. PARTE I.

Continuazione del libro LXXI. Pag. 3

### LIBRO LXXII.

Principj di Leone. Seconda deposizione di Fozio. Castigo di Santabareno. Stefano succede a Fozio. Traslazione del corpo di Michele in Costantinopoli. Scorrerie dei Saracini. Affari d' Italia. Bari perduta, e racquistata dai Greci. Flotta greca battuta dai Saracini. Zoe concubina di Leone. Guerra dei Bulgari. Principj degli Ungheri. Loro maniera di guerreggiare. Leone si serve degli Ungheri contro i Bulgari. Generosità di Niceforo Foca. Stato dei Greci in Italia. I Greci disfatti dai Bulgari. Congiura scoperta da Zoe. Morte di Teofane. Leone sposa Zoe. Morte del patriarca Stefano. Raccolta delle Basiliche. Disgrazia e morte di Stilieno. Altra congiura. Fortuna di Samona. Nicolò il Mistico patriarca. Terzo

matrimonio di Leone. Nuova passione di Leone. Leone ferito da un assassino. Scorrerie e spedizione dei Saracini. Preparativi dei Tessalonicesi. Arrivo della flotta saracina. Conseguenza dell'attacco. Presa della città. Le fabbriche della città ricomprate a denaro contante. Partenza dei Saracini. Storia d'Eustazio Argiro. Fuga e ritorno di Samona. Nascita di Costantino. Turbolenze per causa delle quarte nozze di Leone. Opposizione del patriarca. Eutimio stabilito nel posto di Nicolò. Violenta burrasca. Fuga d'Andronico presso i Saracini. Ritorno di Costantino figlio d'Andronico. I Saracini discacciati dal Garigliano. Stato delle frontiere dell'Oriente. Il padre di Samona in Costantinopoli. Disgrazia di Samona. Occasion della fondazione del monastero delle Nosie. Flotta greca battuta dai Saracini. Morte di Leone. Pag. 91

## TOMO X. PARTE II.

### LIBRO LXXIII.

Governo d'Alessandro. Ristabilimento del patriarca Nicolò. Morte d'Alessandro. Intrapresa di Costantino Ducas. Accla-

mato imperatore assedia il palazzo. Infelice esito dell' intrapresa. Simeone assedia Costantinopoli, e si ritira. Il figlio del doge di Venezia in Costantinopoli. Zoe rientra nel palazzo. Andrinopoli perduta e racquistata. Lega coi Patzinaci. Scorrerie dei Greci e dei Saracini. Pace co' Saracini. I Greci marciano contro i Bulgari. Battaglia d' Acheloo. Romano Lecapene accusato di tradimento. Simeone rispinto davanti Costantinopoli. Leone Foca e Romano Lecapene aspirano ambidue all' impero. Romano prende il ciamberlano Costantino. Turbolenze nel palazzo. Romano si reca a palazzo. Leone piglia le armi. Romano dissipa la ribellione di Leone. Diverse congiure contro Romano. Romano incoronato, innalza la sua famiglia agli onori del trono. Fine dello scisma della chiesa di Costantinopoli. Congiure. Malvagità di Rentace. Guerra dei Bulgari. Morte di Teodora moglie di Romano. Il re dell' Iberia in Costantinopoli. Nuova incursione dei Bulgari. Urna delle ceneri di Maurizio. Ribellione di Boilas. Nuova guerra in Andrinopoli. Morte del patriarca Nicolò. Leone il Tripolita battuto in Lemno. Abboccamento di Romano

e di Simeone. Elevazione dei figli di Romano. Intrapresa sopra l'Egitto. Rivalità di Romano e di Simeone riguardo alla Servia. Turbolenze nel Peloponneso. Origine dei Mainoti. Congiura di Giovanni il Mistico. Morte di Simeone. Matrimonio del re dei Bulgari colla nipote di Romano. Malathia presa dai Greci. Affari d'Italia. Morte del patriarca Stefano. Guerra nell'Armenia. Congiura contro Pietro re dei Bulgari. Morte di Cristofano. Teofilato patriarca. Carità di Romano. Scorrerie degli Ungheri. Matrimonj dei figli di Romano. Avvenimenti diversi. Scorreria dei Russi. Imprese e disgrazia di Giovanni Curcua, e di suo fratello Teofilo. Il velo d'Edessa trasportato in Costantinopoli. Romano manda rinforzi ad Ugo re d'Italia contro i Saracini. Tregua cogli Ungheri. Matrimonio di Romano figlio di Costantino Porfirogenito. Cangiamento di vita di Romano. Raggiro di Costantino Porfirogenito per far isbalzare Romano dal trono. Romano deposto. Figli di Romano. Pag. 67

## LIBRO LXXIV.

Cangiamenti nella corte. Espulsione dei fi-

gli di Romano. Continuazione della vita di questi due principi. Condotta di Romano nel monastero e sua morte. Sorte degli altri figli di Romano. Fine infelice di quelli che avevano deposto Romano dal trono. Carattere di Costantino. Fa rifiorire le scienze. È abile nelle arti, giusto ed umano; ama la sua propria famiglia. Suoi difetti. Suoi ministri. Nascita estraordinaria. Spedizioni diverse. Diverse ambasciate. Ambasciata di Liutprando in Costantinopoli. Doni e banchetti dell' imperatore. Liberalità dell' imperatore. Secondo matrimonio di Romano. Guerra dei Saracini. Ungheri convertiti. Ardimento d' un sacerdote. Esito infelice di Barda Foca. Gli succedono i suoi figli. Niceforo battuto. Morte di Teofilatto. Saracini vinti in mare. Altre guerre nella Sicilia e nell' Italia. Prosperità di Mariano nell' Italia. Imprese di Niceforo. Presa di Samosata. Infelice spedizione in Creta. Costantino avvelenato da suo figlio. Gli Ungheri rispinti. Morte di Costantino. Le Basiliche. Principj di Romano. Sua particolar condotta. Discaccia le sue sorelle dal palazzo. Berengario re dell' Italia, nimico dei Greci. Principio della guerra di

Creta. Assedio di Candia. I Cretesi ricorrono invano agli altri Saracini. Continuazione dell' assedio. Presa di Candia. Prosperità di Leone Foca. Avvenimenti diversi. Nuove imprese di Niceforo. Aleppo presa e saccheggiata. Morte di Romano . . . . . . . . . . Pag. 265

TOMO X. PARTE III.

Continuazione del libro LXXIV. . . . 315

LIBRO LXXV.

Governo di Teofano. Astuzia di Niceforo per sottrarsi ai malvagi disegni di Bringas. Niceforo dichiarato generale. È acclamato imperatore. Va in Costantinopoli, e riceve la corona. Suo matrimonio con Teofano. Emmanuele battuto nella Sicilia. Vittoria di Zimisces nella Cilicia. Spedizione di Niceforo nella Cilicia. Presa di Mopsuestia e di Tarso. Niceforo nella Siria. Presa d' Antiochia. Niceforo si rende odioso. Affari dell' Occidente. Ambasciata a Niceforo. Liutprando in Costantinopoli. L' imperatore marcia a santa Sofia. Proposizione di matrimonio della giovane Teofano col figlio

di Ottone. Insulti fatti a Liutprando. Imprese di Niceforo in Oriente. Conseguenze dell' ambasciata di Liutprando. Avarizia e perfidia di Niceforo. Guerra nella Bulgaria. Cospirazione contro Niceforo e suo assassinamento. Elogio di Niceforo. Zimisces acclamato imperatore. Incoronazione di Zimisces. Basilio Scamandrino succede a Poliutto nella Sede di Costantinopoli. Guerra dei Saracini e dei Russi. Battaglia d' Andrinopoli. Ribellione di Barda Foca. Matrimonio di Zimisces. Guerra contro i Russi. Zimisces marcia nella Bulgaria. Primo fatto di arme di Zimisces. Presa di Parastlava. Attacco e presa del palazzo. Battaglia contro i Russi. Assedio di Dristria. Attività di Venceslao. Nuova congiura di Leone e di suo figlio. Battaglia di Dristra. Imbarazzo dei Russi. Seconda battaglia di Dristra. Pace coi Russi. Ritorno di Zimisces in Costantinopoli. Teofano mandata ad Ottone. Guerra contro i Saracini. L' imperatore marcia nella Mesopotamia. Deposizione del patriarca Basilio. Zimisces in Siria e sua morte . Pag. 337

# LIBRO LXXVI.

Basilio e Costantino soli imperatori. Cangiamento nella corte. Ribellione di Sclero. Ei rigetta le proposizioni di pace. Battaglia di Licanda. Leone muove contro Sclero. Vittoria e accidenti diversi di Sclero. Barda Foca disfatto da Sclero. Sconfitta di Sclero. Fine della ribellione di Sclero. Diverse spedizioni in Italia. Principio della guerra dei Bulgari. Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria. Guerra di Ottone in Italia. Disfatta d'Ottone in Italia. Ottone preso e salvato. Potenza dei Greci nell' Italia. Nicolò Crisobergo patriarca di Costantinopoli. Guerra di Barda Foca contro il califo. Gran terremoto. Disgrazia del ministro Basilio. Nuova ribellione di Barda Foca. Avventure di Sclero. Accortezza di Sclero. Foca fa prigioniero Sclero. Disfatta di Calociro luogotenente di Foca. Riconciliazione di Sclero coll' imperatore. Affari d' Italia. L' Iberia data all' impero. Corrispondenza dei Viniziani coll' impero. Spedizione nella Fenicia. Ottone III chiede in moglie una principessa gre-

ca. Sisinnio patriarca. Affari d' Italia. Prosperità nella Bulgaria. Dirrachio data all' imperatore. Intelligenza coi Bulgari. Maria sorella d' Argiro sposa il figlio del doge di Venezia. Basilio nella Bulgaria. Prosperità dei suoi generali. Presa di molte piazze. Arabi vinti. Samuele battuto. Basilio si rende odioso per le sue riscossioni. Guerra in Italia. Violenze esercitate sopra i Cristiani in Gerusalemme. Freddo eccessivo. Rotta e morte di Samuele re dei Bulgari. Rotta di Teofilatto. Devastazioni nella Bulgaria. Perfidia di Ladislao. Acquisto della Cazaria e della Media. Attacco inutile del castello di Pernich. Imprese nella Bulgaria, e sua riduzione. Trattamento fatto a Nicolizo e ad Ibazo. Trionfo dell' imperatore. Sirmio presa a tradimento. Ribellione di Niceforo Foca e di Sifia. Guerra nella Abasgia. Presa d' una fortezza nell' Armenia. Impresa dei Russi. Sforzi del patriarca di Gostantinopoli por ottenere il titolo d'ecumenico. Morte di Basilio. Pag. 437

Malvagi disegni di Giovanni contro Dalassene imprigionato. Atto di giustizia dei Varangui. Avvenimenti diversi. Penitenza di Michele. Scorrerie dei barbari. Devastazioni dei Patzinaci. Edessa assalita invano dagli Arabi. Fame. Avarizia del vescovo di Tessalonica. Vano tentativo di Giovanni per farsi dichiarare patriarca di Costantinopoli. Principio della guerra in Sicilia. Primo vantaggio in Sicilia. Presa di Messina e di Siracusa. Gran disfatta dei Saracini. Maniaces vincitore è condotto prigioniero in Costantinopoli. I Normanni si separano dai Greci. Conquiste dei Normanni in Italia. Messina difesa contro i Saracini. Guerra nella Servia. Tirannia del ministro. Ribellione dei Bulgari. Buon successo di Dolieno. Avventure d' Alusieno. Alusieno battuto davanti Tessalonica. La Bulgaria riconquistata. Malattia e morte di Michele. . . . . . . . . . Pag. 542